

MANUALI HOEPLI

LXXXIX.

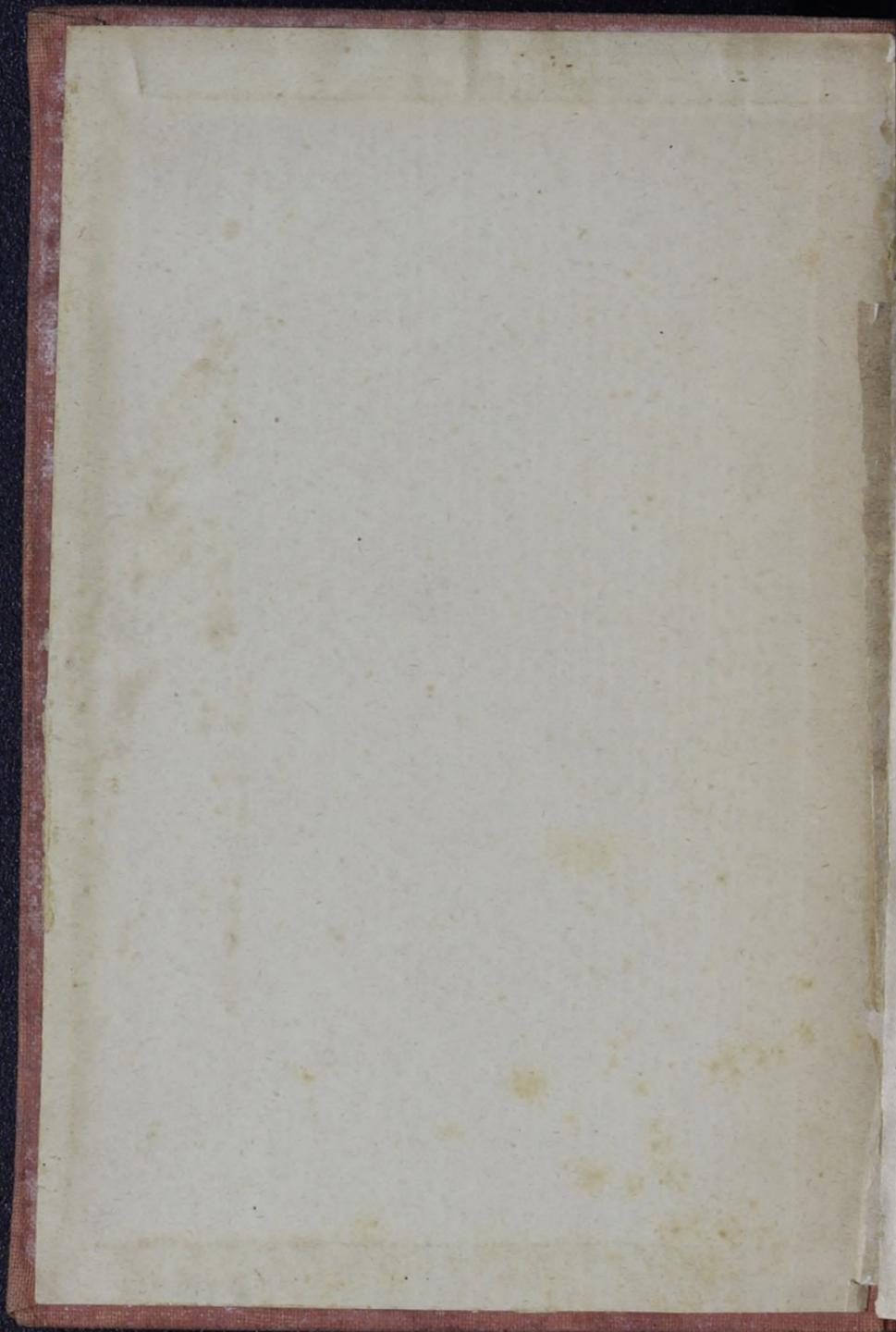
STORIA ANTICA

I

L'ORIENTE ANTICO

J. GENTILE





MANUALI HOEPLI

ELEMENTI DI STORIA ANTICA.

I.

# L'ORIENTE ANTICO.

PROSPETTO STORICO

DI

*IGINIO GENTILE*

Professore nella Regia Università di Pavia.



BIBLIOTECA MUNICIPAL  
"ORIGENES LESSA"  
n. 32.955  
MUSEU LITERARIO



ULRICO HOEPLI  
EDITORE LIBRAJO DELLA REAL CASA  
MILANO

1890.

---

PROPRIETÀ LETTERARIA.

---

*Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.*

# INDICE

AL LETTORE . . . . . Pag. VII

## INTRODUZIONE.

1. Principii della storia umana nell'Oriente .	Pag.	1
2. Limiti di tempo della storia dell'Oriente antico . . . . .	»	5
3. Limite geografico dell'Oriente antico . .	»	7
4. Le razze <b>umane</b> . . . . .	»	9
5. Fonti della storia dell'Oriente antico . .	»	12

## CAPITOLO I.

### L'EGITTO. - ANTICO IMPERO O PERIODO MEMFITICO.

1. Schizzo geografico dell'Egitto . . . . .	Pag.	27
2. La popolazione egizia . . . . .	»	33
3. Periodi della storia egizia . . . . .	»	35
4. Egitto primitivo. - Menes; dalla I alla X dinastia . . . . .	»	37
5. Le piramidi, le tombe; la religione egizia; la sfinge . . . . .	»	42
6. Dinastie dalla V alla X . . . . .	»	46

## CAPITOLO II.

## MEDIO IMPERO O PERIODO TEBANO.

1. Dall' XI alla XIV dinastia . . . . .	Pag.	49
2. Invasione degli Hyksos . . . . .	»	51
3. Venuta degli Ebrei in Egitto . . . . .	»	59
4. Ahmes I e la cacciata degli Hyksos. . . . .	»	62
5. La Siria. . . . .	»	64
6. La XVIII dinastia. I re conquistatori . . . . .	»	67
7. La XIX dinastia. - Seti I; Ramses II (Seso- strosi). I Khetas o Ittiti . . . . .	»	75
8. I Ramessidi. - L'esodo d'Israele . . . . .	»	79
9. La XX dinastia . . . . .	»	84
10. La civiltà tebana . . . . .	»	87

## CAPITOLO III.

## IMPERO CALDEO-ASSIRO. - REGNI D'ISRAELE

## E DI GIUDA.

1. Principii dell'impero assiro . . . . .	Pag.	91
2. Gli Israeliti nel deserto. Legislazione mo- saica . . . . .	»	93
3. Terra di Canaan e Fenicia . . . . .	»	100
4. Gli Israeliti nella terra di Canaan . . . . .	»	103
5. I Giudici . . . . .	»	107
6. Principio del regno d'Israele. Saul . . . . .	»	111
7. Regno di Davide. . . . .	»	113
8. Regno di Salomone. . . . .	»	118
9. Lo scisma in Israele . . . . .	»	121
10. Dinastie egizie XXI, XXII . . . . .	»	124

11. Principio della conquista assira . . . .	Pag. 126
12. Dinastie egizie XXIII, XXIV, XXV. - Regno etiopico . . . . .	» 127
13. Sargon d' Assiria. - Fine del regno d' Israele . . . . .	» 128
14. I Sargonidi. Sargon (a. 722-705). Sennacherib (a. 705-680). . . . .	» 130
15. Esar-haddon (a. 680-667). Conquista assira dell'Egitto (a. 672). Assour-bani-pal (a. 667-626) . . . . .	» 135

## CAPITOLO IV.

IMPERO CALDEO. - REGNO DI GIUDA.

IMPERO MEDO-PERSIANO.

1. L' Iran. Gli Arya. Il Mazdeismo . . . .	Pag. 141
2. I Medi e loro storia primitiva. Invasione degli Sciti . . . . .	» 148
3. Fine dell'impero Assiro. Formazione degli imperi medo e babilonese (a. 625) . . .	» 151
4. Asia minore . . . . .	» 155
5. Regno di Lidia . . . . .	» 159
6. La XXVI dinastia egizia. Psammetico I. Neko II. . . . .	» 161
7. Nabucodonosor. - Fine del regno di Giuda. Grandezza di Babilonia (a. 586) . . . .	» 167

## CAPITOLO V.

IMPERO PERSIANO.

1. La Persia. - Ciro il grande. - Fine del regno di Media. . . . .	Pag. 173
2. Triplice alleanza babilonese-lidia-egizia	

contro Ciro. Fine del regno di Lidia (anno 546 av. C.) . . . . .	Pag. 175
3. Fine dell'impero caldeo (a. 538 av. C.). Civiltà babilonese . . . . .	» 180
4. Liberazione degli Ebrei. Civiltà ebraica . . . . .	» 184
5. Fine di Ciro (a. 529 av. C.). Cambise. - Con- quista dell'Egitto (a. 525) . . . . .	» 188
6. Dario (a. 521-486). Ampliamento e orga- nizzazione dell'impero persiano . . . . .	» 193
7. L'impero di Dario. Spedizione in India. Prime spedizioni in Europa (a. 508-590) . . . . .	» 198
8. I successori di Dario. - Serse I (a. 486-465). Spedizione in Grecia. Artaserse I. - Da- rio II (a. 425-405). La Persia e la Grecia nel secolo V . . . . .	» 203
9. Artaserse II e Ciro il giovane (a. 401). - Dinastie indipendenti in Egitto, dalla XXVIII alla XXX. Finale decadenza del- l'Egitto (a. 345) . . . . .	» 207
10. Dario III Codomano (a. 336-330). - Ales- sandro Magno. - Fine dell'impero persiano. . . . .	» 212

## CAPITOLO VI.

## L'INDIA.

1. Gli Indi . . . . .	Pag. 215
2. Periodo Vedico . . . . .	» 217
3. Periodo Brahmanico . . . . .	» 221
4. Buddismo . . . . .	» 225
5. I Greci nella regione dell'Indo. Dissolu- zione dell'impero d'Alessandro . . . . .	» 229

---

---

## AL LETTORE

---

Questo libretto intende di presentare in breve compendio le principali notizie intorno ai popoli dell'Oriente antico. Dall'Oriente si derivano le origini e gli elementi primi di civiltà dei popoli occidentali antichi, i quali prepararono la civiltà moderna; una compendiosa cognizione dell'Oriente antico vuole dunque essere preposta, come introduzione, allo studio ed all'intelligenza delle civiltà di Grecia e di Roma.

Alcuno potrà giudicare superfluo questo lavoro. Ve n'ha ormai tanti di compendii di storia orientale! C'è costrutto di ripetere una storia le tante e tante volte narrata?

A dir vero, c'è più ragione e più costrutto di ripetere questa che non altra parte della storia, sia pure in forma elementare; e questo può vedere chi misuri col pensiero quanta distanza trascorra dalla storia orientale della scuola di Bossuet e di Rollin a quella che gli studi dei moderni orientalisti ricompongono. Per la copia di

monumenti e documenti nuovi, per l'innovata interpretazione degli antichi, per il continuo progredire della generale intelligenza, la storia dell'Oriente antico è, in gran parte, un prodotto moderno, cosicchè dei molti libri, intendo dire degli italiani, che riassumono la storia orientale pochissimi sono quelli che ancora possono avere corso, ed un nuovo libro non sarebbe forse superfluo se potesse sperare la buona ventura d'essere accolto fra i pochissimi.

La storia dell'Oriente antico, anche in forma elementare, è necessario elemento della coltura generale, singolarmente di quella che col nome di coltura classica poniamo a fondamento dell'educazione giovanile; e perciò alla storia orientale sempre fu dato luogo nella scuola, così dai programmi del vecchio tempo come da quelli recentissimi. Ma nel vecchio tempo essa appieno vi si allogava, come parte intimamente congiunta con la tradizionale educazione classico-religiosa, con quella parte di storia che denominavasi *Storia sacra*, e con le consacrate tradizioni ellenico-orientali di Erodoto, di Diodoro, di Giustino. Nell'età presente invece più non è, e non può essere così; la storia dell'Oriente ormai si trova a disagio nella scuola di coltura generale; la *Storia sacra* pare contraddirsi con lo stesso suo nome, e le narrazioni di Beroso e di Erodoto non possono tutte essere nudamente ripetute da docenti che nei corsi universitarii hanno fatto studi

di critica storica. In questa transizione dal vecchio al nuovo, da una parte si oblitera la volgare tradizione, che pur tanto conta nella nostra coltura letteraria, ed oggidì lo studente sta dubbioso e confuso quando nei classici italiani s'avvenga in alcuno dei più comuni accenni biblici; e d'altra parte non si può e non si osa introdurre il frutto dei risultati critici, come elemento della comune coltura, la quale deve, per quanto più possibile, avere fondamento di certezza.

L'odierno conflitto fra la tradizione e la scienza si riflette nella storia e singolarmente in quella che più vicina rimonta alle origini ed ai primi svolgimenti dell'umanità. Nelle dubbiose difficoltà di tale conflitto, onde si complica il grave quesito della modernità della scuola, le ragioni e le esigenze dell'istruzione richiedono, singolarmente nello studio della storia antica, un'abile composizione, in cui all'elemento tradizionale, che pur sopravvive necessario ancorchè dimostrato erroneo e vieto, s'aggiunga il complemento delle nuove scoperte e cognizioni e dei progressivi raddrizzamenti. E questo mi sono studiato d'osservare nel piccolo àmbito del presente compendio.

In una cosa mi sono scostato dall'uso consueto. Nei compendii di storia orientale si suole ordinare il racconto per distinte classi di popoli, narrando separatamente degli Egizii, dei Caldeo-Assiri, dei Fenici, degli Ebrei, dei Medo-Persi, e così via, con evidente vantaggio di porgere in-

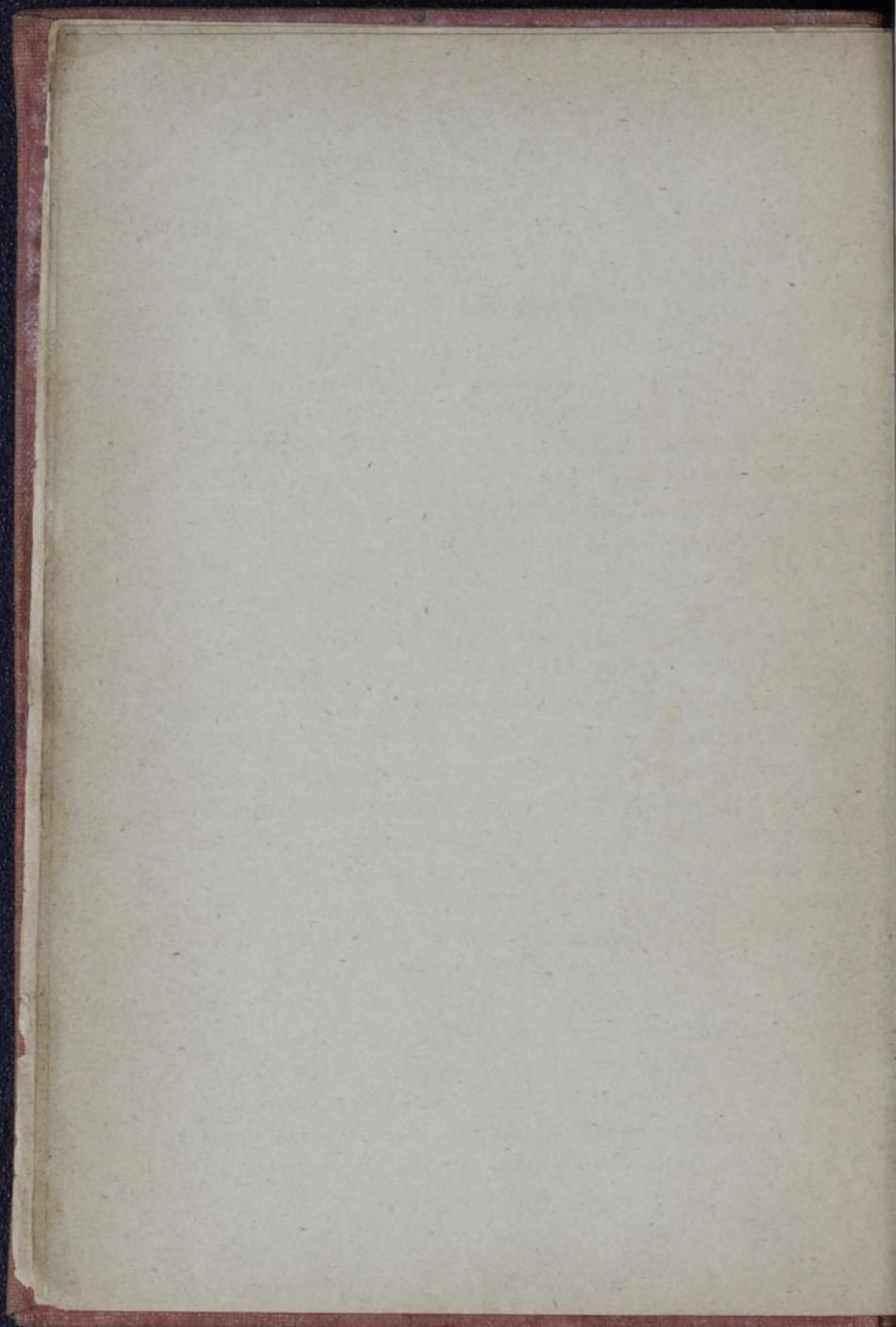
sieme ben composte e raccolte le principali notizie di ciascun popolo. Ma questo modo induce anche alcuni difetti: esso presenta tante piccole storie spezzate, isolate, quasi avulse dal loro complesso, o costringe a frequenti prolungazioni, ripetizioni e ritorni per le necessarie correlazioni di quei popoli fra loro. Ad evitare questi difetti ed acquistare vantaggio di brevità, e per il mio proprio intento di presentare in complessivo riassunto il movimento storico delle antiche nazioni orientali, ho seguito altro modo, narrando gli avvenimenti non per classazione di genti, ma per larghi tratti di età, nella loro corrispondenza cronologica, e introducendo breve cenno del carattere, delle attitudini, e della civiltà dei vari popoli man mano che ciascuno, esaurite le sue forze, scompare dal campo della storia. In questa forma parmi che risulti più chiaro e più significativo quello che si chiama un *prospetto storico*.

Dovizia di citazioni e di note erudite non troverà il lettore a piè delle pagine di questo libretto, ma solo sparsi qua e là alcuni richiami a scrittori classici antichi e moderni, ed alcune noterelle dichiarative dove studio di esattezza ed opportunità di maggiori notizie le richiesero.

Ridurre a breve e ben proporzionato compendio e adattare alla giovanile intelligenza con forma piana e chiara la storia orientale antica,

tanto vasta nell'estensione, tanto difficile nel contenuto, oggi è fatica punto agevole e assai dubbia nell'esito. Ommissioni, difetti, incertezze sono inevitabili. In questo volumetto non mancano, ma già chiedono e sperano venia dall'equo lettore.

IGINIO GENTILE.



---

## INTRODUZIONE

---

I. PRINCIPII DELLA STORIA UMANA NELL'ORIENTE. — L'Oriente è la culla dell'umanità e della civiltà. Le razze umane dagli altipiani del continente asiatico si diffusero per le altre terre, da quelle primitive loro sedi seco portando i primissimi germi della civiltà.

Così dicono i miti e le più antiche tradizioni, a cominciare col libro della *Genesi*, che pone la sede della prima coppia umana nella parte occidentale del continente asiatico, e dalla discendenza di quella prima coppia fa popolata la terra nei tempi seguenti. Insieme con le mitiche tradizioni concorrono le ricordanze ed i monumenti della storia ad additare le regioni orientali come prime sedi dell'umana civiltà.

L'affermazione che il continente asiatico sia la culla dell'uomo non è a vero dire del dominio della storia, perocchè essa si fonda nella credenza comune agli antichi popoli e consacrata dall'autorità religiosa di libri sacri, cioè la comune origine dell'umanità che da una prima unica coppia e da un comune centro locale diramò in varie razze su la faccia della terra. A questa credenza dell'originaria unità della specie umana

opponesi l'opinione della pluralità delle razze, e conseguentemente dei molti e separati centri di origine dell'umanità. Questo è argomento di studio della antropologia e non della storia, è oggetto dell'esame e della discussione dei principii dei *monogenisti*, affermantì l'unità della specie umana e la verità dei libri sacri, a cui si oppongono i *poligenisti*, dimostranti la pluralità della specie.

L'altra affermazione, cioè che la prima civiltà sia sorta nell'Oriente, ha con sè la prova della tradizione storica e dei più antichi monumenti; e questi sono che veramente formano i primordii della storia.

La storia è la narrazione degli avvenimenti umani, conosciuti per tramandate testimonianze. Ma qual'è il punto iniziale della storia, e con quale concetto esso si stabilisce? La storia dell'uomo, a vero dire, incomincia da quando egli apparisce sulla terra, e la tradizione sacra, ammessa come storia, inizia la vita dell'umanità con la creazione di Adamo ed Eva. Ma le origini dell'uomo e le condizioni della primitiva sua esistenza sono ignote e non possono formare oggetto della storia; e se in qualche modo, per induzione e congettura, sono o sembrano essere conosciute, esse diventano oggetto di studio di quella scienza che considera tutti gli esseri naturali. Lo studio dell'uomo nell'origine e nel periodo iniziale della sua vita, quando esso ancora obbedisce solamente all'istinto, e alla natura interamente soggiace, appartiene alla storia naturale e forma oggetto della *paleontologia umana*, e non della storia pro-

priamente detta. Quando poi l'uomo uscito dallo stato di natura comincia lo svolgimento della sua attività, e grado grado si solleva a maggiore condizione degli altri essere animati, onde appare un primo embrione di civiltà, i primi gradi di questo svolgimento od iniziato progresso sono veramente i primi gradi della storia umana, ma ancora non sono la storia, mancando interamente i ricordi e le testimonianze dei fatti e delle vicende della società, e potendosi solo per via di osservazioni e raffronti concludere ad una congetturale cognizione della condizione dell'uomo negli esordii della vita, in quello spazio di tempo che precede la storia, o sta fuori di essa, e perciò denominasi *preistorico* o *esostorico*. Lo studio di questo spazio di tempo forma oggetto di quelle moderne discipline che diconsi *Paletnologia* ed *Archeologia preistorica*; le loro indagini e conclusioni si fondano su due complessi di testimonianze e documenti materiali e morali, cioè le prime tracce del lavoro umano manuale per soddisfare ai bisogni della vita, ed i primi indizii dell'attività intellettuale, vale a dire le prime originarie forme dei miti e delle religioni, quali a traverso le memorie dell'antichità e nella formazione della parola ancora si possono scorgere e cogliere. Il lavoro umano manuale ed intellettuale, ossia il lavoro continuamente perfettibile onde l'uomo domina la natura e trova in sè stesso l'impulso e la ragione del continuo svolgimento della sua superiore attività, questo è che costituisce la storia. La storia è prodotto del pensiero; comincia quando l'uomo s'eleva col pensiero,

quando si formano le società, le religioni, le leggi, quando l'uomo non è solo un istinto operante, ma volontà intelligente, essere superiore, che di sé e delle facoltà sue e degli effetti di loro attività ha consapevolezza e ne conserva e propaga la memoria con testimonianze e documenti.

La storia, in questo senso, incomincia ben tardi, e la seguente sua estensione di tempo e d'attività può dirsi cosa breve se si paragona con l'antecedente estensione di tempo e con l'immenso lavoro compiuto dall'uomo selvaggio, quando svolgendosi dalla vita naturale all'intellettuale esso diventa l'uomo civile. Il lavoro agevola, affretta ed aumenta il lavoro. Le scoperte ed invenzioni delle scienze moderne comprendono un lavoro condensato in assai più breve spazio di tempo di quello che fu richiesto ad ottenere la numerazione, le lettere dell'alfabeto, le prime osservazioni sul movimento degli astri. La scienza moderna, com'è noto, distingue tre grandi età che stanno anteriori alla storia, cioè l'età della pietra, l'età del bronzo, l'età del ferro (questa è l'età che diventa storica) determinate e denominate dal materiale usato dall'uomo per il lavoro a sostentare la vita. Di queste età comprendono minore e decrescente estensione di tempo quelle che sono meno antiche, perchè il progresso umano diventa nel suo procedere sempre più rapido.

I primordii della civiltà appaiono nel continente asiatico: là si formano i primi nuclei di società, di là vengono le prime mosse al progresso, l'osservazione degli astri, la divisione del tempo, l'al-

fabeto, la numerazione, la metallurgia, i principii dell'arte, i miti e i primi germi delle religioni.

Dall'Oriente, quasi seguendo l'apparente corso del sole, la civiltà si distese nell'Occidente, e toccò prima l'Ellade e poi Roma ed ivi successivamente accese i due grandi focolari da cui irraggiò la civiltà moderna.

II. LIMITI DI TEMPO DELLA STORIA DELL'ORIENTE ANTICO. — La storia umana incomincia adunque dall'Oriente, dove e nelle tradizioni posteriormente raccolte dagli storici e nei monumenti esistenti vediamo formate le più antiche società civili.

Se si seguisse quella solita divisione fatta nella storia che pone il fine dell'età antica nello scorcio del sec. V d. C., sarebbe a dire che la storia dell'antico Oriente cominciando dalle prime memorie debba condursi fino a questo ultimo termine sopradetto. Ma quella determinazione d'un'età storica che può valere per uno o per più popoli, sia che ad essi singolarmente si riferisca o per proprie condizioni ad essi convenga, non può essere determinazione valevole per tutti i popoli. I singoli gruppi della società umana non hanno nella civiltà uno sviluppo sincrono, nè un pari movimento: la civiltà è sorta prima presso un gruppo che non presso un altro; s'è sviluppata più rapidamente presso questo che non presso quello; la storia, che incomincia da quando si hanno testimonianze e documenti dei fatti, non comincia per tutti i popoli ad un medesimo istante. La storia d'Egitto risale ad un'antichità di quasi 5000 anni prima dell'era volgare; la storia dell'Ellade invece ad appena 900 anni; le più antiche

memorie storiche della Germania datano di poco avanti all'èra volgare; e la storia della Russia sorge sul finire del IX secolo d. C.

La civiltà dei popoli orientali precedette di gran lunga quella degli occidentali, ma questi all'incontro procedettero con più rapido e possente sviluppo, e venuti più tardi superarono quelli in tutto lo svolgimento della vita intellettuale. Onde la luce di civiltà che primamente accesa nell'Oriente si diffuse a noi, ora all'Oriente più vivida si riflette dalle regioni occidentali.

Dei popoli che si comprendono nell'antico Oriente quello che primo con testimonianze e monumenti si appresenta nel pensiero umano è il popolo Egizio, che storicamente appare 5000 anni prima dell'èra nostra. Questo può dunque valere come punto iniziale della storia umana. Da questo punto la storia dell'Oriente antico si dovrebbe distendere giù fino all'estremo del V secolo dell'èra volgare; ma è da notare che assai prima dell'èra volgare la storia delle nazioni dell'Oriente antico, considerata almeno come storia che stia a sè, indipendente, viene a restringersi e infine a cessare: perchè, in prima il più di quelle nazioni finiscono di vivere indipendenti, essendo assorbite nella dominatrice espansione di una nazione, che sulle altre prevale; e poi tutte quante, così le soggette come la dominante, soggiacciono alla conquista di una nazione straniera; e allora la storia dell'Oriente antico confluisce nella storia di altri popoli, sorti più tardi a civiltà. I varii popoli e stati dell'Asia, dalle sponde dell'Ègeo fino alla vallata dell'Indo, e insieme con

essi anche l'Egitto, nella seconda metà del VI secolo a. C. vengono ad essere tutti raccolti nell'impero della Persia, e allora la storia di tutta l'Asia occidentale con l'Egitto, si riduce ad essere la storia dell'impero persiano. Ma circa due secoli di poi, quest'impero fu conquistato dai Greci di Alessandro Magno, e per breve istante restò unito sotto di lui, finchè alla sua morte si disciolse la vasta compagine di stati che dalle sponde dell'Egeo fino all'Indo, dalle cataratte del Nilo fino al Ponto Eusino, formavano il grande impero macedone, e questo fu diviso fra i generali d'Alessandro, che con varie vicende ressero gli stati orientali-ellenici nuovamente formati. Con la conquista di Alessandro e col governo de' suoi successori la storia dell'Oriente antico s'intreccia come parte della storia greca; e infine si connette con la storia romana, quando la romana conquista si estende su tutto il mondo orientale-ellenico. La storia dell'Oriente antico, considerata nei grandi suoi stati indipendenti, è compresa nello spazio di tempo che dalle più antiche memorie egizie estendesi fino al principio del IV secolo a. C. (a. 323 a. C.).

III. LIMITE GEOGRAFICO DELL'ORIENTE ANTICO. — Ma dicendo Oriente antico d'uopo è che segniamo i limiti geografici di questa espressione. Come il tempo della vita dell'umanità spettante alla storia è di gran lunga minore a quel tempo che, ignoto ma pur congetturabile nella sua lunga durata, antecede alla storia, così la parte d'umanità che nella storia appare attiva è d'assai minore della parte che non v'appare e ne resta esclusa. Delle

cinque razze umane, cioè la Caucasica (bianca), l'Etiopica (nera), la Mongolica (gialla), l'Americana (rossa), e la Malese, appena la caucasica ed una parte della mongolica hanno vera storia. È questo che dicesi in generale, vale più particolarmente per quella parte di storia che diciamo antica, la quale si riduce in prima ai popoli dell'Asia occidentale, dell'Africa settentrionale, ai popoli del mezzodì (Greci e Italici), e poi a quelli dell'occidente e di parte del settentrione europeo, i quali sorgono a civiltà ed iniziano la loro storia quando vengono a contatto con Roma.

Per il particolare intento ormai fisso nella nostra consuetudine di considerare la storia in rapporto con la civiltà nostra, non si accolgono nella storia dell'Oriente antico quei popoli di razza mongolica, quale il Cinese, che pur avendo civiltà antichissima con antichissime memorie e documenti, tuttavia vissero segregati ed isolati, senza affinità od efficacia nella civiltà nostra, salvo che di qualche raro e al tutto esteriore contatto commerciale. Per questa considerazione, la storia dell'Oriente antico si riduce all'Asia centrale con parte del mezzodì (Iran ed India), all'Asia occidentale od anteriore (Asia minore), con questa connettendo anche la vallata del Nilo, perchè questa regione nelle vicende storiche è intimamente congiunta con l'Asia anteriore, e dagli antichi non era conosciuta ed inclusa come parte dell'Africa, ch'essi chiamavano Libia.

La storia dell'Oriente antico si comprende adunque in uno spazio geografico circoscritto, nella sua forma generale, da una grande linea, che tiene l'andamento seguente:

Movendo da nord segue la costa asiatica del Ponto Eusino (Mar Nero), attraversa la regione del Caucaso, e dal mar Caspio raggiunge i fiumi Oxus (od. Amu-Daria) e Jaxartes (Sir-Daria). Ad oriente, seguendo le catene dell'Imaus (m. Belour), del Paropamiso (Indoukoh) e dell'Himalaja, raggiunge la vallata del Gange. A mezzodi, seguendo il litorale della penisola del Daxinapatha (Dekan), e quindi del golfo Persico, e traversando la penisola Arabica e il golfo Arabico (Mar Rosso), raggiunge il Nilo sopra il confluente dei due grandi rami del Nilo bianco e del Nilo azzurro. E in fine, attraverso il deserto ad occidente raggiunge la costa Libica, e ritorcendo per il Mediterraneo tocca e segue la costa occidentale asiatica, comprendendo l'isola di Cipro e le altre isole minori, che alla costa sono più prossime.

Questa zona di terra è il primo campo della storia umana, e di essa i punti in cui, per condizioni di suolo e di clima singolarmente favorevoli alla formazione e alla prosperità della società umana, si svolse primamente la civiltà, furono le grandi vallate del Nilo, del Tigri, dell'Eufrate e del Gange.

La descrizione e la denominazione dalle singole regioni comprese dentro questo contorno non possono precorrere, ma devono seguire la successione storica, e saranno perciò ciascuna a suo luogo noverate e descritte. Per la particolare descrizione loro vedi le singole notizie nel Manuale di *Geografia classica*, di TOZER-GENTILE, di questa stessa collezione.

IV. LE RAZZE UMANE. — Per la classificazione delle stirpi umane e per la denominazione loro e dei popoli che ne derivarono, valse come docu-

mento fondamentale il c. X della *Genesi*, per l'altissima sua antichità, pur prescindendo dal suo carattere sacro. Però è da notare che in quell'antichissimo documento non sono rappresentati tutti i popoli di tutte le razze umane, ma solamente popoli di razza bianca, essendovi ordinati in forma genealogica i popoli distribuiti nell'Asia occidentale ed in parte dell'Africa settentrionale; e sono quei popoli stessi che s'incontrano ricordati anche sugli antichissimi monumenti egizii.

Tenendo come fondamentale il capo della *Genesi*, qui s'intende di semplicemente dichiarare le denominazioni e la classificazione delle razze umane quali sono comunemente accettate, senza entrare in discussioni della loro certezza etnica.

Nel testo del c. X della *Genesi* adunque è detto che dopo il diluvio universale la terra fu ripopolata dalla discendenza di Noè, i cui tre figli *Sem*, *Cam*, *Jafet* diedero origine alle stirpi dei *Semiti*, *Camiti*, *Jafetidi*.

I discendenti di Sem popolarono l'Asia occidentale, essendo capostipiti delle genti del Tigri e dell'Eufrate, del paese tra l'Eufrate ed il Mediterraneo, della Siria, dell'Arabia e d'alcune altre regioni dell'Asia minore. Gli Assiri, i Lidj, gli Ebrei, gli Arabi sono popoli Semiti; ed il tipo semitico, insieme con la favella, vivo si mantiene negli Ebrei e negli Arabi.

I discendenti di Cam occuparono contrade a mezzodi dei Semiti, stanziandosi nella parte più bassa della vallata dell'Eufrate e del Tigri, sul litorale del golfo Persico e dell'Eritreo, e diffondendosi in Egitto, in Etiopia, e sul litorale asia-

tico del Mediterraneo. Sono popoli di stirpe camitica i Kousciti, le cui tribù troviamo menzionate nella Babilonia, sulle sponde del golfo Persico, sul litorale arabico dell'Eritreo ed in Etiopia (detto anche paese di Kousch); gli Egizii, i popoli di Libia e i Cananei stanziati sul litorale mediterraneo. Ma non è però da credere che la stirpe camitica qui equivalga alla stirpe negra africana, perocchè nella *Genesi* è menzione soltanto di popoli di razza bianca; ed anche è da osservare che gli Egizii e i Cananei piuttostochè alla camitica sono da ascrivere alla stirpe semitica.

I Jafetidi si distesero a nord dei Semiti, nelle regioni fra il Caspio e le sponde dell' Egeo, sul litorale dell'Eusino, nelle regioni montuose a nord-est del Tigri e nel Caucaso, allargandosi poi ad occidente nelle regioni europee. I Cimmerii (sulle sponde settentrionali del Ponto Eusino), e gli abitatori delle regioni metallifere del Caucaso, e quelli della Media, i discendenti di Javan o Jonii (Greci) sono di stirpe jafetica. Ma le derivazioni di questa stirpe date dal testo biblico sono maggiormente compite e chiarite mercè i sussidii degli studii etnografici e linguistici; la stirpe jafetica s'identifica con la stirpe che oggi denominasi *Aria* ovvero *Indo-europea*, e che comprende popoli dell'Asia e dell'Europa, cioè: nell'Asia, gli Indi, che dal bacino superiore dell'Indo passarono nella penisola del Dekhan; gli Irani, ossia i Persi, che insieme con i Medi occuparono la regione dell'Iran; nell'Europa le spettano gli Elleni, gli Italici, i Celti, i Germani, gli Slavi.

La storia dell'Oriente antico comprende adunque la storia dei popoli che ora qui nominiamo in serie cronologica, vale a dire a seconda che essi per ordine di tempo si presentano nei monumenti storici con le memorie di loro vicende; e sono:

gli Egizii;  
 gli Assiri e Babilonesi;  
 gli Ebrei;  
 i Fenici;  
 gli Irani o Medo-Persi;  
 gli Indi.

Questi popoli non hanno una storia chiusa e limitata a sè, ma essi entrano per successione di tempo in iscambievoli relazioni, e sono appunto queste scambievoli relazioni di guerra, d'alleanze, di trattati, di dominii, di sottomissioni, di commerci che costituiscono la loro storia. Perciò qui non sarà narrata separatamente la storia di ciascuno di essi, ma si porgerà un prospetto complessivo del loro svolgimento in cronologica successione.

V. FONTI DELLA STORIA DELL'ORIENTE ANTICO. — Di questi popoli antichissimi in quali monumenti e documenti è conservata la storia, e come la conosciamo noi? E questa storia viene sempre egualmente ripetuta? ovvero nel progredire del tempo si rischiara di nuove cognizioni, si rinnova per migliore intelligenza, cosicchè siavi non pure utilità ma vera necessità di ricomporla e rinarrarla?

Prima del secolo nostro la storia dell'Oriente antico era conosciuta solo nei libri dell'antichità

ossia nelle fonti letterarie, le quali, fatta eccezione della Bibbia, sono opere di autori greci e romani, cosicchè l'antichità orientale era, ed in parte ci è ancora, conosciuta non direttamente ma attraverso il pensiero e la tradizione di altri popoli.

Le fonti letterarie per i singoli popoli dell'Oriente antico sono:

1.° Per il popolo Egizio: la Bibbia, nei libri della *Genesi* e dell'*Esodo*; le storie di Erodoto (libro II e parte del I. III), scrittore greco, che visitò l'Egitto verso la metà del V sec. a. C.; le storie di Diodoro Siculo (lib. I). altro greco scrittore, che pure visitò l'Egitto verso la metà del I sec. a. C. Questi due storici danno notizie importantissime intorno al paese, ai monumenti dell'Egitto, ai costumi del popolo, riferendo ciò che essi avevano veduto e notato; ma la loro importanza, che nella parte descrittiva è grandissima in grazia dell'*autopsia*, è di molto minore nella parte delle notizie storiche da essi raccolte, le quali sono in molta parte o favolose, od erronee o discrepanti. Una storia dell'Egitto era stata composta da Manetone, sacerdote egiziano, custode dei sacri archivi di Eliopoli, vissuto nel III sec. a. C., ma di essa appena abbiamo un estratto contenente la lista delle dinastie e dei re d'Egitto, conservata dai cronografi Giulio Africano, del sec. III dell'era volgare, ed Eusebio, del sec. IV. Notizie intorno all'Egitto si hanno anche da Strabone, il grande geografo dell'antichità (l. XVII), e da Plinio il Vecchio, in quella sua grande enciclopedia intitolata Storia naturale.

2.° Per i popoli Assiri e Babilonesi: la Bibbia nella *Genesi*, e più particolarmente nei libri dei *Re* e dei *Profeti* e singolarmente in quello di *Daniele*. Notizie si trovano sparse in Erodoto. Una storia dell'Assiria aveva scritto il greco Ctesia, vissuto alla corte persiana sul principio del IV sec. a. C.; questa storia, che formava parte di una grande opera intorno all'Asia, andò perduta e solo la conosciamo per le notizie che da essa tolse Diodoro narrando le vicende d'Assiria nel libro II delle sue storie. Similmente perduta è la storia del popolo Babilonese composta da Beroso, sacerdote caldeo del III sec. a. C., e pur di essa abbiamo notizia solo per indicazioni e frammenti che ne trassero storici posteriori, e specialmente lo storico greco-ebraico Giuseppe Flavio (del I sec. d. C.) nella sua opera delle antichità giudaiche. Forse è dalla storia di Beroso che Claudio Tolomeo, geografo del II sec. d. C., trasse e ci conservò la lista dei re di Babilonia, a cominciare con l'a. 747 a. C., che è l'anno dell'era caldea di Nabonassar.

3.° Per il popolo Ebraico: la Bibbia, in tutta la sua prima parte detta *Antico Testamento*; essa è il sommo monumento storico e ad un tempo letterario del popolo ebraico. Le parti di essa che hanno particolare carattere di narrazione storica sono: I. il *Pentateuco*, che va distinto nei cinque libri: della *Genesi*, ossia storia della creazione del mondo e dei primordii del genere umano; dell'*Esodo*, narrazione dell'uscita del popolo dall'Egitto e della promulgazione della legge; del *Levitico*, che contiene le prescrizioni del culto; dei

*Numeri*, storia delle peregrinazioni degli Israeliti nel deserto e della loro classazione; il *Deuteronomio*, ch'è una forma di riassunto degli avvenimenti accaduti vivente Mosè e dei precetti della legge. — II. Il libro dei *Giudici*, i due libri di *Samuele*, e i due dei *Re*, le *Croniche*, i libri di *Esdra* e di *Nehemia*, nei quali si comprende la storia del popolo ebraico, dappoi il tempo che si stanziò nella Palestina.

Il testo ebraico dell'Antico Testamento fu tradotto in greco nel sec. III a. C. in Alessandria d'Egitto ed è conosciuto col nome di versione dei Settanta, perchè dice la tradizione che settanta saggi ebrei per ordine del re Tolomeo II fecero la versione. Nel IV sec. dell'e. v., San Gerolamo diede poi la traduzione latina, che denominasi la *Vulgata*. Oltre la Bibbia, la sola opera antica sulla storia del popolo ebraico è quella scritta in greco da Giuseppe Flavio di Gerusalemme, vissuto nel I sec. dell'era volgare, che s'intitola « Le Antichità giudaiche »; ma pur attingendo all'Antico Testamento, lo storico greco da esso talvolta si scostò con discrepanze ed alterazioni.

4.º Per il popolo Fenicio: la *Bibbia*, che per i continui rapporti della Fenicia col popolo ebraico, specialmente al tempo dei regni di Davide e Salomone, contiene sparsamente e in modo frammentario molte notizie riguardanti i Fenici. Si sa che uno scrittore fenicio, detto Sanconiatone, aveva composto la storia della Fenicia, della quale un greco Filone aveva fatto la versione; ma queste opere andarono perdute, e appena se ne hanno notizie e frammenti negli storici di età

assai più tarda, come ad esempio nelle ora ricordate Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio, e negli scritti di Eusebio del IV secolo dell'e. v.

5.° Per i popoli Medo e Persiano: Erodoto nelle sue storie ci offre il più importante complesso di notizie tradizionali e storiche intorno ai Medi ed ai Persiani. La storia di questi popoli era stata composta da Ctesia, greco, medico e scrittore vissuto alla corte persiana nel principio del IV secolo a. C. Alla grande opera sua su le cose asiatiche attinsero largamente Diodoro Siculo (lib. II e XI-XVII), e Pompeo Trogo, scrittore latino del secolo d'Augusto autore d'una Storia Universale, della quale non abbiamo se non il compendio fattone da Giustino, epitomatore del II sec. dell'e. v.; e a Ctesia attinse certamente anche Plutarco nella vita di Artaserse, ch'è come un capitolo di storia persiana. Notizie avevano raccolto sui luoghi stessi alcuni compagni di Alessandro nella conquista asiatica, e delle loro memorie usarono i narratori delle imprese del Macedone, dei quali il più importante è Arriano, scrittore greco del II secolo dell'e. v. Notizie intorno alla storia dei Persiani si raccolgono anche da alcuni libri della Bibbia, cioè dai libri di *Esdra*, *Neheemia* ed *Ester*. L'opera di Senofonte sull'educazione di Ciro, re di Persia (*Ciropedia*), non può essere tenuta in conto di fonte storica per quanto dice dei Medi e dei Persiani, essendo essa opera d'immaginazione intorno ad un nome storico, preso a rappresentare il principe virtuoso e la felicità del popolo sotto il suo buon governo. Di singolare importanza storica e geografica per le re-

gioni ed i popoli dell'Asia anteriore è invece l'*Anabasi*, ossia la narrazione della ritirata dei diecimila greci andati con Ciro minore alla guerra contro Artaserse, re di Persia, sul principio del IV secolo a. C., che percorsero le regioni da Sardi fin oltre l'Eufrate presso Babilonia, e di qui risalendo il Tigri per i monti d'Armenia, toccarono il Ponto Eusino e poi il Bosforo. Narratore ed anche condottiere della più importante parte dell'impresa fu Senofonte Ateniese.

6.º Per i popoli dell'India: notizie si trovano sparse nelle opere degli scrittori classici, in Erodoto e Diodoro, e specialmente in quelli che narrarono le imprese di Alessandro Magno, quali Quinto Curzio, scrittore latino del I sec. d. e. v., e Flavio Arriano, scrittore greco del II sec., ed anche in Strabone e Claudio Tolomeo, e in Cecilio Plinio, naturalista; ma sono notizie scarse, di carattere e di valore piuttosto geografico che storico, e per molta parte favolose e fantastiche.

Come si vede nessuno dei popoli dell'antico Oriente, fatta eccezione del popolo ebraico, ci offre una storia sua propria, veramente nazionale; ma la storia loro fu per gran parte conosciuta solo per trasmissione di scrittori posteriori e stranieri, cioè greci e latini, con le lacune, gli errori, le incertezze, le alterazioni che vi arrecavano la lontananza di tempo e di luogo, la difficoltà di di avere o d'intendere i documenti, l'ignoranza o il pregiudizio dei narratori e compilatori e traduttori. Sopra queste difettose fonti per lungo tempo, prima del secolo nostro, era composta la storia orientale. Ma dal principio del secolo que-

sta storia è, in parte, rifatta e rinnovata sopra monumenti originali proprii dei tempi e delle nazioni a cui si riferiscono; le notizie ci vengono per via diretta, mercè la conquistata cognizione ed intelligenza dei modi di scrittura e delle lingue degli antichi popoli orientali. La lettura di antichissime scritture geroglifiche o cuneiformi, la scoperta di monumenti dell'arte, l'intelligenza di rappresentazioni figurate in opere plastiche o in pitture, hanno dato e vengono sempre aggiungendo nuovo materiale e nuovi mezzi per completare, controllare e correggere le narrazioni antiche trasmesseci dagli scrittori classici intorno alla storia e alla civiltà di quei popoli orientali, che già invecchiavano e decadevano quando i popoli greco e latino ancora erano infanti. Gli è per questo che la storia dell'antico Oriente si dice rinnovata.

Con la spedizione militare della Repubblica francese nell'Egitto comandata dal generale Bonaparte nell'a. 1798, s'accompagnarono scienziati ed artisti per istudiare il paese, la sua natura ed i suoi monumenti. Le relazioni degli studi fatti, i disegni dei monumenti, i molti oggetti raccolti accesero vivo amore, offersero modo e mezzi per gli studi di storia e d'antichità dell'Egitto. Stavano da secoli sui monumenti egiziani i geroglifici, come mistero impenetrabile. Nell'anno 1799 fu scoperta presso Rosetta una stele con tre epigrafi, due in caratteri egiziani, la terza in carattere greco. La parte greca diede subito a conoscere che il monumento era stato posto in onore di Tolomeo V, reggitore dell'Egitto sul principio

del II sec. a. C.; e fece anche pensare che le altre due iscrizioni altro non fossero se non la ripetizione di uno stesso testo con altra lingua e diversa forma di scrittura. Di qui cominciarono i tentativi per decifrare la scrittura egizia nelle varie sue forme (cioè la *geroglifica*, usata nei monumenti, la *jeratica* e la *demotica* usate nei papiri) e per intendere la lingua in quelle scritture espressa. Fra i molti tentativi e le ricerche di eletti ingegni, il merito di avere posto il fondamento all'interpretazione delle varie forme di scrittura e all'intendimento della lingua egizia, e di avere, col fissare l'alfabeto, la grammatica e i principii del lessico, aperta e spianata la via all'intelligenza dei documenti egizii, spetta a Francesco Champollion, il quale concedeva al pubblico i primi risultati de' suoi pazienti studi nell'a. 1822, e negli anni seguenti fino alla sua morte (1832) lavorava indefesso a preparare una grammatica ed un lessico egizio. Gli studi di egittologia procedettero da allora con alacre attività e con felici frutti per opera di altri insigni eruditi.

Per l'uso abbondante che gli Egizii fecero della scrittura sui loro monumenti, fu così aperta una copiosa fonte alla storia. I molti testi egizii letti nelle iscrizioni dei monumenti e nei papiri tratti dalle tombe hanno messo in possesso non solo di nuovi documenti storici, ma di una ricca letteratura; di guisa che molte nuove notizie in ordine agli avvenimenti dell'antico Egitto, molte rettificazioni e aggiunzioni per la successione cronologica, per la denominazione o per le imprese dei

re, larga copia di cognizioni acquistate intorno alla vita ed costumi dell'antico Egitto, ne hanno oggi per intero riformata la storia. Queste maggiori notizie si formarono e raccolsero non solo per la conseguita interpretazione delle iscrizioni anticamente conosciute e dei papiri, ma anche per lo studio dei grandi monumenti e delle opere d'arte esistenti nelle antiche loro sedi o in parte trasportate nei musei, dei quali i più insigni per le antichità egiziane sono: il museo di Torino, fondato nel 1823; il museo del Louvre a Parigi, fondato nel 1826; e quello di Boulak presso il Cairo, la cui istituzione data dal 1858. *L'Egitologia*, ossia lo studio della lingua e delle antichità dell'antico Egitto, è divenuta parte importantissima della scienza moderna; insegnamenti se ne sono istituiti nelle principali Università europee; si ristudiano i monumenti già conosciuti; e con viaggi, esplorazioni e scavi altri nuovi se ne misero in luce da Lepsius (1842-46), da Mariette (1850-81), e da Maspero ai giorni nostri. Una scuola per gli studi d'Egittologia fu dal Governo francese istituita al Cairo. Cresce il materiale e sempre più se ne migliora la intelligenza.

Un nuovo largo campo della storia orientale s'aperse con le scoperte dei monumenti di Assiria e Babilonia. Nell'anno 1842, Emilio Botta, figlio dello storico italiano, essendo console di Francia a Mossoul, imprese a rintracciare le vestigia di Ninive, antica capitale dell'Assiria; e presso il villaggio di Khorsabad, sulle sponde del Tigri, rinvenne ruine di grandi edifizii con iscrizioni e sculture, che si riconobbero poi essere i resti d'un pa-

lazzo reale sorgente poco lungi da Ninive. Le ricerche furono proseguite da altri archeologi, fra i quali insigne Enrico Layard, che nelle esplorazioni del 1849-51, presso i villaggi di Koyungik e Nebi-Iunus, scoperse ruine d'edifizii, sculture ed iscrizioni pure dell'antica Ninive. Per l'opera di Botta e di Layard, l'antica Assiria risolleavasi dalla tomba a rivivere nella storia. — Incoraggiati dalle scoperte assire, altri archeologi quali il Loftus e poi Giulio Oppert, impresero ricerche intorno all'antica Babilone sull'Eufrate, e riescirono a determinare la sua posizione presso il villaggio di Hillah, e a scoprirne le ruine sotto i cumuli d'arene sorgenti in quel dintorno.

Le ricerche archeologiche nell'Assiria e nella Babilonia posero in luce molte opere d'arte ed iscrizioni o apposte agli stessi monumenti, o scritte sopra tavolette d'argilla o mattoni, usati come materiale per i documenti dei popoli Assiro e Babilonese, ovvero anche sopra cilindretti di pietra dura, che servivano come sigilli reali. Queste iscrizioni sono in caratteri denominati cuneiformi perchè formati con lineette in forma di cunei o chiodi combinati con vario numero e con varia disposizione, verticali, orizzontali, obliqui. Simili caratteri erano noti prima delle scoperte di Botta e di Layard, essendo stati osservati sulle ruine di Persepoli da viaggiatori nel secolo XVII; con le esplorazioni archeologiche assire e babilonesi crebbe sempre più abbondante il materiale epigrafico cuneiforme; e dal principio di questo secolo incominciarono gli studi che condussero alla decifrazione dei vari sistemi

dell'alfabeto cuneiforme ed alla piena intelligenza di quei documenti, dai quali venne grandissima luce di nuove notizie o di più corretta intelligenza alla storia dell'Oriente antico. Sul principio del secolo nostro l'erudito tedesco Federico Grotefend (1775-1853) trovò il modo di decifrare i caratteri cuneiformi persiani e fissò i primi segni dell'alfabeto, che fu poi completato da due insigni scienziati, Eugenio Burnouf in Francia e Cristiano Lassen in Germania. Nel 1832 l'inglese Rawlinson trascrisse e studiò la grande iscrizione ch'è sulla roccia di Behistun, nei monti occidentali della Persia, la quale iscrizione con un medesimo testo ripetuto in tre lingue, persiana, assira, meda, contiene il ricordo dei principali avvenimenti di Dario I, re di Persia. Mentre Botta e Layard traevano in luce nuovi materiali, Rawlinson (1846-52) dava l'interpretazione del testo persiano e dell'assiro dell'iscrizione di Behistun, la quale per la decifrazione dell'alfabeto cuneiforme ha reso gli stessi servigi che l'iscrizione di Rosetta per l'alfabeto egizio. Il sistema grafico cuneiforme era stato adottato ed applicato da popoli di lingue diverse, cioè dagli Assiri, parlanti lingua semitica, dai Babilonesi e Caldei parlanti lingue turaniche, dai Persiani di lingua ariana; cosicchè la decifrazione dell'alfabeto e delle variate sue applicazioni per opera di molti benemeriti eruditi condusse alla interpretazione dei molti testi babilonesi, assiri, persiani, che nelle continue esplorazioni si vennero scoprendo.

Scoperte archeologiche di tanta importanza

quali le egizie e le assiro-babilonesi non si ebbero per gli altri popoli dell'Oriente antico. Ma lo studio della storia di questi progredì tuttavia grandemente nei tempi moderni, giacchè le scoperte archeologiche e le conquiste linguistiche menzionate aggiunsero nuove notizie e rettificazioni alla storia degli altri popoli per le mutue e molteplici loro relazioni internazionali. La storia del popolo d'Israele e dei Fenici s'avvantaggiò per la lettura dei testi egizii e assiri, e similmente dalle iscrizioni cuneiformi venne luce alla storia del popolo persiano. D'altra parte poi contribuirono ai progressi della storia dell'Oriente antico gli studi linguistici e gli studii critici sui testi antichi; tali sono gli studi di esegesi biblica, i quali però hanno maggior valore per la critica religiosa che non per la storica; tali le pubblicazioni e le dichiarazioni dei sacri libri persiani (*Zend-Avesta*) e della grande epopea iranica del poeta Firdusi, detta « libro dei Re » (*Schah-Nameh*), onde si conobbero le credenze religiose e le antiche tradizioni del popolo persiano.

Fra le maggiori conquiste scientifiche dell'età nostra vuolsi noverare la comparazione linguistica, iniziata con la diffusa conoscenza del Sanscrito, lingua dell'India antica, conservatasi traverso ai secoli come lingua sacra e lingua classica per opera dei Brahmani, sacerdoti indiani, così come traverso il tempo barbarico, dalla caduta dell'impero romano all'età del risorgimento, si conservò e perpetuò per mezzo della religione e de' suoi ministri la conoscenza del latino. Dell'antica lingua degli Indi ebbero conoscenza

viaggiatori e missionari fin dal secolo XVI; e le affinità e rispondenze di quella lingua con le classiche primo intravvide e significò il toscano Filippo Sassetti, che dimorò nelle Indie dal 1583 al 1588; sulla fine del secolo XVIII alcuni dotti inglesi impresero molti profondi studi intorno alla lingua sanscrita ed alla copiosa sua letteratura, che allora si rivelava alla civile Europa. Ma da quei nuovi studi non venne alla storia nel suo stretto senso, cioè alla storia politica e civile e alla cronologia, nessun importante contributo, perchè quella letteratura, ricchissima di opere di fantasia, non ha scritture di narrazioni veramente storiche. Il suo studio valse singolarmente a far conoscere i miti, le idee religiose, le tradizioni, i riti, i concetti filosofici, i sentimenti, i costumi dell'antico popolo indiano; valse a rischiarare la formazione dei miti, l'evoluzione del pensiero religioso anche dei popoli occidentali; e solo in alcune parti di due grandi poemi nazionali (*Mahabarata* e *Ramayana*) è possibile di mezzo ai miti ed al lavoro della fantasia sceverare alcuni elementi, che abbiano valore di tradizione storica. Ma il grande risultato che derivò dallo studio del Sanscrito fu la sicura cognizione della sua affinità, dimostrata sul principio del nostro secolo da Federico Schlegel, con altre lingue d'Asia, quale il persiano, e d'Europa, cioè le lingue greca, latina, gotica e celtica, derivanti da un medesimo ceppo e costituenti il gruppo linguistico che si disse Indo-Europeo. Questi primi studii prepararono la via alla grande opera della *Grammatica comparata* di Francesco Bopp (1816),

che non solo confermò la comune origine delle lingue indo-europee, ma ancora stabilì le leggi glottologiche della loro derivazione e dei fenomeni fonetici nella loro diversificazione per i vari rami. L'importanza di questi felici studi si allargò d'assai al di là dell'ambito della linguistica: per le accertate affinità e parentele fra i vari popoli componenti il gruppo indo-germanico, la linguistica divenne parte importantissima dell'etnografia; e traverso allo studio della parola scoprendosi gli oggetti che i popoli derivati da un medesimo ceppo conobbero in comune, e le prime istituzioni, e in parte fino anche i sentimenti che essi ebbero comuni e che poi separatamente svilupparono, fu dato conoscere, o almeno intravedere, la primitiva condizione di vita di quei popoli e l'incipiente loro civiltà, e le vie di loro emigrazioni quando diramarono dalla sede comune; per questo rispetto, la linguistica diventa parte importantissima, fondamentale degli studi preistorici.

Questi pochi cenni compendiosi sono stati premessi non solo per dare una generale idea delle fonti a cui si attingono le notizie intorno ai popoli dell'antico Oriente, ma ancora per mostrare come di nuovo copioso materiale la storia di questi popoli siasi accresciuta e vada ognora accrescendosi, e come mercè questi materiali, che sono veri e propri documenti storici spettanti ai popoli e ai tempi cui si riferiscono, la storia dell'antico Oriente sia oggi in molta parte conosciuta direttamente e non più, come prima era, per il solo tramite della tradizione biblica e della storiografia greco-latina.

Con tante nuove scoperte, con l'accresciuto numero delle notizie, con la più penetrante intelligenza degli uomini e delle opere loro, si è rifatta in gran parte ed in gran parte corretta la storia dell'antico Oriente, che perciò è in continuo progresso di formazione e d'interpretazione; perocchè la storia, consistendo nella conoscenza dei fatti umani e dei molteplici scambievoli loro rapporti con la natura e con la società, necessariamente progredisce con il continuo progredire dell'umana intelligenza. Senza taccia di prosunzione, si può affermare che oggi noi conosciamo ed intendiamo l'antica storia orientale assai meglio di Erodoto e di Diodoro.

Così le antiche storie delle monarchie orientali oggi più non bastano nemmeno agli studi elementari; le belle tradizioni della Bibbia, di Erodoto, di Giustino, che un tempo formavano il saldo tessuto della prima istituzione storica, oggi o sono insufficienti o vengono rifiutate come erronee. Tuttavia nella doppia corrente della tradizione classica ed ebraica, che ha costituito per tante generazioni il fondamento dell'istruzione e dell'educazione, tutte quelle tradizioni e leggende sono penetrate così fonde nel pensiero e sono divenute nella nostra vita letteraria tanto famigliari che ignorarle non è concesso. Nel presente prospetto storico io ho accennate le principali, e non sarà inutile cosa ripeterle nell'autenticità delle loro fonti o bibliche o classiche, secondo gli indicati rimandi.

---

---

---

## CAPITOLO I.

### L'EGITTO. — ANTICO IMPERO MEMFITICO

---

I. SCHIZZO GEOGRAFICO DELL'EGITTO. — Il popolo che ci offre i monumenti della massima antichità e con essi per primo nella storia si presenta ordinato a società civile, è quello che prosperò nella grande vallata del Nilo; da esso incomincia la storia dell'umana civiltà.

È celebre una frase di Erodoto, cioè che « l'Egitto sia un dono del Nilo ». Con questa espressione lo storico antico volle significare che la regione, o almeno grandissima parte di essa, si formò per i sedimenti del fiume, onde si colmò di fertile terreno la vallata giacente fra due catene parallele, la Libica e l'Arabica. Quest'espressione, che Erodoto stesso tolse a più antico scrittore, è continuamente ripetuta senza che la verità di quella formazione si possa dire dimostrata con piena certezza, salvo per il delta del fiume, che in origine era una vasta baia internantesi in un avvallamento. Ma se non assolutamente per la formazione del terreno, si può pur sempre dire che l'Egitto è dono del Nilo in quanto dal gran fiume, sempre deriva la fertilità del suolo e la

prosperità della sua popolazione; senza il fiume benefico non sarebbe possibile la vita in quella regione.

Dove il Nilo abbia le sue origini fu scoperto nei giorni nostri; agli antichi esse non parvero rintracciabili; il poeta Lucano diceva:

Arcanum natura caput non prodidit ulli,  
Nec licuit populis parvum te, Nile, videre.

« Cercare le fonti del Nilo, » *caput Nili quærere* — era modo proverbiale, come a dire « inseguire una chimera ». Alle ardite imprese dei viaggiatori moderni Burton, Speke (1862), Grant, Baker (1864) fu dato di raggiungere le scaturigini del fiume nei grandi laghi Alberto e Vittoria sotto l'equatore. Il Nilo propriamente detto è formato dall'unione di due fiumi, il Bahr-el-Abiad (fiume bianco) da occidente, il Bahr-el-Azrech (fiume azzurro) da oriente, che si congiungono a Cartum (antic. Meroe). Fino a questo punto fu conosciuto dagli antichi, ed è da questo punto alla foce ch'esso è importante nella storia.

In questo spazio del suo corso il Nilo si distingue in tre sezioni: da Meroe a Siene; da Siene a Cercasoro, dove divergono i due bracci principali del delta; e da Cercasoro al mare. Il paese al di là, a mezzodì di Siene, era l'Etiopia, dagli Egizii detto paese di *Kusch*, ed è in questa regione che il fiume forma le cataratte, le quali sono da figurarsi non come cascate, ma come rapide correnti. A Siene, a circa 900 chil. dal mare, cessano le cataratte e comincia la contrada che gli abitanti chiamarono *Chem* o *Qemt*, e i Greci

Egitto (ἡ Αἴγυπτος, *Aegyptus*) e si distingue in due regioni, cioè la meridionale o alto Egitto, e la settentrionale o basso Egitto, essendo la loro divisione segnata nel punto dove divergono i due maggiori rami del delta niliaco.

L'alto Egitto è una vallata chiusa fra rocciose montagne e che gradatamente si allarga nella sua direzione verso settentrione, misurando una media larghezza di circa undici chilometri. Prodotto proprio dall'alto Egitto è il *lotos*, erba aquatica (*nymphaea lotus*), il cui fiore valse come simbolo rappresentante la regione stessa.

Il basso Egitto, che per la figura si denomina anche *delta*, è un vasto piano alluvionale percorso dai rami del Nilo, che si scarica in mare per sette foci, delle quali la più occidentale è la *Canopica*, e la più orientale è la *Pelusiaca*; nel mezzo è la foce *Sebennitica*, che per la prolungata sua direzione in linea retta può considerarsi quale vera continuazione del corso del Nilo. Prodotto proprio del basso Egitto è il *papyros*, vegetale aquatico utilissimo per molteplici sue applicazioni industriali e anche in parte come alimento; il papiro è simbolo rappresentante la regione del delta.

L'Egitto può dirsi una zona di terra vegetale allungantesi nel deserto, che la cinge e preme sui due lati; è come un'oasi stendentesi sulle sponde del Nilo, formata e perennemente alimentata coi sedimenti delle annuali inondazioni del fiume, che depongono un limo nericcio, onde dagli abitanti il paese fu detto *Chem* ossia « nero », dal colore del terreno che contrasta col suolo bianco giallastro del deserto circostante. Questo limo grasso

e ferace a primavera si copre di rigogliosa vegetazione; con pittoresca proprietà di parole Virgilio accenna al Nilo dicendo:

Et viridem Aegyptum nigra fecundat arena.

Sterili, inabitabili, deserte sono le regioni d'intorno, a cui non giungono i benefici effetti del fiume, che ha le regolari sue piene annuali a cagione delle abbondanti piogge periodiche dei paesi tropicali dove il fiume tiene le sorgenti o dove riceve i principali suoi tributarii. Quando il fiume è basso la contrada tutta intorno è secca, polverosa, arsa e triste; ma quando all'approssimare del solstizio d'estate il fiume comincia a gonfiarsi, allora tutto intorno si move e si avvia, e all'equinozio d'autunno, nel settembre al momento della massima piena, la regione appare come un vasto lago in cui nuotano città e villaggi; col finire di settembre, il fiume lentamente decresee; con il solstizio d'inverno, è ritornato nel suo letto. Mano mano che le acque si ritirano, si fanno le semine nel ferace limo da quelle deposto; a primavera la contrada è tutta un rigoglio di verzura e di messi; da marzo a giugno si fanno le varie raccolte. L'altezza media delle piene è da 7 ad 8 metri al di sopra del livello ordinario del fiume; se rimane al disotto, il paese soffre di carestia, se eccede si hanno danni di straripamenti e inondazioni.

Il Nilo non solamente ha formato in gran parte il terreno d'Egitto, ma esso ha effetti anche sul clima, determina l'aspetto del paese e le sue produzioni. Sotto un cielo ardente e senza piogge la

regione sarebbe infruttuoso deserto, inabitabile, se il gran fiume non rinfrescasse l'atmosfera ed alimentasse la vegetazione. Il Nilo è il nutrittore dell'Egitto; per gli abitanti era un benefico Nume, Hâpi, e nei canti lo celebravano come colui che porta la vita all'Egitto, « che beve il pianto di tutti gli occhi e largisce l'abbondanza di tutti i beni ».

Il lavoro dell'agricoltore egizio è sommamente favorito dalla natura; il fiume irriga e feconda il terreno, lo prepara per la semina, costante ne ripara le perdite ogni anno apportando nuovo limo fecondo; il suolo produce largamente, senza richiedere faticosa coltura; i prodotti sono specialmente cereali, frumento ed orzo, abituale nutrimento della popolazione; vi crescono copiosi fave e legumi: scarsa la varietà degli alberi, spesseggiano i boschi di palme, abbondano le piante acquatiche, che danno aspetto caratteristico al paese, e specialmente il loto, usato come cibo, ed il papiro importantissimo nell'industria egizia, specie per la fabbricazione della carta. Vi prospera varietà di animali, armenti bovini, capre, gazzelle, asini vigorosi, cani; il cavallo, il camello e la pecora sembrano esservi stati introdotti in un tempo posteriore ai più antichi monumenti egizii, sui quali non si vedono rappresentati. Gran mezzo di nutrimento era la pesca e l'allevamento di volatili acquatici. Così l'Egitto con la facile ed abbondante sua produzione ed insieme anche con le abitudini frugali della popolazione bastava interamente a sè stesso, nè per nessuna ragione dipendeva da straniere importazioni.

Per le reciproche influenze che corrono fra la natura e l'uomo, i caratteri geografici d'una regione determinano anche, in non piccola parte, la storia e la civiltà della popolazione. La facile e remuneratrice lavorazione del suolo fece dell'agricoltura il fondamento della vita e della civiltà egizia; la potenza fertilizzatrice del gran fiume e la regolarità delle sue inondazioni assicurando il nutrimento della popolazione ne favorirono grandemente l'incremento. Il suolo egizio osservarono gli storici antichi essere il più favorevole alla generazione degli uomini; anche oggidì è l'Egitto una delle regioni più popolate in rapporto con l'estensione della superficie; e pare che nell'antichità la popolazione fosse anche più densa.<sup>1</sup> La configurazione della regione, ch'è come una lunga e stretta zona tutta percorsa dal fiume, fa sì che questo diventi la principal via di comunicazione e renda agevoli i contatti fra le varie e lontane parti della contrada, con sommo vantaggio della sua prosperità e civiltà. Ed è pure da considerare come condizione favorevole l'isolamento di questa contrada, che fu culla della civiltà primitiva. Le tribù che prime l'abitavano vi crebbero e grandeggiarono quasi nascoste in questa lunga e stretta piega di terreno, protette da ogni parte dal deserto e dal mare. Ma la dipendenza della popolazione da un solo grande ca-

---

<sup>1</sup> L'Egitto ha una superficie coltivabile di circa 28,000 chilometri quadr. dei quali, 12,000 spettano alla valle del Nilo, e 16,000 al Delta. La popolazione è di oltre 6,000,000. La Lombardia con una superficie di 24,205 chilom. quad. conta una popolazione di 3,800,000.

rattere naturale, la produzione del suolo senza sforzo di faticosa coltura, la stessa relativa certezza del sostentamento rallentò lo svolgersi dell'attività delle genti e dell'individuale energia, tolse varietà e libertà alla civilizzazione, la quale tenne un'impronta propria, tutta dipendente dai grandi lineamenti naturali, uniforme e immutata. Producendo la contrada quanto bastava alla popolazione, il commercio, ancorchè favorito dal fiume, si ridusse solo ad uno scambio interno dei prodotti regionali; chiuso dal deserto e dal mare, il popolo egizio non sentì impulso di volgersi ad altri paesi, di cercare contatti con popoli esterni; indi mancanza di movimento e di progresso nelle idee e nelle istituzioni, indi stabilità e restrizione del pensiero, infine una civiltà cresciuta rapida e possente ma al tutto materiale, che ingenerò da antico e ancora mantiene la quiescenza sotto il despotismo.

2. LA POPOLAZIONE EGIZIA. — Qual'è l'origine del popolo egizio, e donde era esso venuto?

Gli Egizii si davano come autoctoni, cioè nati dal suolo istesso, vantandosi di essere gli uomini più antichi della terra; il loro paese dicevano culla del genere umano.

Gli antichi storici greci li credevano venuti da mezzodi, dalle centrali regioni dell'Africa seguendo il corso del Nilo; e trovarono analogie fra gli Etiopi e gli Egizii. Ma lo studio dei monumenti e della storia ha dimostrato che non furono Etiopi o altri genti che dall'Etiopia scesero a popolare o colonizzare l'Egitto, ma bensì fu-

rono gli Egizii che rimontando il fiume portarono la loro civiltà nelle regioni meridionali, dove furono poi osservate, ma non rettamente interpretate, le analogie con la civiltà egizia. La Bibbia attribuisce agli Egizii una provenienza dall'Oriente ossia dall'Asia, dicendo che la regione fu popolata da Misraim discendente di Cham, onde biblicamente ebbe nome di terra di Misraim. La scienza moderna, con lo studio del tipo etnografico e della lingua, inchina a riconoscere che gli antichi Egizii, chiaramente distinti dagli altri popoli africani e specialmente dalla razza negra, si collegano con le popolazioni di razza bianca dell'Asia occidentale. Lo studio anatomico delle mummie o cadaveri imbalsamati, che numerosi si trovano nelle tombe, l'osservazione delle figure rappresentate in bassorilievi e statue danno conoscenza del tipo dell'antico uomo egiziano: esso era di statura piuttosto grande, di corpo asciutto, di spalle larghe, di braccia nervose con mano fine e lunga; viso ovale, fronte quadrata un po' bassa, guancie rotonde, piccolo naso, occhi grandi, e labbra alquanto tumide; e in tutta l'aria del volto una certa dolcezza un po' mesta. Questi caratteri, che sono analoghi a quelli della razza caucasea sembrano riscontrarsi ancora sporadicamente in alcuna parte dei contadini coltivatori dell'Egitto, nei *fellahs*. L'antica lingua egizia così nella parte lessicale come nella grammaticale a giudizio di molti glottologi offre alcune affinità con le lingue semitiche, e sarebbe stato un rapporto di origine degli Egizii con i popoli semitici, quali gli Ebrei e gli Arabi. Si conclude adunque per ragioni et-

nografiche e linguistiche a supporre che gli Egizii di origine siano di razza semitica primitiva o proto-semitica, e che le prime tribù per la via dell'istmo siano venute dall'Asia nella valle niliaca, quando forse la regione del delta era ancora per massima parte palude. Forse in questa regione s'incontrarono con tribù indigene di un'altra razza, probabilmente nera, propria del continente; gli indigeni cedettero e furono ricacciati verso l'interno; gli immigranti si stabilirono come dominatori nel paese che presero a coltivare, e favoriti dalle condizioni naturali prestamente vi prosperarono, incominciando una civiltà propria e indipendente, che risale oltre ogni più lontana memoria umana.

3. PERIODI DELLA STORIA EGIZIA. — La monarchia è la forma di governo che stabile durò nell'Egitto per oltre quattromila anni, secondo la comune cronologia, con la successione di trenta dinastie. Questa continuazione di regno, la più lunga che dalla storia sia conosciuta, suolsi dividere in tre periodi, determinati e denominati dal prevalere d'alcuna delle città egizie, con dinastie da quelle città oriunde. Onde abbiamo:

*Antico impero o periodo Memfitico*, che comprende il primo formarsi dello Stato egizio ed il suo costituirsi in impero, con Memfi capitale, per lo spazio delle prime dieci dinastie (I-X).

*Medio impero o periodo Tebano*, che comprende l'impero di Tebe, nuova capitale dell'Egitto, possente e florido sotto l'XI, la XII e XIII dinastia, abbattuto e soggiogato per straniera invasione degli Hyksos dalla XIV alla XVII dinastia, fin-

chè risorse rifatto di forze a potenza indipendente con la XVIII dinastia, e divenne conquistatore fino alla dinastia XXI, segnando con il nuovo impero tebano il momento della massima potenza egizia.

*Nuovo impero o periodo Saitico*, denominato da Sais, città del delta, primeggiante quando Tebe decadde e cessò d'essere capitale; fra lunghe vicende di decadenza e di restaurazioni sotto le dinastie dalla XXII alla XXV l'Egitto stette indipendente, finchè regnando la XXVI esso fu conquistato dai Persiani, sotto il cui dominio come soggetti e vassalli tennero il regno i re dalla XXVII alla XXX dinastia.

La cronologia della successione delle dinastie per tutto il corso di tempo in cui l'Egitto fu indipendente, cioè fino alla XXVI dinastia, quando Cambise re persiano conquistò l'Egitto (a. 525 a. C.), è cosa assai oscura ed incerta, ed offre quesiti e difficoltà spesso impossibili a risolversi per mancanza di sicuri dati fondamentali e di riferimenti alla cronologia di altri popoli. Manetone egizio, che nella metà del III sec. a. C. scrisse la storia d'Egitto (v. p. 13) con diligente cura novera gli anni di durata d'ogni singola dinastia. Secondo i suoi computi, l'Egitto sarebbe caduto in potere dei Persiani intorno a 4500 anni dopo la fondazione della monarchia, la cui origine dovrebbe adunque risalire a circa 5000 anni a. C. Ma questo computo implica che le dinastie noverate siano da considerare come succedutesi con giusta serie l'una dopo l'altra per tanto grande spazio di tempo: la qual cosa non sembrando ammissibile ad alcuni dotti storici, si venne nella supposizione di doversi considerare alcune delle dinastie non come *successive*, ma bensì *contemporanee*, coesistenti in due o più parti dell'Egitto, al tempo di guerre intestine, che avevano spezzato l'unità dell'Impero; questo raccorcerebbe di molto il computo, riducendo l'origine della monarchia egizia a 2500 anni a. C.

Secondo la prima cronologia, quella più estesa, fondata nelle dinastie successive, si avrebbero come fondamentali i punti

seguenti, ai quali però è da accompagnarsi d'un segno interrogativo:

I. Antico impero o periodo Memfitico, comprendente le dinastie I-X — a. av. C. 5004 — 3064.

II. Medio impero o periodo Tebano, comprendente le dinastie XI-XX — a. av. C. 3064 — 1110.

III. Nuovo impero o periodo Saitico, comprendente le dinastie XXI-XXVI — a. av. C. 1110 — 525.

Di questi tre grandi periodi nazionali si compone la storia indipendente del regno d'Egitto conquistato poi dalla Persia nell'anno 525 av. C. Segue allora un quarto periodo comprendente le dinastie dalla XXVII alla XXX, formate di governatori persiani o di re vassalli, intramezzatovi qualche intervallo di recuperata indipendenza, finchè con la conquista di Alessandro Magno si costituisce dominatrice dell'Egitto la dinastia greca dei Tolomei Lagidi, che nella storia egizia è la XXXI, e dura lo spazio di quasi tre secoli (323-30 av. C.).

4. L'EGITTO PRIMITIVO — MENA; DALLA I ALLA IV DINASTIA. — Gli invasori orientali, supposti proto-semiti, vittoriosi si stanziarono nella regione niliaca, tennero sommersa la popolazione indigena vinta, diversa di origine e inferiore di civiltà. Il possesso del suolo fu delle grandi famiglie degli invasori dominanti, sotto cui la popolazione agricola ed anche quella data alle industrie ed ai commerci stettero asservite; e così mancò fra la classe dominante e la dipendente, una classe media, libera e lavoratrice.

Nei tempi più antichi, la regione era divisa fra gran numero di tribù in tanti piccoli territori separati, che gli scrittori greci dissero *nomi*. Il *nomos* era formato d'una città con contado all'intorno; la città era capoluogo, centro del culto religioso, sede dell'amministrazione civile e militare, e dimora della nobiltà della regione. La cura importantissima di vegliare al corso del Nilo,

alla manutenzione dei canali per l'irrigazione spettava ad ogni singolo *nomo* per i propri terreni. Alla testa del territorio era un capo (*nomarca*) quasi principe, con potestà e dignità ereditaria. Questa fu la forma primitiva della vita sociale dell'Egitto, e tale sempre si mantenne. Forse nei primi tempi questi principi erano indipendenti, come autonomi capi di piccoli Stati; alcuno poi fra essi primeggiò sugli altri per un vasto tratto d'intorno, in sè raccogliendo più *nomi*, e così si sovrappose dominante; per questa via si formarono due Stati, quello dell'alto Egitto e quello del basso; finchè poi le due regioni si raccolsero sotto un solo dominatore, che assunse la doppia corona e formò l'unità dell'Egitto. Il re, come sovrano delle due regioni, si orna di una corona detta *pchent*, in cui si raccolgono gli emblemi della corona del basso e di quella dell'alto Egitto; e così ornato si vede nelle rappresentazioni artistiche. L'unità appare già saldamente formata quando comincia la storia, e da allora i *nomi* sono come provincie dipendenti dal re e costituenti nella loro totalità il regno. Il nomarca è dipendente dal re, a cui deve tributo e prestazione militare, così come al nomarca devono simile tributo e prestazione gli abitanti del *nomo*. Era una condizione sociale forse non dissimile dal vassallaggio medioevale, e non immeritamente fu detta feudalità egizia.

Come primo ordinatore dell'unità dell'Egitto e fondatore dell'impero la tradizione addita Mena (*Menes*). Diceva la tradizione che prima di lui nell'Egitto avevano regnato gli Dei, per lo spazio di

diciotto secoli, e che uno di questi Dei, Osiride, aveva distolto gli uomini dall'antropofagia, mentre Iside aveva poi loro insegnato l'agricoltura. A questa remota antichità del regno divino le città ambivano di far risalire la loro origine. Con Oro, figlio d'Iside e d'Osiride, finì il regno degli Dei e cominciò quello degli uomini, detti « Servi d'Oro » (*Hor-schesou*), dei quali primo fu Mena, originario della città di This nell'alto Egitto. Con la leggenda del regno divino è simbolicamente significato il tempo in cui il popolo Egizio era retto teocraticamente dai sacerdoti; e Mena rappresenta il momento della rivoluzione per cui distrutto il dominio teocratico si stabilì la monarchia, e questa come fu costituita così stette stabilissima per tutto il lunghissimo corso della storia egizia. L'Egitto è il più grande esempio di monarchia pura, dispotica, con carattere divino, considerandosi i re come discendenti dai numi, o numi essi stessi. La società era fondata su distinzioni di classi: capo assoluto il re; seguivano i sacerdoti e i militari, che erano le classi più onorate e possedevano la massima parte del suolo. L'agricoltura era l'occupazione di gran parte della popolazione; ma moltissimi ed abilissimi erano gl'industriali e gli artigiani.

Con Mena comincia la dinastia dei *Faraoni*, ossia dei re; egli consideravasi come fondatore di Memfi, città in ottima postura sulla sinistra del Nilo, poco lungi dal vertice del Delta, che in luogo dell'antica This, già centro della potenza sacerdotale, egli fece capitale del regno, centro della civiltà egizia. In Memfi edificò il tempio di

*Phlah*, ed ordinò il culto degli Dei, diede leggi al popolo, guidò spedizioni militari alla frontiera, e così dalla tradizione Mena è posto sul principio della storia come vero tipo sintetico del monarca egizio costruttore, legislatore e guerriero; e dal popolo ebbe onori divini come figlio del Sole (*Ammon-Ra*). — Dopo Mena, il cui regno si colloca 5000 anni av. C., i re s'intitolarono « signori dell'alto e basso Egitto; » le due regioni unite formarono il regno di Kemi, patrimonio dei Faraoni. Ma non scomparì la divisione primitiva; i principi dei *nomi*, perduta tutta la loro indipendenza, sussistettero però sempre quali grandi dignitarii del regno, governatori ereditarii dei *nomi* divenuti provincie.

I discendenti e successori di Mena costituiscono la I<sup>a</sup> dinastia, che, originaria della città di This, prese nome di Tinitica, nome che è continuato anche dalla II<sup>a</sup> dinastia; di questa quasi nulla si sa, e non esistono monumenti de' suoi re.

La III dinastia appare originaria di Memfi, e questo indica che i legami della stirpe reale con l'antica This furono rotti radicalmente. Con questa dinastia appaiono già monumenti storici, che s'aumentano poi ad altissima importanza con la IV dinastia. Suo fondatore è il re detto *Snevou*, condottiero di spedizioni militari contro tribù che molestavano i confini orientali; egli avanzò per il deserto fino al Sinai, di cui esplorò e sfruttò le ricche miniere di rame, lasciando su quelle roccie con bassirilievi la memoria delle sue imprese. Suoi tre prossimi successori furono Ceope (*Khouvou* o *Kufu*), Cefrene (*Khavra*) e Micerino

(*Menkera*), nomi ancora oggi vivi e celebrati nelle maggiori piramidi, che si ergono gigantesche dominanti il piano di Gizeh, presso il Cairo.

— La tradizione conservataci da Erodoto (l. II, c. 125-136; 148) narra quante fatiche e pene siano costati a più generazioni di Egizii quei monumenti giganteschi, eterni testimonii della ricchezza, del fasto e del dispotismo faraonico. Il nome di Ceope fu tramandato come quello di odioso e sacrilego tiranno: avendo proibiti i sacrificii e chiusi i templi, egli costrinse il popolo a faticare nelle cave di pietra della catena arabica, a tagliare i blocchi da portare al di là del Nilo, ad erigere la sua tomba, cioè la grande piramide. E non meno grave oppressore di lui viene raffigurato il fratello suo Cefrene, edificatore d'altra piramide. Ma i loro corpi non godettero riposo in quelle tombe colossali; il popolo irritato, sollevatosi strappò di là e disperse le imbalsamate salme reali. Più savio e mite, Micerino, figlio di Céope, edificatore della terza piramide, in espiazione del malgoverno del padre e dello zio riaprì i templi e riconfortò il popolo con giusto governo.

Così la tradizione. Ma essa è dimostrata erronea o certo esagerata dai monumenti sui quali quei re appaiono preganti e sacrificanti, con indicazioni di loro felici imprese militari verso l'Arabia, donde trassero molti prigionieri e schiavi condannati ai duri e lunghi lavori delle piramidi; ma non bastando essi a tanta opera, furonvi obbligati anche gli Egizii: indi lamenti e malcontento, la cui memoria, perpetuatasi nella tradizione, fu poi rac-

colta dagli storici greci e interpretata come testimonianza storica dell'empietà di quei re della IV dinastia.

5. LE PIRAMIDI E LE TOMBE EGIZIE - LA RELIGIONE - LA SFINGE. — Cosa sono la Piramidi? Questi monumenti proprii e caratteristici dell'Egitto sono semplicemente le tombe reali, e più particolarmente le tombe dei Faraoni dell'antico impero. Esse sorgevano grandeggianti in mezzo a molte tombe minori, e ciascuna era come centro di una necropoli: come il re in sua vita vedeva tutti i sudditi chini davanti a sè, così dopo morte egli grandeggiava su tutti col fasto colossale della tomba.

Le piramidi sorgono su la sinistra del Nilo, verso occidente, ch'è la regione del tramonto, ossia dei morti. Erette su base quadrata, con le quattro faccie rispondenti ai punti cardinali, hanno nella lunghezza dei lati della base una misura maggiore dell'altezza; sono costrutte con blocchi di pietra, ovvero con mattoni, con una superficiale rivestitura di marmi. L'interno è perforato da corridoi e da celle, e nella parte più intimamente riposta si apriva la camera mortuaria reale, col sarcofago e la mummia del re, che così trovavasi di essere come un nocciolo intorno a cui si fosse sviluppato un gigantesco involucro. Ivi deposta la spoglia reale, l'ingresso nel monumento, ch'era praticato assai alto dal suolo, veniva chiuso e studiosamente dissimulato, cosicchè la tomba restava serrata e impenetrabile; l'avidità rapace e la curiosità scientifica dopo molti secoli ha violato quelle tombe faraoniche. Di esse si

considera come più antica quella della località di Saccarah ascritta al re *Kekeou* della II dinastia; le maggiori per altezza sono le due della IV dinastia, cioè di Ceope e di Cefrene, nella pianura di Gizeh, delle quali la prima, come ora è, misura 137 m. (originariamente toccava i 145 m.) e l'altra 135, e sono perciò superiori al Duomo di Milano (109 m.) e di poco inferiori a S. Pietro di Roma (143 m.). La piramide di Micerino è alle altre inferiore misurando 66 m., ma era poi sopra tutte insigne ed ammirata per la ricchezza dei marmi che esternamente la rivestivano.

Intorno alle piramidi o tombe reali si raccolgono in gran numero le minori tombe dei privati, che in parte s'addentrano scavate nel suolo e in parte emergono sopra suolo. Sono costruzioni rettangolari, con le pareti, al modo egizio, inclinanti verso il centro; quelle sopra suolo si elevano in media a circa 8 m., terminate da piattaforma e nell'interno contenenti una o più camere ornate di bassirilievi, rappresentanti scene della vita, secondo la condizione del defunto, ovvero soggetti religiosi e simbolici. Il cadavere stava deposto in un sarcofago dentro camera o pozzo sotterraneo, reso inaccessibile.

Tali sono le necropoli egizie dell'antico impero memfita, dalle quali risorge a noi il ricordo di quel popolo antichissimo. Ma donde veniva tanta cura della tomba? Dalla religione. Gli Egizii furono popolo religiosissimo; può dirsi che vivevano per la divinità. Tale carattere fu con evidenza additato da Erodoto (II, 37). Tutto in Egitto ha impronta religiosa: il Nume è dovunque pre-

sente nella vita; arti, scienze, lettere sono derivazione ed espressione di concetti religiosi. Il fondo della religione egizia è la concezione del Dio unico, esistente per sè, eterno, creatore e non creato. Dio è unico in sostanza, ma molteplice nella forma. nell'apparenza, con cui si manifesta agli uomini; e solitamente appare come triade, di padre, madre e figlio (p. e. Osiride, Iside, Oro), e di triade in triade poi si moltiplica in moltissimi esseri, ciascuno dei quali è esso stesso un Dio con propria personificazione. Così dal Dio unico e pura idea si passa e si declina alla pluralità degli Dei come esseri viventi, cioè al politeismo e all'antropomorfismo. Dio è assimilato col sole, *Ra*; come Dio della luce egli combatte contro le tenebre, come spirito del bene lotta contro il male. La divinità s'incarna in corpi terrestri, e perciò alcuni animali credevansi involucri e ricettacolo del Dio. Ne conseguiva che gli Dei si rappresentassero con corpo d'uomo e teste d'animale, sparviere, cane, ibis, ecc.; ne conseguiva anche il costume caratteristico della religione egizia di adorare gli animali, onde ciascuna regione o *nome* aveva un suo proprio animale sacro, cocodrillo, bue, sparviere, ibis, ecc. e singolarmente cane e gatto, per la morte dei quali facevasi lutto, radendosi le ciglia e la testa, e si seppellivano con grandissima cura (Erod. II, 66, 67). Celebre sopra tutti era il culto del bue Apis, che allevavasi a Memfi presso il tempio di *Phtah*; esso era Osiride in sembianza di bue, quale suprema espressione della divinità in forma animale.

Importantissima nella religione era la fede del-

l'anima sopravvivate al corpo. L'esistenza è pensata come il corso del sole, che nasce, tramonta e rinasce con perpetua vicenda; la morte non è cessazione, ma cambiamento di vita. Credevasi che l'anima separata dal corpo comparisse davanti ad Osiride-Ament, divinità infernale, sedente in trono circondato da quarantadue giudici. Davanti al divino tribunale l'anima si confessa, svela la sua vita; dopo la confessione è pesata, essa con le azioni sue sull'infalibile bilancia della verità e della giustizia, e il tribunale rende sentenza: se l'anima è colpevole, entra in corpo d'uomo o di animale e con questo è buttata in preda a dolori, malattie, sventure finchè arrivi a seconda morte; s'è innocente e virtuosa, trasmigra per altri corpi e ripete nuove vicende, guidata dall'intelligenza, vittoriosa del male, finchè si confonde con la divinità. Questo concetto del giudizio delle anime è pienamente conosciuto perchè espresso nelle scritture e raffigurato in pitture e in bassorilievi.

Il corpo morto si giace inerte, ma un'apparenza o seconda imagine di esso ancora sussiste, quasi un suo *doppio*, e perchè possa sussistere conviene preservare il corpo estinto dalla decomposizione; indi l'uso di conservare imbalsamati i cadaveri, disseccati con ingegnosi preparativi, avvolti in molte fascie di lino spalmate di vernici e d'aromi e chiusi in casse di legno di cedro e di sicomoro esternamente ornate di pitture e geroglifici, nelle quali, ben difesi dal contatto dell'aria, i cadaveri egizii ancora oggi si conservano, come *mummie*, annerite, secche, dure

quasi legno, e molte tratte dalle piramidi e dalle tombe si vedono deposte nei nostri Musei.

Risale ai tempi anteriori a Ceope, e perciò si considera quale primo monumento della colossale scultura egizia, la Sfinge, che sorge presso la piramide di Cefrene nel piano di Gizeh. È un enorme estremità di roccia sporgente dall'altipiano libico, che dall'opera degli Egizii, dei servitori di Hor, fu ridotta a forma di sfinge, simbolo di Harmakhis, cioè del sole nascente, in figura di leonessa accoppiata con testa di donna. Le sabbie del deserto l'avevano sopolta, fuori emergendo la sola testa alta quasi 20 m.; oggi si è lavorato a rimetterla in piena vista, e a piedi suoi si sono trovate le traccie di un tempio con molte statue, incisovi il nome di Cefrene. La grande testa pare si erga vigile per essere la prima a salutare il sole nascente, e nelle grandiose proporzioni dei suoi lineamenti, ancorchè guasti e sfigurati, spira forza e maestà.

Le piramidi e la sfinge sono i primi ed insieme i più grandi esempi dell'umana attività nell'arte, allora tutta consacrata alla glorificazione della potenza dei pochi sull'asservimento delle turbe.

6. DINASTIE DALLA V ALLA X — Continuò la prosperità dell'Egitto sotto i re della V e della VI dinastia. Con quest'ultima vediamo la capitale dell'impero trasferita nell'alto Egitto, ad Abydos; della quale dinastia questo solo sappiamo che *Papi I* fortemente difese il regno minacciato d'invasione di nomadi tribù dalla parte dell'istmo di Suez, e lo trasmise bene ordinato ai successori *Merenra* e poi *Papi II*, dai quali passò ad

una donna, essendo la femminile idoneità al trono nell'antico Egitto riconosciuta. È questa la regina dai Greci detta *Nitocris*, divenuta soggetto della graziosa leggenda popolare di Rhodopis « fanciulla dalle guancie di rosa », a cui mentre prendeva un bagno un'aquila involò uno dei sandali e volando sopra il reale palazzo lo lasciò cadere in grembo al re; questi ammirato della piccola gentile calzatura cercò della persona cui apparteneva e conosciutala la fece sua sposa. (Vedi la leggenda in Erodoto, l. II, 134-135, e Strabone, l. XV, c. 1.)

Dalla leggenda di Nitocris fino all'avvenimento dell'XI dinastia, vale a dire per lo spazio di ben cinque secoli, la storia dell'Egitto è muta; è un'ampia lacuna finora non colmata. I monumenti sono muti; pare che la vita dell'Egitto sia sospesa, per riprendere di poi con novella vigoria. Per una serie di interni rivolgimenti presero a grandeggiare i principi delle città del sud, e singolarmente quelli di Tebe, e così ebbe origine l'impero Tebano, succeduto all'antichissimo impero Memfitico. Memfi decade, perde ogni importanza politica, si riduce ad essere città sacra, come antico centro storico e religioso, in una condizione analoga a quella di Mosca dopo la fondazione di Pietroburgo. Ma sotto il dominio di Memfi, l'Egitto già aveva avuto possente e florida civiltà, con prospera pace, ben difeso contro tentativi di esterne invasioni delle popolazioni di Libia, d'Etiopia e d'Arabia, e saldamente costituito all'interno con ben ordinato Governo. È questo veramente il primo e pure già grande mo-

mento di civiltà umana, già essendo sviluppate in forma empirica la meccanica, l'astronomia, la geometria e la medicina, già essendo ad alto grado l'architettura, la scultura e la pittura, come attestano grandiosi edifizii, statue, bassorilievi, pitture, ancora esistenti dopo tanti secoli ed oggetto d'ammirazione ai posteri; già era fissato l'anno civile in giusta corrispondenza con il movimento solare, eravi fiorente letteratura, con scritture e libri. Non a torto i sacerdoti egiziani mostravano con orgoglio gli antichissimi loro monumenti e le testimonianze dell'alta loro antichità civile, e dicevano a Solone ateniese: « Voi, Greci, al nostro paragone siete fanciulli. »

---

---

## CAPITOLO II.

### MEDIO IMPERO O PERIODO TEBANO.

---

DALL'XI ALLA XIV DINASTIA. — In assai favorevole posizione giaceva Tebe, città antica, a settentrione dell'ultima cateratta, quasi sul limite di frontiera fra l'alto e il basso Egitto, in luogo acconcio quale emporio al commercio delle carovane, che venivano dall'Africa centrale e dai porti del Mar Rosso, e al commercio fluviale dall'Etiopia al mare per la gran via del Nilo. Stendevasi la città sulle due rive del fiume; la parte di destra è oggi designata dai villaggi di Lucsor e di Karnak, ed era la più popolosa; la parte di sinistra, rispondente agli odierni villaggi di Gournah, Medinet e Deir-el-Bahari, componevasi di sontuosi templi e reali palazzi specchiantisi nel Nilo, e di sobborghi, da dove accedevasi alle grandi necropoli e alle tombe faraoniche ad occidente del fiume. Aveva Tebe numerosa popolazione e grandemente vi fiorivano commerci ed industrie. Ivi sorse l'XI dinastia, i cui re grandeggiando ed estendendo il dominio prepararono la signoria su tutto l'Egitto alla dinastia XII, cominciata con *Amenhemhat I*, che affermatosi nel regno con-

tro molti competitori, lo trasmise ai successori *Osortesen I e II*, e *Amenhemhat III e IV*, che furono re guerrieri, edificatori, amici delle arti e dell'agricoltura, e non solo difesero, ma allargarono le frontiere, abbellirono le città, fecero che la XII dinastia segnasse un periodo di due secoli di potenza, di prosperità e splendore dell'Egitto. La storia di questa dinastia è per molte notizie e documenti una delle meglio conosciute nella storia egizia. Le imprese militari furono rivolte a difendere ed ampliare i confini verso la Siria, per tener fronte alle invasioni dei *Shasou*, tribù nomadi di devastatori, briganti del deserto, dalla parte dell'istmo spesso minaccianti il regno, e per assicurarsi la via alle miniere del Sinai. Le frontiere furono ampliate anche a mezzodi, risalendo alla regione delle cataratte, verso i pianori d'Abissinia nella Nubia, ivi pure impossessandosi di fruttuose miniere. E il regno ampliato fu con salda unità governato.

I re della XII dinastia compirono grandiosi e provvidi lavori intorno al Nilo, i cui benefizii dipendono da una giusta misura, nè scarsa nè soverchia, dell'annuale inondazione, cosicchè tutte le terre siano convenientemente irrigate e fatte coltivabili senz'essere devastate da furiosa piena irrompente. A rendere minore il pericolo d'inondazioni irregolari intesero loro cure i primi re della XII dinastia, e da loro fu preparato e cominciato un piano di lavori idraulici, che il re *Amenhemhat III* fece compiere, formando in una naturale depressione del suolo sulla sinistra del Nilo a sud di Memfi, nel luogo oggi detto *El*

*Fayoum*, un lago, derivandovi le acque del fiume, come in grande serbatoio in cui si scaricasse il soverchio della piena e da cui si traesse un supplemento se la piena fosse scarsa all'irrigazione delle terre circostanti; e questo nella storia fu detto il lago di Meri, perchè la tradizione raccolta da Erodoto lo attribuì ad un re Meri, mentre i monumenti con certezza lo fanno opera di Amenemhat III; al quale anche è dovuta la fondazione o almeno l'ampliamento e l'abbellimento della città detta prima Crocodilopolis, più tardi Arsinoe, presso la quale fu eretto il grande edificio del Labirinto, residenza reale e tempio di tanta estensione e magnificenza da formare l'ammirazione di tutta l'antichità. (Vedine descrizioni in Erodoto II, 148-149 e Diodoro I, 51-52.)

La coltura e le arti progrediscono; tombe, sarcofagi, statue e documenti letterarii ne fanno fede; e dopo la IV dinastia, la XII segna il secondo grande periodo dell'arte e della coltura egizia.

La XIII dinastia è poco conosciuta; sembra che i suoi re conservassero la prosperità e sicurezza dell'Egitto. Ma interne agitazioni e rivolgimenti fecero che di fronte ai re di Tebe primeggiassero i principi di altre città del Delta, o fra queste singolarmente Xoïs (od. Sakha) da dove venne la XIV dinastia. Ma fu sotto il dominio di questa, fra le turbolenze e le guerre civili ond'essa erasi sollevata all'impero, che l'Egitto si trovò esposto all'invasione straniera.

## 2. INVASIONE E DOMINIO DEGLI HIKSOS IN EGITTO.

— Chi erano e da dove venivano gli invasori?

Nella vastissima regione dell'Asia occidentale, o anteriore, compresa fra il Mediterraneo, il Mar Nero, il Caucaso, il Caspio, il Mare Persico e il bacino dell'Indo agitavansi numerose popolazioni di origine diversa, che al tempo della civiltà dell'antico impero egizio ancora non avevano stabili sedi ed ordinata formazione sociale. L'ondeggiamento di queste popolazioni in cerca di paese e di vitto facevasi sentire fin sui confini orientali dell'Egitto, dai re delle più antiche dinastie fortemente difesi. Questi popoli nomadi primitivi, secondo la loro tradizione derivavano dall'interno dell'Asia, originarii d'una regione che può essere determinata nell'altipiano del Pamir, dove la tradizione diceva che i primi loro progenitori fossero vissuti felici, finchè da un generale diluvio furono distrutti salvo una famiglia che si divise e ripopolò la terra. Queste stirpi derivate dall'interno crebbero feconde nelle regioni dell'Asia anteriore e singolarmente nella grande vallata del Tigri e dell'Eufrate, che all'incremento della popolazione offriva, come l'Egitto, favorevoli condizioni. Questi due grandi fiumi hanno origine nei monti dell'Armenia, fra i quali grandeggia il Niphates. L'Eufrate formasi dal confluire di due rami, nascenti su due opposti lati della catena e decorrenti da est ad ovest, finchè riuniti compongono il gran fiume che, deviato dall'incontro della catena del Tauro, piega verso sud, esce dalla regione montuosa e con direzione di sud-est, aumentato da un grosso affluente di sinistra, il Chaboras, percorre la grande pianura che si stende fino al golfo Persico. Il Tigri per

breve tratto dalle sorgenti corre opposto all'Eufrate, ma poi a questo s'accosta e lo segue con corso parallelo, ingrossandosi con il tributo di grossi affluenti di sinistra, che sono il Centrites, il Licus, lo Zabatus, il Gindes ed il Choaspes, finchè poco lungi dal mare le correnti dei due grandi fiumi si uniscono in un sol corpo e in una medesima foce (*Shatt-el-Arab*). Per tutto il loro percorso nella pianura quei due fiumi larghi e profondi sono navigabili; hanno piene periodiche che cominciano ad aprile, con lo squagliarsi delle nevi nei monti d'Armenia; traboccano e rientrano poi nel loro letto a giugno. La regione, che dal declinare dei monti piana discende verso il mare interclusa con varia larghezza fra i due fiumi, per la sua posizione fu detta dai Greci *Mesopotamia* (paese tra due fiumi). Ciò che già si è osservato per il Nilo, qui è pur da ripetersi per l'estrema bassa regione del Tigri e dell'Eufrate, cioè che essa è formata dai sedimenti alluvionali occupanti nel corso dei secoli parte del seno di mare, e forse questa bassura era in via di formazione ed era ancora laguna quando vi si stabilirono le prime popolazioni, le quali intesero la loro attività a convertire la laguna in fertile piano. Oggi la regione è arida solitudine per gran parte; ma nei tempi antichissimi per opera del lavoro umano era pianura ferace di cereali, abbondante di palme, che è vegetale di molteplice uso, utile quale cibo, bevanda e legname. Il clima vi è caldo, scarse le piogge, ma la non difficile derivazione delle acque dei due fiumi per canali, rese il paese irriguo e fertile. Dalla fertilità che largamente

rispondeva alla attività umana fu favorito lo sviluppo della popolazione. Dall'abbondanza dell'argilla, dal facile suo lavoro in mattoni con la cottura, o al caldissimo sole o al forno, venne impulso e abbondante modo alla fabbricazione delle abitazioni e delle città, singolarmente in quella parte inferiore della regione mesopotamica che va dal mare fino al punto di restringimento dove i due fiumi più d'accosto si avvicinano, e che nella Bibbia è denominata *Sennaar*, e posteriormente *Caldea*, ed anche *Babilonia* (od. *Irak-Arabi*).

La regione montana del Tigri e singolarmente il versante di sinistra al di sopra del *Gyndes*, era la terra d'*Asshur*, o *Assiria*, estesa a nord fino ai monti d'Armenia; il terreno montuoso variato da valli e da brevi piani, con buoni pascoli, viene verso sud al di sotto del *Gyndes* degradando in una vasta pianura limitata fra il Tigri i monti dello Zagros e il corso del Choaspes; questa regione, che per natura assomiglia alla Mesopotamia, collocata fra il Tigri e il suo affluente Choaspes, è fertile di granaglie e ricca di boschi, ed era detta *Elam* o *Susiana*.

Secondo la narrazione biblica, la prole dei noachidi Sem, Cam e Japhet, dopo il diluvio, ripopolò la terra; e, ristrettamente alle contrade di cui parliamo, Asshur ed Elam, figli di Sem, occuparono le regioni da loro nominate d'Asshur e di Elam, e Kousch, figlio di Cam, occupò la regione bassa del Tigri e dell'Eufrate fino al mare (regione di Babilonia). Esistevano adunque, secondo la Bibbia, nel paese del Tigri e dell'Eu-

frate, due popoli distinti: Cusciti, della stirpe di Cam, e Semiti. Con questi elementi, secondo dimostrano gli studi moderni sopra risultanze di monumenti nuovamente scoperti ed interpretati, si mescolò altro elemento di popoli venuti dall'Asia orientale, dall'altipiano dell'Altai, i quali si ascrivono alla famiglia Turanica, ch'è parte della razza gialla o mongolica. I popoli di questa famiglia sembrano avere prevalso nell'Asia dei tempi preistorici, ed essersi avanzati ed estesi verso la parte occidentale con invasioni, di cui forse è serbata memoria nella tradizione classica riferita da Giustino (l. II, c. 3), che ascrive agli Sciti il dominio dell'Asia per molti secoli prima della formazione dei grandi imperi. Questi popoli turanici nelle regioni montane dello Zagros e nei bacini del Tigri e dell'Eufrate vennero a contatto con le stirpi semitiche e camitiche-cuscite, con le quali dopo lunghe lotte si fusero, loro comunicando gli elementi di una civiltà da essi posseduta con la conoscenza o la perizia del lavoro dei metalli, formatasi nelle regioni dell'Altai (che ricchissime di metalli, furono la prima culla della metallurgia), e insieme insegnando l'uso dell'alfabeto e della scrittura di caratteri cuneiformi. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Il *Turan* (od. *Turchestan*) è la bassa regione di steppe e di deserti al nord della Persia e dell'Afganistan; i popoli che vennero di là si dicono di stirpe *turanica*, al qual nome però altri sostituiscono quello di stirpe *Uralo-Altaiica*, perchè le due catene in questo nome indicate sembrano essere i punti estremi dello spazio dentro cui si distese quella stirpe, alla quale si assegnano ancora i popoli di Finlandia, sul Baltico, e quelli del bacino dell'Amour, estesi per l'Asia settentrionale.

Dalla mistione degli elementi di popolazione cuscita con gli elementi turanici si formarono popoli nuovi, cioè l'*Elamitico*, nella regione ad est del Tigri (*Elam, Susiana*), e il *Caldeo* ad ovest, nella contrada detta poi Babilonia; gli elementi semitici per gran parte si volsero verso il corso superiore del Tigri, nella terra d'Asshur, e formarono il popolo *Assiro*, mentre altre piccole diramazioni volgevano ad occidente, e fra queste si pongono i progenitori degli Ebrei. Quando questi popoli nelle occupate sedi ebbero loro civiltà, obliate le memorie della loro origine, formarono credenze nuove, cioè che la regione fra il Tigri e l'Eufrate fosse culla del genere umano, e svolsero un nuovo ciclo di miti e di tradizione di cui troviamo alcuna parte nei frammenti di Beroso, scrittore caldeo del III sec. av. C. La tradizione diceva: Che i selvaggi abitanti della Caldea furono dirozzati e raccolti a popolo da un nume, e poi governati da succedentisi dinastie divine; ultimo dei re divini fu Chisoutros, e lui regnante avvenne un grande diluvio, dal quale pochi uomini scamparono insieme con Chisoutros in una nave, dove avevano raccolto i semi delle cose; dalle acque crescenti la nave fu sollevata e de-

---

Secondo studi moderni si affermerebbe che tribù turaniche già civilmente ordinate, con religione, leggi, industrie e scrittura sarebbero venute per prime ad occupare le regioni dell'Elam e della Mesopotamia, precedendovi i popoli semiti-cusciti, coi quali poi si mescolarono, loro comunicando la propria civiltà. Questa congettura o teoria è sostenuta da due insigni ricercatori della storia orientale, F. LENORMANT e OPPERT, ma non va esente da opposizioni e contraddizioni di altri dotti.

posta sulla vetta d'alto monte. Da questi pochi scampati fu ripopolata la terra; ma gli uomini crescendo in numero crebbero anche in superbia e spregiarono gli Dei, e per assalirli s'accinsero ad edificare una torre, che toccasse il cielo; ma gli Dei la rovesciarono e punirono la superbia degli uomini facendo che essi parlando lingua diversa più non s'intendessero e così andassero dispersi. (È questa la stessa tradizione che ci è conservata nella Genesi (XI, 1-9.)

Dopo il diluvio e la confusione delle lingue cominciò il regno delle dinastie umane, essendo il paese della Caldea a lungo diviso fra più signori dominanti ciascuno in qualche grande città, quali *Our*, *Nipour*, *Aganè*, *Bab-Ilo* ovvero *Babel*. Questo significa che la regione fu scompartita fra vari capi, dei quali poi uno prevalendo come conquistatore iniziò con l'aggregazione dei vinti la formazione di più grandi Stati, fra questi primeggiava antichissimo lo Stato di *Our*, formato da *Orkham*, ch'è il primo re caldeo a noi conosciuto, e che s'intitolava re di *Our*, di *Sumir* e di *Accad*. Questo è un primo periodo della potenza caldea, che sembra poi essere stata abbattuta per un' invasione di genti del prossimo paese di *Elam*, le quali intorno al 2300 av. C., corsero e devastarono il paese da *Our* fino a *Babel*.

Con la caduta di questa primiera potenza caldea, per naturale spostamento di popolazioni, si connette la tradizione di emigrazioni dalle regioni meridionali dei due fiumi e dal litorale del golfo Persico dirette verso occidente oltre l'Eufrate. Queste correnti d'emigrazioni determinarono un

movimento d'invasione di tribù asiatiche cuscite e semitiche dal basso Eufrate verso le contrade che si stendono al Mediterraneo, nelle regioni dette della Siria. Alcune delle tribù invadenti si spinsero fino all'istmo, e allettate dalla fama delle ricchezze e della prosperità dell'Egitto avanzarono verso le sponde del Nilo. Le guerre intestine, che scomponevano l'unità del regno egizio sul finire della XIV dinastia, offrsero buon vantaggio agli invasori; a guisa d'una nube di locuste si distesero con grande devastazione, senza trovare resistenza, su tutto il basso Egitto. La stessa Memfi fu presa, ed ivi i conquistatori fondarono il loro dominio con il re *Shalit* (*Saites*) tentando di estendersi verso l'Egitto medio. Un grande campo militare fu fortificato ad *Haouâr* (*Avaris*), ad est del Delta, e fu possente baluardo degli stranieri nella guerra contro gli Egizii. Conquistato dagli invasori il basso Egitto, rimasero tuttavia indipendenti i principi di Tebe, e allora assumendo il titolo di re costituirono la XV dinastia e furono poi i difensori e restitutori dell'indipendenza dell'Egitto.

Questa grande invasione di popoli venuti dalla Caldea è nella storia conosciuta col nome d'invasione degli *Hiksos*. Venendo dall'Oriente essi furono dagli Egizii creduti parte dei popoli nomadi della Siria, che si chiamavano *Shous* o *Shasou* (cioè predoni, briganti del deserto, e sono i progenitori dei Beduini); i re dei predoni invasori furono in linguaggio egizio detti *Hik-Shous* o *Hik-Shasou*, donde i Greci trascrittori della tradizione egizia formarono la voce *Hiksos*. Que-

sti emigranti invasori ebbero anche nome di « pastori » e il tempo del loro dominio in Egitto fu detto dei « re pastori ». <sup>1</sup>

Un popolo barbarico che entri nel seno di una nazione d'antica e vigorosa civiltà, ben presto da quella civiltà è preso; la materiale forza della barbarie cede alla superiorità intellettuale della civiltà. Così gli invasori stanziati nell'Egitto ne risentirono le efficacie, presero a farsi Egizii. Il pensiero di potersi mantenere nel paese conquistato li indusse a rispettarne e ad accoglierne i costumi. Fu riverita la religione egizia, ed anzi la religione barbarica ne risentì influenza; gli Hiksos elevarono altari a divinità egizie, e adattarono ai proprii bisogni il ieroglifismo egizio. <sup>1</sup> Dalla coltura egizia innestata su tronco barbarico si formò un nuovo aspetto della civiltà proprio del tempo degli Hiksos, la cui dominazione forma la XVI dinastia.

3. VENUTA DEGLI EBREI IN EGITTO. — L'invasione dei re pastori trasse dopo di sè altre emigrazioni di popoli, che movendo dall'Asia già trovavano nelle regioni oltre l'istmo africano accampate e quasi naturalizzate altre genti a loro affini per

<sup>1</sup> Di questa grande invasione il ricordo storico è tratto dalle opere di Manetone conservatoci dall'ebraico Giuseppe Flavio, scrittore in lingua greca (*contra Apion.*, I, 14)

<sup>1</sup> Secondo E. RENAN, (*Hist. du peuple d'Israel*, I, p. 135), sarebbe stato al tempo degli Hiksos nelle mescolanze del paese da essi occupato che il ieroglifismo si piegò al fonetismo, cioè i segni geroglifici più non furono segni delle cose ma tennero valore come segni di un suono; con questo mutamento fu posta la legge della scrittura alfabetica, ch'è tanta parte della civiltà e del suo continuo progresso.

origini e per costumi; e gli stessi conquistatori di buon grado accoglievano i nuovi venuti per la necessità di rafforzarsi e difendersi. Alcune schiere d'emigranti semiti dal paese di *Our* o *Our-Casdim* rimontato il corso dell'Eufrate, nella Mesopotamia, passarono oltre il fiume e si stesero nel deserto di Siria; erano tribù semitiche nomadi, viventi una vita patriarcale, da pastori erranti sotto le mobili tende, in un primo stadio di civiltà, naturalmente fiere, forti, animate da fede religiosa elevata, pura da ogni idolatria e profondamente sentita; avevano quell'alto concetto del divino, mercè cui il popolo ebraico tiene nella civiltà del mondo con la religione tanta parte quanta i Greci con l'arte ed i Romani con il diritto; avevano quella fede da cui derivarono le religioni più possenti dell'umanità, il Cristianesimo e l'Islamismo.

Queste tribù dall'essere passate su la destra del fiume si denominarono *Ebrei*, cioè «genti di oltre fiume» (da *eber*, passo di fiume), erano condotti da Abramo (*Abraham*) patriarca, figlio di Taré, il quale partitosi da Our con Sara sua moglie e Loth suo nipote moveva alla volta della terra di Canaan (*Chanaan*), fra il Giordano e il Mediterraneo, che *Jehova* (*Jahveh*), Dio della sua gente gli aveva in visione *promessa* come sede di grande nazione, che sarebbe discesa da lui. Venuto nella terra di Canaan, si stabilì a Sichem; delle genti partitesi con lui, alcune insieme con Loth si distesero ad est del Giordano presso il Mar Morto, e diedero origine alle tribù dei Moabiti e degli Ammoniti. Abramo discese poi più a mez-

zodì di Sichein, fino a Bethel, e di là, spinto da carestia, passò in Egitto, da dove ritornò con soccorso di provvigioni a Bethel. Abramo ebbe due figli, dei quali il primo Ismaele gli fu generato da una schiava Agar, e l'altro Isacco (*Ishaq*) dalla moglie Sara, ancorchè in età assai avanzata. Per far ragione al figlio legittimo, Ismaele insieme con la madre fu bandito dalla tenda paterna, ed emigrò a mezzodì verso l'Arabia, dove stanziatosi fu capo della tribù degli Ismaeliti, ed oggi ancora gli Arabi lo riguardano come padre della loro nazione.

Da Isacco, figlio di Abramo, e dalla moglie sua Rebecca, naquero due figli, Esaù e Giacobbe (*Jacob*), dei quali il primo cedette i diritti di primogenitura all'altro, che così divenne capo della fiorente stirpe discesa da Abramo e denominata degli Israeliti, da *Israel* (combattente di Dio) nome assunto da Giacobbe. Da Giacobbe derivarono dodici figli, dei quali Giuseppe (*Josef*) era al padre sopra tutti diletto e perciò invisito ai fratelli, che lo vendettero a mercadanti d'una carovana transitante alla volta dell'Egitto, dove fu nuovamente venduto a Putifarre (*Petephra*) uno dei grandi della corte di Aphobis, re degli Hiksos. Per meravigliose venture, Giuseppe da servo divenne ministro del re, ed essendo i fratelli suoi venuti in Egitto per soccorso contro la carestia che affliggeva il loro paese, egli li amicò al re, che benevolmente nelle sue terre li accolse. Così i *Beni-Israel*, ossia figli d'Israele (cioè di *Jacob*), secondo la tradizione biblica, dalla terra di Canaan passarono oltre l'istmo e presero sede

nella terra di Goshen (od. *Ouadi* presso *Ismailia*), fra il deserto ed il ramo del Nilo detto Sebennitico, quando il paese era tenuto dagli Hiksos; ed ivi presto gli Israeliti crebbero in gran numero. Questa è la narrazione della Bibbia, e può essere intesa così, che essendo le raccolte delle messi nella valle del Nilo più regolarmente abbondanti che non nella Siria meridionale, alcuni popoli di questa regione ricorsero per sussidii all'Egitto, e determinarono una prima migrazione di tribù che presso gli Hiksos, genti a loro affini, trovarono vantaggiosa condizione e attrassero poi una seconda e più numerosa emigrazione.

I Beni-Israel soggiornarono non breve tempo, forse ben più d'un secolo, nella regione orientale del Nilo; e nella nuova sede in qualche parte modificarono i loro costumi patriarcali e nomadi. Lo spirito fiero di tribù ed insieme la potestà patriarcale si attenuarono, cosicchè venne presso loro formandosi un concetto di nazione, sviluppatosi forse anche come effetto dello spirito di ribellione contro la dura autorità dei funzionarii reali egiziani, i quali, consolidatasi col procedere del tempo la loro dominazione, premevano sugli stranieri stanziati.

4. AHMES I E LA CACCIATA DEGLI HIKSOS. — Mentre gli Hiksos, ossia i re pastori, tenevano il basso Egitto fino a Memfi, e i Beni-Israel abitavano la terra di Goshen, nell'alto Egitto continuava l'antico regno nazionale; nell'Egitto autonomo, intorno a Tebe, era il rifugio di quanti abborrivano il dominio straniero, e di là venivano tentativi di guerra e sollevazioni per restorare l'indi-

pendenza. La tradizione attribuisce ad un attrito di carattere religioso lo scoppio della guerra degli Egizii contro gli stranieri. Un re degli Hiksos, per impeto di fanatismo, dimentico della politica di rispetto e di tolleranza de' suoi predecessori, prese a perseguitare gli Egizii nelle loro credenze. Nacque grande malcontento e si rafforzò l'elemento nazionale rifugiato a Tebe. Di là venne la guerra contro gli Hiksos. Non ci sono note le singole vicende, salvo che gli invasori furono ridotti nel loro campo di Hâouâr, dove a lungo e valorosamente si sostennero. Ma il campo fu espugnato da *Ahmes I*, re di Tebe; gran parte degli stranieri furono cacciati oltre l'istmo e dispersi nel deserto di Siria; altri preferendo tranquilla schiavitù ai pericoli di una libera vita errante rimasero nelle regioni del delta. Così fu distrutta la dominazione degli Hiksos, durata nell'Egitto per lo spazio di più che cinque secoli, e la doppia corona dell'alto e basso Egitto tornò unita e indipendente.

Ahmes I, il re liberatore, fu grandemente celebrato dagli Egizii; egli fu iniziatore della XVIII dinastia; ristorò il paese dai danni patiti nella lunga guerra e riordinò la scomposta amministrazione. Il suo figlio e successore *Amenhotep I* (*Amenofis*) consolidò l'opera paterna, cosicchè la civiltà egizia risorse e prese nuovo e più vigoroso slancio, animata dal sentimento dell'indipendenza e dalla coscienza delle proprie forze; alla guerra difensiva di liberazione seguì la guerra di conquista; da conquistati gli Egizii si fecero conquistatori e con l'armi percorsero vittoriosi la Siria.

5. LA SIRIA. — Fu il terzo re della XVIII dinastia nominato *Thoutmes* quegli che primo condusse gli Egizii alla conquista verso le regioni orientali.

Al di là dell'istmo, dalla valle dell'Eufrate al Mediterraneo, dal golfo Persico e dal deserto arabico alle estreme pendici del Tauro o catena dell'Amano distendesi un'ampia regione detta *Siria*, percorsa da nord a sud sul lato occidentale dalle due catene parallele del *Libano* (alt. 3600 m.) e dell'*Antilibano* (alt. 3000 m.) Fra le due catene dai fianchi boscosi s'abbassa una grande vallata percorsa da due fiumi, che defluiscono opposti, l'*Oronte* (verso nord), e il *Giordano* (verso sud); un terzo fiume è il *Leonte*, che nascendo poco lungi dall'Oronte corre a sud-ovest nel Mediterraneo. Tutta la regione incavata fra le due catene e perciò detta *Coelesyria* (cioè Siria cava, bassa); e parimente le contigue regioni sul versante orientale dell'Antilibano sono boschive, irrigue e fertissime, ma intorno vi si stende ampio paese di diversa natura: a nord dell'Antilibano, fra l'Oronte e l'Eufrate, è una zona variata di piani e di colli, ma sterile ed arida; ad ovest, a piedi del pendio occidentale del Libano, è una zona angusta litoranea, portuosa con molti seni, con valloncelli corsi da torrenti, variata da colline vestite in alto di belle foreste di cedri e di pini, e coltivate più in basso a granaglie, viti ed olivi; a sud dell'Antilibano è una grande vallata di singolare aspetto, come una lunga spaccatura in cui scorre con rapidissima discesa il Giordano, che forma i laghi di *Merom* e di *Genezareth* e il *Mar Morto*,

dove perde le sue acque senza emissario per un'elevazione del suolo che s'interpone verso il Mar Rosso. Tutta la vallata ha un continuato pendio, cosicchè il bacino del Mar Morto trovasi a 394 m. sotto il livello del Mediterraneo; le sue acque sono bituminose, sature di sali, e le rive intorno deserte e sterili, senza vita animale; tutta la natura mostra le tracce d'un antico cataclisma vulcanico. A sinistra, ossia ad oriente della vallata del Giordano, s'alzano i fianchi di un grande altipiano, che declina verso il deserto Arabico; e a destra, ossia ad occidente, pure si elevano alture a mo' di terrazzi, che declinano al mare con una serie di fertili pendii, fra i quali grandeggia verso nord il ripido *Carmelo*; molti fiumi ma di piccolo corso scendono al mare, e principale fra questi è il *Kison*, che mette foce nel golfo formato dal protendersi del *Carmelo*. Una zona arenosa si stende lungo il mare con molte insenature.

I primi popoli abitatori di quest'estesa e variata regione erano stati sopraffatti dalle emigrazioni caldaiche, che li avevano parte distrutti, parte assorbiti. In seguito a tante succedentisi invasioni, la Siria divenne per massima parte semitica, e, compostevisi le genti immigrate, apparve distinta in tre grandi gruppi di popoli diramati da un ceppo comune, cioè:

I. *Gli Aramei*, nella regione a nord e ad est dell'Antilibano fino all'Eufrate. In questa regione intermedia su le vie fra due paesi potentissimi, l'Egitto e la Caldea, si costituirono centri di scambio, mercati, stazioni di carovane, che furono ori-

gine di popolose città, quali *Karchemisch*, prossima al passo più frequentato dell'Eufrate, e *Damasco*, metropoli dell'Aram meridionale, nella florida pianura che alle falde orientali dell'Antilibano forma come un verde giardino nel deserto.

II. *I Cananei*, che divisi per molte tribù, si distendevano lungo il litorale dalle foci dell'Oronte ai confini dell'Egitto, e addentravansi nelle valli dell'Oronte, del Leone e del Giordano, del Mar Morto, assumendo varietà di costumi e d'attitudini, d'agricoltori, di pastori, di marini, di commercianti, secondo la varietà di natura delle regioni in cui stanziavano. Primeggianti fra tante tribù erano quelle abitanti il litorale a mezzodi dell'Oronte, dette *Fenici*, ossia *i rossi*, o per la loro industria della tintura di porpora, o forse perchè stanziati in paese ricco di palme,<sup>1</sup> e avevano sul litorale molte popolose città, quali *Gebel* ovvero *Byblos*, *Berouth*, *Siro*, *Sidone*, *Joppe*, *Gaza*, grandi emporii di commercio e d'industrie e prime stanze della marineria.

III. Le popolazioni dell'interno, cananeo e semitiche, erano divise e disgregate in varie tribù, cioè: gli *Hetei* o *Hetiti*, in due sedi diversi, quelli di nord sulle pendici dell'Amano (detti *Khetas* dagli Egizii) e quelli di sud sull'altipiano ad ovest del Mar Morto; gli *Amorrei*, sparsi per la valle dell'Oronte e su i terrazzi fiancheggianti il basso Giordano; gli *Hiviti*, nella vallata dell'alto Giordano. La stirpe

<sup>1</sup> Secondo l'etimologia greca da *φοινός* « rosso sanguigno, purpureo » per la celebrata industria della porpora; ovvero, secondo altri, da *φοίνιξ* « palma ».

dei *Terachiti* stendevasi prossima al deserto Arabico, distinta in molte tribù: gli *Ammoniti* ed i *Moabiti* su le sponde orientali del Giordano e del Mar Morto; gli *Edomiti* nella regione montuosa dal Mar Morto al Mar Rosso; i *Midianiti* lungo la costa del golfo orientale del Mar Rosso. Queste ultime tribù erano in continua guerra con gli *Amaleciti*, predoni del deserto, di quelli che gli Egizii chiamavano *Shasou*, e che scorazzavano per quel paese, che a modo di triangolo conterminato dal Sinai si interpone fra i due estremi seni del Mar Rosso.

Al di là dei paesi siriaci, verso oriente stendevasi la regione dell'Eufrate e del Tigri. Ivi il primo sorgere della potenza e della civiltà caldaica nel bacino inferiore dei due fiumi era stato oppresso dall'invasione elamitica (v. p. 57). Ma a poco a poco le genti di Caldea e i loro principi si riebbero, e per opera loro cominciarono a grandeggiare le città del basso Eufrate, e singolarmente Babel, e alcune nel corso superiore del Tigri, quali El-Assour, Resen, Ninive.

6. LA XVIII DINASTIA - I RE CONQUISTATORI. — Questa era la condizione etnografica del paese ad oriente e a nord dell'Egitto, quando il terzo re della XVIII dinastia, *Thoutmes I*, condusse gli eserciti oltre l'istmo ed iniziò la conquista. Con felice spedizione percorrendo la contrada littoranea fin oltre il Carmelo, s'addentrò nella valle fra il Libano e l'Antilibano, e uscendo da questa si spinse traverso il deserto fino al corso dell'Eufrate. Continuò felicemente l'impresa il figlio *Thoutmes II*, cosicchè i popoli posti sulle strade

verso la Caldea si sommisero alla supremazia egizia, senza essere tuttavia assoggettati e incorporati nel dominio faraonico; di questo essi riconoscevano il primato come vassalli, pagando tributo, contribuendo soldati ma rimanendo liberi ed autonomi. Dopo Thoutmes II tenne il governo la regina vedova *Hatasou*, donna di valore, che ricevette i tributi delle genti della Siria settentrionale dette i *Routen* o *Routennous*, prossime alle già ricordate tribù dei *Khetas*; mandò flotte lungo i lidi del Mar Rosso fino al paese di Pount (coste del golfo di Aden) ad esplorare nuove contrade ed ampliare i commerci. Ma dopo la morte di *Hatasou*, sotto *Thoutmes III* i *Routennous* (nel qual nome si comprendono complessivamente le popolazioni poste fra l'Eufrate e il Libano) formarono una vasta lega rifiutandosi al vassallaggio ed ai tributi. Thoutmes III accorse con gli eserciti. Le forze degli insorti eransi raccolte a *Mageddo*, sulla sinistra del corso superiore del Kison. Qui il re egizio le raggiunse e le sconfisse, conquistò *Mageddo*, e cacciando gli insorti oltre la valle del Giordano si avanzò vittorioso al di là dell'Eufrate nella Mesopotamia, risalì il Tigri, penetrò nell'Assiria, che allora non formava ancora uno Stato unito, ma era divisa fra molti signori indipendenti. Si spinse fino a Ninive, la vinse e la sottopose a tributo. I principi assiri divennero vassalli dei Faraoni. Testimonianze di tali imprese si leggono nelle iscrizioni di *Karnak*, ed armi ed oggetti di carattere egizio, a giorni nostri raccolti in Mesopotamia ed Assiria, danno evidenti tracce dell'invasione e della po-

tenza faraonica riconosciuta in quei lontani paesi. Dopo tante imprese Thoutmes III trionfalmente ritornò sul Nilo. Felice guerra condusse anche nelle regioni a mezzodì dell'Egitto, contro le tribù negre dell'alto Nilo, e con un lungo e fausto regno di cinquantaquattro anni consolidò più ampia e sicura la grande dominazione dell'Egitto. Le guerresche imprese di Thoutmes III leggonsi narrate sui grandi monumenti di Karnak; e in essi parla il Dio Ammone al re: « Io sono venuto al tuo soccorso, io ti ho dato di schiacciare i popoli nemici; ad essi ho mostrato la tua maestà come giovane toro fermo nel cuore, munito di corna, a cui nessuno ha potuto resistere. » Tanta potenza durò salda anche sotto i successori *Amenhotep II*, *Thoutmes IV*, *Amenhotep III*. Ma sotto *Amenhotep IV*, nato da donna straniera, nacquero dissidii per cagione di novità e riforme religiose iniziate dallo stesso re, che furono causa di persecuzioni e di guerre intestine; da queste fu scossa la salda compagine del regno, e le fatte conquiste per insurrezioni facilmente vittoriose andarono in gran parte perdute.

Tutti i re della XVIII dinastia attivamente attesero ad ornare e a fare splendida Tebe, la quale già ricca di magnifici edifizii per opera dei re della XII dinastia, vide ora accrescere il suo fasto. Migliaia e migliaia di prigionieri di guerra tenuti in dura schiavitù, lavoravano per la gloria del vincitore alle colossali costruzioni che intorno a Tebe coprivano l'una e l'altra sponda del Nilo. Sui grandi edifizii reali e sui templi con bassirilievi sono raffigurate e con geroglifici

narrate le lontane imprese e le vittorie dei Faraoni. Rappresentazioni di battaglie, in cui il re di sua mano mena strage dei nemici, lunghe fila di prigionieri e schiavi tratti davanti al re vincitore, e animali e piante e quantità di bottino si vedono e si dichiarano nelle gigantesche rovine degli odierni villaggi di Karnak e di Louqsor, che sorgono pittoresche fra boschetti di palma, presso il corso del fiume. Erano templi con grandi sale e porticati, chiusi in ampio recinto, a cui accedevasi per lunghi viali fiancheggiati da sfingi (figure dal corpo di leone con capo umano) e per grandi porte dai grandi piloni tutti istoriati di bassirilievi e di geroglifici, precedute da alti obelischi e da statue raffiguranti i re. Insigne fra questi templi era quello di Ammone o *Amoun-Ra*, innanzi alle cui porte sorgevano due colossali statue monolitiche raffiguranti persone sedute con le mani poggiate su le ginocchia, ed erano imagini di Amenhotep III, edificatore di quel tempio. Una di queste statue divenne oggetto di ammirazione e d'adorazione presso l'antichità, perchè dicevasi che essa al primo mattino, sorgendo il sole, mandasse un grido come di saluto, e fu detta la statua di Memnone figlio dell' Aurora. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questo fenomeno della statua salutante il sole cominciò ad osservarsi solo dopo che un terremoto dell'a. 27 av. C. rovinò parte della statua stessa, ed è attestato da scrittori antichi (Strabone XVII, 1, 46 e Tacito, Ann. II, 61) e da molte iscrizioni greche e latine scritte su la statua da persone che affermano di aver udito quel grido, da dopo il tempo di Nerone imperatore fino a Settimio Severo. (Queste iscrizioni

7. LA XIX DINASTIA. SETI I, RAMSES II. — I KHETAS o ITITI. — Le lotte per cagione di dissidio religioso fra l'integrità de culto antico e le innovazioni sorte sotto gli ultimi re della XVIII dinastia, avevano scosso le prospere e tranquille condizioni del regno d'Egitto; ma l'ordine fu presto restorato dal fondatore della XIX dinastia, che fu *Ramses I*, a cui succedette il figlio *Seti I*, che riprendendo la via delle conquiste condusse gli eserciti oltre l'istmo nella valle dell'Oronte, si avanzò verso nord contro le popolazioni stanziato sui due versanti della catena dell'Amano fino al Tauro. Erano popolazioni numerose e gagliarde che vivevano divise per tribù coi loro principi, raccogliendosi, secondo occasioni, con vincoli federali. Dagli Egizii, come si legge sui monumenti, erano detti *Khetas* o *Khiti*; questo nome, che ritorna frequente nelle iscrizioni della XIX dinastia, designa popoli abitanti dal corso superiore dell'Oronte fino alle pendici del Tauro, estesi ad Oriente verso l'Eufrate; una delle principali loro stazioni era *Khades*,<sup>1</sup> città fortificata

---

vedi nel *C. I. Graec.*, 4719-4761 e nel *C. I. Lat.* III, 1, 30-66). Avendo questo imperatore fatto restorare la statua vocale di Memnone, il grido non fu più udito. Non era una fiaba, ma un reale fenomeno fisico prodotto da vibrazioni d'aria quando al freddo notturno succede rapido il calore del giorno africano. Simile fenomeno fu avvertito anche nelle ruine di Tebe.

<sup>1</sup> *Kadesh*, a sud di Hamath, su la sinistra dell'Oronte, nella località in cui esso esce dal piccolo lago che è alle estreme falde settentrionali del Libano, dove poi surge Emesa. Non confondere *Kadesh* dei Khetas, con *Kadesh-Naphtali* presso il lago di Merom, nè con *Kadesh-Barnea* a sud-ovest del mar Morto.

in località importantissima per ragioni militari e commerciali, sui passi che dalla valle del Giordano menano in Mesopotamia.<sup>1</sup> La storia di queste genti fu a lungo quasi al tutto sconosciuta; s'è aumentata di maggiori e più chiare notizie mercè gli studi moderni. Probabilmente i *Khetas* sono quegli stessi popoli che col nome di *Hittim* la Bibbia menziona quali discendenti da *Het*, figlio di Canaan, e li mostra stanziati fra il Giordano e il paese dei Filistei, dove forse si erano spinti discendendo da nord, giacchè è nella contrada dalla valle dell'Oronte verso l'Amano e il Tauro che ancora appaiono vestigia di questi po-

<sup>1</sup> *Khetas* o *Hittiti*. L'esistenza di questi popoli già era nota per menzioni della Bibbia; ma l'importanza sua nella storia d'Oriente appare più manifesta e significante per le moderne indagini archeologiche e storiche. Monumenti con bassi rilievi e scritte geroglifiche si sono scoperti dappoi il 1870, nella Siria settentrionale, ad Hamath, ad Aleppo, nella valle dell'Oronte, e presso l'Eufrate ed anche oltre il Tauro sull'altipiano dell'Asia minore. Questi monumenti sembrano rilevare una civiltà assai diffusa, dall'Eufrate fin verso l'Egeo, ma diversa dall'assira, dalla caldaica, e dall'egizia, e propria di un popolo forse non semitico. La diffusa notizia dei principali monumenti è dovuta ai lavori degli inglesi W. WRIGHT e K. GREEN; gli studi più importanti per la dichiarazione sono di H. SAYCE, dell'Università di Oxford; ma l'interpretazione di tali monumenti ancora è assai manchevole. Perfino il nome di questo popolo non ha una forma fissa; alcuni stanno alla denominazione egizia *Khetas*, *Khiti*; gli inglesi seguono a preferenza la forma ebraica, e fanno *Hittites*; dei francesi alcuni preferiscono *Heteens*.

Per notizia di queste scoperte, vedi l'interessante studio del prof. G. PERROT, intitolato *Une civilisation retrouvée* (*Revue des deux mondes*; 15 juillet, 1886), ed il capitolo nell'*Histoire de l'art* dello stesso autore (v. IV. p. 485).

popoli e della loro civiltà. Insieme con i Routennous, tennero essi in lontani tempi la predominanza della Siria, e non è illecito supporre che fossero uno dei popoli più anticamente civili dell'Asia occidentale.

Poichè i Routennous furono vinti dai re della XVIII dinastia, i Khetas crebbero più bellicosi e potenti, e con la federazione delle loro tribù appaiono in prima linea contro i Faraoni. Fatti poi tributarii dei Faraoni della XVIII dinastia per le vittorie di Thoutmes III, si ribellarono più volte, affrancandosi indipendenti. Seti I, figlio e successore del capostipite della XIX dinastia, volle ridurli nell'obediienza. Ne seguì guerra lunga ed accanita, e il re Seti dovette accontentarsi di concludere un trattato di pace col nemico; e pago di conservare il limite della conquista fino alla Siria meridionale, attese al governo dello Stato associandosi nella dignità reale il figlio *Ramses II*, che da giovinetto aveva fatta la campagna di Siria, e che pieno di spiriti bellicosi non si acconciava di vedere la conquista interrotta.

Prendendo l'effettivo reggimento dello Stato, vivente ancor il padre, Ramses volse le armi con felice esito a ridurre nell'obbedienza le tribù su le rive dell'alto Nilo nell'Etiopia, penetrando, secondo la comune tradizione, assai addentro nell'Africa e mandando dalle spiagge orientali una flotta d'esplorazione all'Indo. Morto il padre, fu involto in guerra contro una possente lega formata dai Khetas, nella quale entravano non solo i popoli di Siria ma anche molti dell'Asia ante-

riore fin allora stati ignoti all'Egitto, quali i *Dardanidi*, i *Misii*, i *Licii*,<sup>1</sup> che scesero con gli eserciti ad accamparsi nella valle dell'Oronte. Ramses, rafforzate le difese dei confini, avanzò rapidamente con grosso esercito verso nord fino a *Kadesh*, dove dopo molte pericolose vicende sconfisse il nemico e lo costrinse a chiedere pace.

Ma la pace concessa durò assai breve; si sollevarono le genti Cananee alle spalle dell'esercito egizio vittorioso, ed i Khetas subitamente ripresero la guerra, la quale con molte separate fazioni si prolungò assai nella valle del Giordano e sul litorale, e si terminò con un trattato di pace e d'alleanza del re egizio con Khitisar, re dei Khetas. Di questo trattato il testo è giunto fino a noi ed è considerato come il più antico documento di diplomazia:<sup>2</sup> con esso era stipulata pace ed amicizia, a piena eguaglianza di condizioni, ed erano stabilite disposizioni per proteggere i mutui commerci e gli scambi delle due nazioni.

Sotto il regno di Ramses seguirono moltissimi anni di pace; e col favore della pace il re tutto si diede alle grandi costruzioni, singolarmente nel dintorno di Tebe, sia compiendo opere iniziate dai predecessori, sia edificando di nuovo, così per abbellimento come per pubblica utilità; Ramses appare come il più fastoso e magnifico fra tutti i re d'Egitto.

<sup>1</sup> I nomi egizii sono *Leca*, *Masa*, *Dardana* e vengono identificati con i nomi dei popoli sopra detti, tanto famigliari alla storia classica. L'identificazione è ammessa da MASPERO (*h. d. p. d. O.*; p. 216, 220, ecc., della IV ed. 1886).

<sup>2</sup> Vedi MASPERO, pag. 224.

Le imprese militari di Ramses II, soprannominato *Meriamum* o *Miamun* (amato da Dio), la tradizione non solo ha magnificate ma le ha esagerate fino al favoloso. Egli è il possente fastoso monarca, il grande conquistatore, che gli scrittori greci, Erodoto e Diodoro,<sup>1</sup> ricordano col nome divenuto tradizionale di *Sesostri* (od anche *Sesoósis*);<sup>2</sup> essi narrarono che Sesostri erasi spinto fino al fondo dell'Asia, sottomettendo la Siria, la Media, la Persia, la Battriana e l'India fino all'Oceano, e che ritornando per le vie settentrionali di Scizia aveva passato il Tanais (Don) e lasciate colonie egizie nei paesi della palude Meotide (Mar d'Azov), e che di là poi per la Tracia e per l'Asia anteriore fece ritorno in Egitto, avendo sparso monumenti del suo nome su tutto il cammino percorso nello spazio di nove anni. I Greci scrittori non solo hanno esagerato, ma hanno pur anche trasposte e confuse con quelle di Ramses II molte imprese de' suoi antecessori e molte gliene attribuirono, nè da lui nè da altro re egizio mai compite. Questi scrittori accettarono le tradizioni egizie quali erano formate e ripetute dai sacerdoti del paese in tempi

<sup>1</sup> ERODOTO, II, pag. 102-110; DIOD., I. I. c. 53-58; TACITO, I. II. c. 60-61, riferisce quante meraviglie della potenza, della ricchezza, delle imprese militari di Ramses, i sacerdoti egizii narrarono a Germanico, figlio di Druso, quand'egli nell'anno 19 d. C. visitò l'Egitto e vide gli edificii dell'antica Tebe; su quei monumenti, già da ben quattordici secoli prima, Ramses aveva scritto e rappresentato le sue glorie.

<sup>2</sup> Questo nome è tratto da uno dei nomi o nomignoli popolari di Ramses II, *Sestouri* o *Sessuori*. Fra gli scrittori classici Tacito lo ricorda col suo nome di *Ramses*.

posteriori, quando, decadute la possanza e l'indipendenza dell'Egitto, la vanità nazionale non voleva acconsentire che altri conquistatori avessero compito maggiori imprese. Così al tempo di Erodoto l'impresa di Dario in Scizia, e poi al tempo di Diodoro la spedizione di Alessandro Magno nell'Asia fino all'Indo, diedero occasione d'accrescere con leggende di simili ed anzi maggiori azioni militari la gloria dell'egizio Ramses, detto Sesostri. A meglio illudere i narratori greci contribuirono le numerose e grandi costruzioni da Ramses erette nel lungo suo regno. Ramses fu un gran re costruttore; si può dire non siavi in Egitto ruina alcuna in cui non si legga il nome di Ramses II, il quale scrisse e rappresentò le sue vittorie non solo sui monumenti suoi ma pure su quelli già prima esistenti, a sè attribuendoli.

Il regno di Ramses segna anche un momento importante dell'arte e della letteratura in Egitto. Su le rocce dell'occidentale sponda del Nilo, al di sopra delle cateratte di Siene, sono rappresentate in bassorilievi le guerre di Ramses contro gli Etiopi, combattute nei primi due anni di regno: in una parte il re appare fra i guerrieri, su l'alto cocchio, saettante i nemici, che cadono calpestati dai cavalli; scompigliate turbe di negri fuggono ai loro villaggi; in altra parte il re celebra il trionfo, accoglie la sottomissione dei vinti; i prigionieri gli vengono innanzi a torme, portando tribuli, ricchezze ed ogni guisa di prodotti: animali, leoni, tigri, pantere, antilopi, gazze, struzzi e giraffe. Le iscrizioni narrano che

il re, il favorito del nume, il figlio del sole, sconfisse e distrusse i popoli di Kusch.

Le guerre contro i Khetas sono rappresentate da bassorilievi e illustrate su grandi edifizii di Tebe, palazzi, templi e tombe. Ivi sono raffigurate battaglie, assalti di fortezze, trionfi, religiose cerimonie e variatissime scene della vita; rappresentazioni importantissime per la storia dell'arte egizia e che offrono modo di pienamente conoscere i tipi, i costumi, le foggie, le armi, i modi di battaglia, di quei popoli in quei tempi antichissimi. Ci è giunto conservato anche un poema composto da uno scriba, Pentaur, in onore del re, ed è bellissimo documento della poesia egizia allora fiorente. In esso è narrata la prima campagna nella Siria, fino alla battaglia di Kadesh. Ramses, per inganno del nemico, è diviso da parte del suo esercito ed assalito dal principe dei Khetas. Tutto infervorato di fede, il re invoca il Dio Ammone: « Io t'invoco, o mio padre. Nel mezzo a moltitudine di popoli sconosciuti, io sono solo innanzi a te. Nessuno è con me. I miei arcieri e cavalieri mi hanno abbandonato. » E il Dio risponde: « Io accorro a te, eccomi a te, io tuo padre. Con te è la mia mano; io valgo più di centinaia di migliaia di soldati. Io sono il signore della forza ed amo il coraggio. Ho veduto saldo il tuo cuore e me ne compiacquì. » Animato dal Dio, il re si scaglia nella mischia. Il nemico è sorpreso da una forza invisibile; invano s'avanzano l'un dopo l'altro i duci, tutti volgono in rotta davanti a Ramses combattente, gridando: « Non è un uomo innanzi a noi; è

Soutek, il gran guerriero, è Baal in persona; fuggiamo, salviamo la vita. » Così è rappresentato il valore del re. Segue la narrazione della rinnovata battaglia del dì seguente: il re dei Khetas vinto implora pace; Ramses trionfa, ritorna nel regno; Ammone stesso ve lo accoglie salutandolo: « Vieni, nostro figlio diletto, o Ramses Meiamun. »

Ma da tante magnificazioni riducendo la leggenda di Ramses o Sesostri a storica verità, appare ch'egli meglio che conquistatore fu semplicemente difensore dell'impero. La tradizione greca, secondo la quale in seguito alla guerra d'Etiopia egli penetrò assai addentro nell'Africa e dalle coste spedì una gran flotta a colonizzare il mar Rosso e ad esplorare fino all'India, non è per nulla confermata da monumenti. Ramses non ebbe potenza marittima, e le imprese sue verso mezzodì si limitarono a mettere in obbedienza le tribù etiopiche. La stessa sua maggiore impresa, quella di Siria, è una guerra difensiva. Il suo governo appare fastoso ed insieme opprimente; la magnificenza delle costruzioni era ottenuta a prezzo di crudele oppressione sopra i sudditi.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Nel 1886 fu trovata dall'egittologo Maspero la mummia di Ramses II insieme con quella di Ramses III, identificate per le iscrizioni sui lini in cui erano avvolte e sul coperchio della cassa. Queste due mummie non furono trovate nelle tombe reali, ma in un ripostiglio a Deir-el-Bahari, confuse con altre mummie comuni, ivi forse nascoste dai sacerdoti per sottrarle a profanazione in momenti di pericolo. MASPERO, *Hist. d. p. d. l'Or.*, p. 360.

8. I RAMESSIDI. — L'ESODO D'ISRAELE. — A Ramses succedette il figlio, ch'egli erasi associato come conreggente, detto *Menephtah I*, ma più conosciuto col nome di *Amenephtah* o *Amenophis*.

Da monumenti egizii recentemente scoperti appare che al tempo del regno comune di Seti I e di Ramses II, vennero ad invadere l'Egitto per la via di mare, su le spiagge del Delta, popoli non prima menzionati, designati coi nomi di *Shardanas* e *Tourshá*, che alleati con i Libii, confinanti occidentali dell'Egitto, fecero guerra a Ramses e furono vinti e ricacciati. Questi medesimi popoli appaiono ancora come invasori del Delta per via di mare sotto il regno di Amenophis; e con essi si trovano congiunti, ed essi pure per la prima volta menzionati, i *Shakalasha*, i *Lecu*, che con ripetuti assalti tentavano di stabilirsi nel Delta. L'invasione fu causa di grande timore nell'Egitto, perchè i lunghi anni di pace sotto Ramses II avevano svigorito la potenza militare del regno. Ma tuttavia gli invasori furono respinti, e Menephtah iscrisse su suoi monumenti la vittoria che aveva liberato il paese dallo straniero.

Chi erano questi invasori marini? Non è dato con sicurezza affermare a quali popoli del Mediterraneo quelli ora nominati corrispondano; forse erano singole tribù Libiche, per terra e per mare infeste all'Egitto.<sup>1</sup> Ma la vittoria di Mene-

<sup>1</sup> Il nome di questi nuovi popoli, che due volte assalirono per mare l'Egitto, si leggono nei geroglifici del tempio di

ptah fu un momentaneo respiro; più dannosa della minacciata invasione esterna fu l'agitazione interna negli ultimi anni del suo regno. Contrasti e lotte di pretendenti, usurpazioni di alti funzionarii scossero l'amministrazione e favorirono l'insurrezione degli schiavi, che in gran numero popolavano il paese, ridotti a dura condizione nei lavori delle cave di pietra, della fabbrica dei mattoni, dell'escavazione dei canali e delle grandi costruzioni. Fra quelli che gemevano nel duro servaggio eranvi anche i Beni-Israel, discendenti di quelli venuti in Egitto al tempo degli Hiksos, e che prima favoriti dai re pastori ora trovavansi, dopo la cacciata di questi, in gravi condizioni rispetto ai sovrani dell'Egitto tornato indipendente. Nei lunghi anni di pace del regno di Ramses II, mancando schiavi di conquista, gli Israeliti furono ridotti in ischiavitù e condannati ai lavori e singolarmente addetti alla costruzione di due città fondate da Ramses II. Gli Israeliti profit-

---

Karnak, in cui è ricordata la vittoria di Menephtah, figlio di Ramses II sopra i Lebu (Libii) alleati coi Sakalasha, Thursana Akaivasha, Lecu, Shardana. Si credette di avere in questo monumento la rivelazione di un gran fatto, cioè di una lega di popoli mediterranei, Siculi, Tirreni, Achei, Licii, Sardi contro l'Egitto. Così, secondo l'egittologo V. De-Rougé (vedi *Rev. Archéologique*, v. XVI. a. 1867) ed altri che lo seguirono, sarebbesi avuta una federazione per un'impresa comune dei popoli marittimi dell'Europa meridionale già fra il secolo XV e XIV. Questa risultanza porterebbe a significantissime conseguenze storiche, ma dopo un primo fervore più non sembra sostenibile. I popoli ricordati, malgrado la loro analogia di nome coi Tirreni, Siculi, Achei, Sardi ora si suppone che siano stati tribù libiche.

tando delle agitazioni che sconvolgevano il regno, si accinsero a lasciare il paese per tornare nelle terre di Canaan, abbandonate dai loro padri. Pare che sotto il regno di Menephtah I, sia avvenuta l'uscita degli Ebrei dall'Egitto, detta l'*Esodo*; Menephtah sarebbe il Faraone della Bibbia.<sup>1</sup>

Si legge nella Bibbia (Esodo I, 8-14):

« Ora surse un nuovo re sopra l'Egitto, il quale non aveva conosciuto Josef. Costui disse al suo popolo: « Ecco, il popolo dei figlioli di Israele è più grande e più possente di noi. Ora procediamo saggiamente intorno ad esso, che non moltiplichi, onde se alcuna guerra avvenisse, non si congiunga anch'esso con i nostri nemici e non guerreggi contro a noi o se ne vada via dal paese. » Furono dunque costituiti sopra il popolo d'Israele commissarii d'angarie, per affliggerlo con le loro gravezze. Ma quanto più l'affliggevano, tanto più cresceva e moltiplicava fuor di modo: onde gli Egizii portavano gran noia dei figlioli d'Israele. E gli Egizii facevano servire i figlioli d'Israele con asprezza, e li facevano vivere in amaritudine con dura servitù, adoperandoli intorno all'argilla ed ai mattoni e

---

<sup>1</sup> Questa corrispondenza non ha piena certezza. Alcuni pongono l'esodo al tempo di maggiori rivolgimenti interni avvenuti dopo la morte di Menephtah; altri (per es., MASPERO, pag. 262) la pongono al tempo di Seti II, settimo re della dinastia XIX. (Vedi LENORMANT, *hist. de l'Orient*, I. 431); D. CASTELLI lascia la questione incerta dicendo (*Storia d'Israele*, pagina 184) che avvenne sotto l'uno o l'altro dei re della XIX dinastia, successori di Ramses II.

ad ogni servizio di campi: tutta la servitù alla quale li adoperavano era con asprezza. »

Segue poi la Bibbia narrando che il Faraone geloso del crescere del popolo d'Israele, ordinò l'uccisione di quanti maschi nascessero. Contro lo spietato decreto, una donna israelitica, della gente di Levi, tenuto nascosto il suo figlioletto per alcun tempo, lo depose in un canestro e l'abbandonò alla corrente del Nilo. Il fanciullo fu veduto dalla figlia del Faraone, che si bagnava nel fiume, e da lei fu raccolto e denominato *Moise* (cioè « salvato dalle acque »). Cresciuto garzone alla corte Faraonica, egli non ignorava la sua origine, e gemeva dei fratelli oppressi. Fattosi grande, uccise un Egizio, che aveva percosso un Ebreo; fuggì al deserto, nel paese di Madian, sulla spiaggia del golfo Elanitico, dove visse pasturando gli armenti. All'esule pastore apparve Jahveh, il Dio, sul monte Horeb, che gli ordinò di ritornare in Egitto a liberare i figli di Israel dalla servitù. Confidente in Dio, Mosè, unitosi con il fratello *Aharon*, si presentò al Faraone e chiese la liberazione del popolo. Il re si rifiutò, ma per divina punizione il regno fu colpito da gravissime calamità, dette le piaghe d'Egitto, a cessare le quali il Faraone all'ultimo concesse la liberazione agli Israeliti. Si partirono essi in gran numero<sup>1</sup> da quella terra, dove aveva dimo-

<sup>1</sup> Nell'*Esodo*, XII, 37 dicesi « intorno a seicentomila uomini a piè, oltre alle famiglie, e una gran turba ancora, ecc. » Questo porterebbe ad un complesso di oltre due milioni, numero che per certo è grandemente esagerato (V. D. CASTELLI, *Storia d'Israele*, I. pag. 186).

rato quattrocentotrenta anni (Esodo XII, 40), e s'avviarono alla terra di Canaan. Ma pericoloso era seguire la via già fatta dai loro padri dalla parte di nord-est, verso l'istmo, giacchè i confini verso la Siria erano guardati da eserciti e da forti egizii, che assicuravano le conquiste della XIX dinastia. Mosè, messosi alla testa del popolo, li guidò per altra via a mezzodi, verso l'estremo angolo del Mar Rosso, per indi passare nella penisola del Sinai, paese ben conosciuto al condottiero, che vi aveva vissuti quarant'anni in esiglio.

Tostochè gli Israeliti furono partiti, il Faraone si pentì, volle inseguirli con molte milizie e carri di guerra, e li colse che già erano sulle spiagge dell'estremo seno occidentale del Mar Rosso; ma fu vano e disastroso l'inseguimento; gl'Israeliti toccarono l'altra riva, perchè, per miracolo di Iahveh, le acque ritiratesi lasciarono libero passo ai fuggenti, per poi tosto rinchiudersi sopra i persecutori, che vi restarono miseramente sommersi (Esod. c. XIV-XIV. Il miracolo può essere spiegato così: che gli Ebrei condotti da guide esperte dei luoghi passarono a sera, a bassa marea, per i guadi e i bassi fondi del bacino fra il lago Timsah e i laghi Amari, e che gli Egizii invece al mattino seguente si trovassero in quei luoghi pericolosi agli inesperti, sorpresi dalla marea crescente). Giunti in salvo, Mosè con i figli d'Israele intonò un cantico di gloria al Dio salvatore (Leggilo nell'Esodo XV, 1-18); quindi incominciarono il loro cammino verso la montuosa regione del Sinai, dove Mosè

ricevette le leggi divine per governo del suo popolo.<sup>1</sup>

9. LA XX DINASTIA. — Fra mezzo a molte agitazioni che preconizzavano il declinare della potenza egizia, si chiude la XIX dinastia con Seti II<sup>2</sup> e si inizia la XX con *Nekht-Seti*, principe tebano, a cui fu successore il figlio *Ramses III*, che la storia considera come ultimo dei grandi sovrani guerrieri e conquistatori, e fu ristoratore per breve tempo dell'impero egizio. L'Egitto era stretto alle frontiere dai nemici: dai Libii nelle parti occidentali; dai popoli del deserto siriano ed arabico dalla parte d'oriente. Contro i Libii, che sempre infesti correivano le regioni occidentali del Delta, Ramses III guerreggiò vittoriosamente; li affrontò e disperse, secondo l'enfasi dei documenti egizii, « come capre assalite da un toro ». Assicurata la difesa da questo lato, si volse contro una nuova federazione armata di genti della Siria e dell'Asia anteriore, che per via di terra e di mare venivano contro l'Egitto, le affrontò e vinse in gran battaglia a *Raphia*, sul mare presso il confine orientale d'Egitto; e loro impose pace facendo riconoscere la supremazia

<sup>1</sup> Vedi E. RENAN, *Hist. de peuple d'Israel*, I, pag. 220. — VAN DEN BERG, *Hist. des peuples de l'Orient*, pag. 142, nota. — D. CASTELLI, *Storia degli Israeliti*, 1, pag. 188. — I monumenti egizii non sanno nulla degli Ebrei in Egitto e della loro uscita; tutta questa parte si fonda nella Bibbia.

<sup>2</sup> Durante le turbolenze del regno di Seti II, secondo MASPERO (*Histoire des peuples de l'Orient*, pag. 262), avvenne l'Esodo, che la tradizione comune pone sotto il regno di Menephtah.

faraonica. Non meno felice fu la spedizione marittima nel paese di Pount (sulla costa africana del golfo d'Aden, nel paese dei Somali), già anticamente esplorato dagli Egizii, e nell'opposta Arabia, da dove gli esploratori ritornarono con quantità di prodotti e ricchezze raccoltevi; e felici furono anche altre spedizioni nella regione del Sinai, dominio importantissimo per ricche miniere. Dodici anni di guerra con esito fortunato fecero sì che sotto Ramses III l'impero egizio fu restorato, tranquillo e prospero dentro i confini di Ramses II, e nella pace si arricchì con l'agricoltura, i commerci, le industrie e si abbellì con l'opere dell'arte. Ma questa prosperità non assicurava politicamente la potenza dell'Egitto, che anzi la logorava. La popolazione egizia commescolandosi con elementi stranieri andava perdendo delle native e prische vigorie; le ricchezze e il lusso insinuavano il desiderio della pace e delle morbidezze. All'amore della guerra, alla fierezza dell'onore delle armi, già vivissimi nel popolo del tempo di Thoutmes III, era succeduto, nell'età di Ramses III, il desiderio della pace nelle ricchezze e nei godimenti, e si svingoriva la milizia. La storia d'Egitto ci è nota non solo per mezzo dei grandi monumenti con dichiarazioni ed iscrizioni ufficiali glorificanti le imprese dei re, ma ben anche per documenti privati, annotazioni, corrispondenze di funzionarii e di particolari, conservate nei papiri; è da questi documenti che si conosce la vita di Tebe, nella sua realtà, e si scorgono molti indizii della miseria, della depravazione, della debolezza e del

malcontento del popolo al tempo del massimo fasto della monarchia faraonica, onde sotto lo splendore maturavasi la decadenza.<sup>1</sup>

I Ramessidi succeduti a Ramses III (i re componenti la XX dinastia, dopo il fondatore Nekht-Seti portano tutti il nome di Ramses) si avvicendarono rapidamente nella pace, senza lasciare memoria di grandi imprese; ma la pace tralignò in debolezza, e nacquero fomiti di lotte interne.

In una società tanto religiosa, o meglio superstiziosa, quale era l'egizia, in cui il rito religioso e la credenza divina andavano connessi ad ogni atto della vita pubblica e della privata, il sacerdozio aveva acquistato un'efficacia profonda ed estesa, cosicchè costituiva una vera potenza. I re riconoscevano la loro podestà e forza da Dio, e nulla imprendevano senza il consiglio dei sacerdoti; il loro sommo capo detto profeta di Ammon-Ra, cioè del Dio unico, aveva acquistato tanta potenza da pareggiare il re stesso. I dissidii religiosi suscitati dalle riforme tentate da Amenhotep III (vedasi a p. 69) erano finiti con vantaggio della classe sacerdotale, e la lotta ormai era diventata veramente politica, per il dominio ambito dai sacerdoti. Uno fra questi, di nome *Her-Hor*, che al tempo di Ramses XII, ultimo re della XX dinastia, teneva la carica di sommo profeta d'Ammon Tebano, valendosi del

<sup>1</sup> Vedi MASPERO, *Histoire des peuples de l'Orient*, pag. 274 e seguenti.

suo grado riescì ad usurpare il potere reale, ne assunse i titoli e si cinse della doppia corona. Incominciarono allora fiere guerre intestine, fra le quali la XX dinastia finì. Ad *Her-Hor*, usurpatore del potere reale in Tebe, subito si oppose un competitore in Tanis, nel basso Egitto, e così una doppia linea di re, la tebana e la tanite, opposti in guerra, costituirono la dinastia XXI. A questi avvenimenti dell'Egitto si aggiunsero gravissimi avvenimenti esterni, che mutarono le condizioni dell'Oriente fra il secolo XIII e il XII: di mezzo alle vicende della XX e XXI dinastia i popoli della Siria e della Mesopotamia scossero il giogo egizio, e contemporaneo si formò il nuovo regno ebraico. Erano novelli Stati che sorgevano con vigorie giovanili a fianco del dominio faraonico, quando questo ormai per troppo antica potenza decadeva.

10. LA CIVILTÀ TEBANA. — Come la IV e la VI dinastia segnano il maggior momento di potenza e di civiltà del vecchio impero di Memfi, così le dinastie XVIII, XIX, XX segnano il massimo di potenza e di splendore dell'impero Tebano. Tebe, a cui la tradizione omerica diede l'epiteto di « città delle cento porte » (ἑκατόμυλος — Iliade, IX, 381), era non solo la grande città, residenza del re e del sommo sacerdote, centro della vita politica e religiosa, ma era divenuta la capitale del massimo impero d'allora. Tebe era stata rifugio delle forze e delle speranze nazionali al tempo dell'invasione degli Hyksos; da Tebe era uscita l'energia della riscossa contro lo straniero; a lei erano meritamente dovuti i pre-

mii della rinnovata indipendenza e la gloria della seguente conquista. Fatta capitale dai re fuggiaschi della XI dinastia, lo fu fino ai grandi sovrani della XXI. La città era posta in ottima posizione strategica e commerciale, quasi a pari distanza fra gli estremi limiti del regno a nord e a sud; estesa sulle due rive del Nilo, si componeva d'un complesso di templi e di palazzi e di pubblici edifizii, e ad essa accanto sul lato occidentale fra la catena libica e il fiume sorgevano le grandi necropoli con le tombe reali delle gloriose dinastie XVIII, XIX e XX. Era popolosa, fiorente di commerci e d'industrie, abbellita dall'arte mercè le ricchezze e il fasto di tante generazioni di vincitori, e con le spoglie e il travaglioso sudore di tante generazioni di vinti e di oppressi. Ma quando l'attività politica e la vita sociale, con la decadenza dei Ramessidi, illanguidirono e si spostarono verso il Delta, da Tebe si allontanò il movimento della capitale: interessi nuovi e prevalenze di commerci e di comunicazioni marittime trassero la popolazione verso il Delta. Tebe ch'era stata grande capitale dell'impero diveniva sproporzionata all'Egitto, che a poco a poco perdeva i suoi dominii. Essa rimase come città santa, sede del culto d'Ammone, città della storia dell'antica grandezza, centro dello splendore dell'arte egizia. Ma lentamente decadde sempre più e nel corso dei secoli si ridusse ad essere come un immenso museo, finchè a poco a poco, nelle trasposizioni della civiltà, fu depredata per formare con le sue spoglie i moderni musei egizii. Le succedutesi conquiste per-

siana, greca e romana ridussero Tebe in ruine, che sorgono gigantesche fra i villaggi di Luqsor e Karnak su la destra riva del Nilo, e di Medinet-Abou e Gournah su la sinistra. Su la sponda sinistra grandeggiano le ruine dei palazzi di Thoutmes III, di quello di Ramses II, detto *Ramasseio*, descritto da Diodoro (I, 47-49), e di quello di Amenhotep III, ossia il *Memnonio*, con le due statue colossali, delle quali una è la statua vocale detta di Memnone (vedi pag. 70); ivi pure le ruine del palazzo di Ramses III; e nei fianchi della catena libica sono incavate lunghe ed intricate grotte od ipogei sepolcrali formanti un'immensa necropoli sotterranea; dalle rappresentazioni funebri riferentisi alla vita del defunto, o in bassorilievo o in pittura, e da abbondanti oggetti disposti in queste tombe si acquista cognizione dei costumi egizii. Su la sponda destra a Karnak sono le ruine del gran palazzo reale di Seti I e Ramses II con immense sale a grandi colonnati, di centinaia di colonne, delle quali alcune gigantesche fino a 20 metri d'altezza; ivi è il tempio d'Ammone, il massimo di tutto l'Egitto, arricchito di continue offerte, al quale lavorarono tutti i re dalla XII dinastia sino al finire del dominio faraonico; e tutto intorno si ergono grandi piloni fiancheggianti gli aditi, alti obelischi, statue e sfingi, da una lunga doppia serie delle quali è formato il grande viale che unisce Karnak con Luqsor, posto più a mezzodì. A Luqsor poi sono le ruine dei palazzi di Amenhotep III e di Ramses II. Gran parte dei monumenti tebani, statue, iscrizioni, alti obe-

lisci monoliti furono trasportati ad ornare città e musei d'Europa, e singolarmente il museo egizio del Louvre; vengono da Luqsor l'obelisco della piazza della Concordia a Parigi ed alcuni di quelli di Roma.

---

### CAPITOLO III.

#### IMPERI ASSIRO E MEDO-CALDEO. REGNI D'ISRAELE E DI GIUDA.

---

1. PRINCIPII DELL'IMPERO ASSIRO. — Mentre la potenza egizia già declinava, altri popoli dell'Asia occidentale si costituivano a Stati indipendenti, sorgevano a potenza, preparando la rivendicazione delle antiche vittoriose incursioni degli Egizii oltre l'istmo. Sorgeva l'impero Assiro.

*Assour*, già abbiamo ricordato, denominavasi la lunga plaga di paese sul corso mediano del Tigri, chiusa a settentrione dai monti dell'Armenia (m. Nifate), ad oriente dalla catena dello Zagros, e separata ad occidente dalla Mesopotamia e dalla Caldea per il corso del Tigri. Il paese d'Assour corrisponde alla regione degli affluenti orientali, cioè il *Lycus* o *Zabatus* (Gran-Zab) e il *Gindes* (Diala). Al di là del Gindes stendevasi il paese di Elam, buon tratto del quale chiuso tra fiumi fino al *Choaspes* presenta caratteri simili a quelli della Mesopotamia. La regione variata di monti boscosi con buoni pascoli dalla parte dell'Armenia e dello Zagros, discende poi in larghi piani irrigui e feraci ed offre buone condizioni al formarsi d'una forte popolazione.

Nella regione della Caldea, prossima alla terra d'Assour, erano sorte città e Stati con principii di civiltà e di potenza anteriori allo svolgimento delle popolazioni assire. Ma nel tempo in cui la conquista egizia moveva alle regioni dell'Eufrate e del Tigri, con i re della XVIII dinastia (secolo XIV), era declinata la primitiva potenza Caldea, e prendeva a grandeggiare l'Assiria. La tradizione biblica dicendo che questa regione fu occupata e denominata da Assour figlio di Sem, fondatore di Ninive e di altre città, dice che la popolazione ivi stanziata era semitica. Le prime notizie dello Stato d'Assiria si soleva toglierle dalla tradizione classica, che oggi è abbandonata come erronea. Essa narra che *Nino*, figlio di Belo, fu primo re d'Assiria, edificatore di Ninive sul Tigri e grande conquistatore, che compose un impero comprendente la Caldea, l'Armenia, la Media, e in breve tutte le regioni fra l'Indo e il Mediterraneo. Nino, narra la tradizione, guerreggiando in Battriana, vide nel campo nemico una donna coraggiosa; la dicevano *Serimamis*, di origine divina, ed egli la sposò. Semiramide, fatta regina, fondò molte città, fra le quali primeggiante Babilonia, sulle due sponde dell'Eufrate, con grandi mura, palazzi, giardini e canali. Semiramide succedette a Nino e fu di lui più possente, ampliando le conquiste sopra la Siria, Cipro, l'Egitto fino in Etiopia, e rinnovando spedizione nei paesi dell'Indo; ma in questa spedizione scomparve sotto forma di colomba. Le succedette *Ninia* suo figlio, che s'abbandonò alla mollezza, e dopo lui per molte generazioni si seguirono

molti re inetti, fino all'effeminatissimo *Sardanapalo*, contro cui si ribellarono Belesi, signore di Caldea, e Arbace di Media; Sardanapalo, assediato in Ninive, a lungo si difese, ma all'ultimo, composto un rogo dei suoi tesori e accesolo sopra vi si buttò; con lui finì il primo impero assiro alla metà dell'VIII sec. av. C. e dal grande dominio suo si formarono gli Stati indipendenti di Babilonia e di Media.

Nino, Semiramide, Sardanapalo e le loro avventure sono miti e leggende orientali e non già tradizione storica; Ctesia di Cnido, storico greco alla corte di Persia sul finire del IV sec. av. C., le raccolse, e Diodoro Siculo (II, 2-28 cfr. Iustin. I, 1-3) ripetendole a noi le tramandò. Ma dai monumenti assiro-babilonesi e dalle iscrizioni decifrate nulla venne a confermare, molto invece a contraddire a quel racconto, che nei passati secoli, mercè la fede nella tradizione classica, ha fatto il primo fondamento della storia orientale. Oggi lo si ha in conto di favola.

Lasciando le leggende, conviene rammentare ciò che abbiamo precedentemente esposto (vedi pag. 55-57). Le regioni dell'Eufrate e del Tigri erano popolate da Cusciti, gente di stirpe Camitica, commescolativi elementi semitici; sopra vi si stese un'invasione di genti Turaniche (genti venute dall'interno dell'Asia settentrionale). Dalla commistione di queste genti si formarono il popolo della Caldea fra il Tigri e l'Eufrate, e il popolo dell'Elam e della terra di Assour fra la sinistra del Tigri e i monti dell'Armenia e dello Zagros. Nella Mesopotamia e lungo il Tigri si costituirono i

primi Stati, fra i quali primeggiarono quelli d'*Our*, d'*Agané*, d'*Ouroukh*, di *Babil-Ilou* o *Babel*; questo è il primo momento della potenza Caldea, che poi cadde oppressa da un'invasione elamitica. Tale avvenimento produsse uno spostamento di popoli ed iniziò molte correnti d'emigrazione, di cui due principali si composero di preponderanti elementi semitici, una verso l'alto Tigri nella terra d'*Assour* e furono gli Assiri, l'altra verso l'oltre Eufrate e furono gli Ebrei. Gli emigrati nella terra di *Assour* crebbero a popolo forte e guerresco. Il paese fu diviso in parecchie signorie indipendenti, di carattere sacerdotale, rette dai *Patis d'Assour*; fra queste signorie grandeggiò quella di *Ninive*. Fu in questi tempi della formazione politica d'Assiria che gli Egizii con Thoutmes I della XVIII dinastia si spinsero traverso la Siria nella Mesopotamia; e poi con Thoutmes III varcarono il Tigri, presero Ninive e la sommisero a tributo (pag. 67 e 68).

L'Assiria stette nella dipendenza dell'Egitto sotto la XIX dinastia; ma questa dipendenza non fu tale da impedire che i tributarii principi assiri estendessero i loro domini verso l'Armenia e verso la Mesopotamia, finchè, regnando le dinastie XX e XXI, si sottrassero alla sudditanza egizia. Di ciò non conosciamo con precisione il tempo nè le circostanze; solo è noto che l'Assiria fu unificata in monarchia al principiare del secolo XIII, con una successione di re possenti, animati dello spirito di conquista, anelanti al dominio della regione di oltre Tigri nella Caldea, finchè, sulla fine del secolo XIII, il re *Touklat-Adar* l'invasò e occupò

Babilonia; e su la fine del secolo XII *Touklat-Habal-Azar* (o *Teglath-Phalasar*) ampliò la monarchia assira procedendo nella conquista oltre l'Eufrate verso il Mediterraneo; ond'egli è considerato come il fondatore della grandezza assira (745-729 (?) av. C.).

2. GLI ISRAELITI NEL DESERTO. — LEGISLAZIONE MO-SAICA. — Contemporanei a questi avvenimenti altri se ne compivano a formare gli Israeliti in nazione. Varcato l'estremo seno del mar Rosso, gli Ebrei condotti da Mosè incominciarono la loro peregrinazione. Non mossero direttamente per nord-est, verso la terra di Canaan, che troppo fortemente i passi erano guardati da presidi egizii, ma piegarono a mezzodi lungo la marina tendendo all'estrema punta del Sinai. Essi procedevano regolarmente ordinati a modo di esercito. Per l'arido deserto di Sur giunsero ad Elim e di là penetrarono nel deserto di Sin. Il viaggio per quelle terre arse, brulle ed inospitali, dove a stento un armento può pascere, dove le tribù nomadi degli Amaleciti molestavano con assalti continui, era sommamente travaglioso; penuria di vitto, tormentosa sete affliggevano il popolo, che incominciò a levare lamenti, ricordando e rimpiangendo come dolce la schiavitù d'Egitto a paragone di tanto disastrosa libertà. Certamente nè il numero degli emigranti, nè il tempo del soggiorno nel deserto non possono essere quali sono dati dalla Bibbia.<sup>1</sup> A sostenere gli stenti di quella

<sup>1</sup> Non è spiegabile la vita di 600,000 uomini (a cui si devono aggiungere le turbe per un totale forse di oltre due milioni) nel deserto per lo spazio di quarant'anni, che tanto

vita, a rinfrancare il coraggio per procedere, giovava la fede profonda di essere sotto la tutela di Dio, che scorgeva il suo popolo alla *Terra promessa*; il duce Mosè avvivava questa fede, cosicchè la peregrinazione nel deserto fu il momento della vita ebraica in cui più possentemente si elaborò il suo profondo pensiero religioso. Ogni pericolo superato parve una prova della divina assistenza e fu mezzo a riaccendere la fede fra la miseria e i pericoli spesso vacillante. Ogni sorgente a cui dissetarsi parve un miracolo; uno stormo di quaglie abbattuto dal vento si disse soccorso divino a sfamare il popolo; la secrezione di dolci succhi vegetali concretizzata su gli alberi, con cui oggi ancora ingannano la fame gli erranti nel deserto, parve « dono divino, » *manna*. Così per opera della teocrazia si formò nella travagliosa vita del deserto il concetto del Dio protettore del popolo eletto, del Dio nazionale, la cui potenza vuole il trionfo del popolo suo; Dio geloso ed esclusivo, il cui culto raccoglie e mantiene le tribù ad unità.

Giunto nella regione del Sinai, il popolo ebreo ricevette i precetti fondamentali delle leggi da Dio stesso, che sull'ardua montagna fra tuoni e lampi si rivelò a Mosè, e gli diede le tavole della legge (*Decalogo*; v. Esodo, XX, 1-17) contenenti i principii fondamentali della fede religiosa e della morale sociale.

---

sarebbe durata la peregrinazione (Amos., II, 10). Del resto tutta la narrazione dell'uscita dell'Egitto e della peregrinazione è leggenda formatasi forse sopra un piccolo elemento di tradizione storica. V. RENAN, *Histoire du peuple d'Israel*, I, 165 e seg. — D. CASTELLI, *Storia d'Israele*, I, c. v. spec. p. 267 e seg.

La legge ebraica era fondata nel monoteismo più puro. *Jehova (Jahveh)*, è colui che sus-  
siste per sè solo, è il Dio unico, il Dio nazionale  
degli Ebrei, ed egli pone come primo comanda-  
mento « Io, sono Jehova tuo Dio, e non avrai al-  
tro Dio davanti a me. Non ti farai imagini, non  
le adorerai, non le servirai, perocchè io, il Signore  
Iddio tuo, sono Dio geloso » (Esodo, XX, 2-5).  
Dio è creatore del mondo; le forze e le leggi  
della natura sono effetto della volontà del Dio  
unico, invisibile, immateriale, non rappresenta-  
bile; egli è reggitore del mondo e giudice so-  
vrano, signore e padrone della nazione; il Governo  
d'Israele fu governo d'un popolo per mezzo di  
Dio, che lo protegge finchè gli è fedele; ogni in-  
frazione alla legge è offesa a Dio, e tutta la na-  
zione può essere punita per la colpa di un solo.

Lungo tempo e grandi sforzi si richiesero per-  
chè il popolo si educasse obediante alla legge e  
abbandonasse l'idolatria, che aveva appreso in  
Egitto. Mosè fu ordinatore ed educatore del po-  
polo d'Israele; egli formandolo all'obediienza di  
Dio ne fece il popolo di Dio, lo redense dalla  
servitù e dall'idolatria, lo crebbe fermo nella fede  
e forte nella lotta; e pur rispettando l'antica vita  
e gli usi patriarcali, riunì i vincoli di nazione.

Le tavole della legge ricevute sul Sinai furono  
deposte in un sacro tabernacolo di legno di ce-  
dro, intarsiato d'oro, ch'era come il segno vi-  
sibile dell'alleanza di Dio con il popolo suo, e  
perciò dicevasi « Arca dell'alleanza ». Questo taber-  
nacolo intorno a cui come a centro de' sentimenti  
e delle speranze ordinavasi la turba errante, rin-

novando alla sua vista la fiducia in Dio, doveva essere il solo santuario d'Israele, il centro religioso e politico dell'unione del popolo, finchè il tempio non fosse eretto nella terra promessa.

Dalla punta del Sinai, Mosè condusse gli Ebrei verso settentrione, risalendo il versante orientale della penisola e accostandosi alla regione del mar Morto e del Giordano, ch'era la terra dei padri. Nella lunga peregrinazione gli Israeliti si costituirono in nazione, organizzata a forma di federazione di dodici tribù, delle quali dieci discendevano direttamente da Giacobbe (ed erano quelle denominate di *Juda, Simeon, Benjamin, Dan, Ruben, Gad, Issachar, Zabulon, Naphtali, Asher*) e le altre due si connettevano con *Josef* (erano dette di *Efraim* e *Manasse*); distinta da queste stava la tribù di *Levi*, ch'era il dodicesimo figlio di Giacobbe, tutta consacrata al sacerdozio ed al culto (*Leviti*). Ogni tribù comprendeva certo numero di famiglie, ciascuna con un suo capo; la riunione dei capi di tribù formava il consiglio degli anziani.<sup>1</sup>

Gli ordinamenti politici e sociali ed i fonda-

---

<sup>1</sup> Il totale della popolazione maschile dai venti anni in su, atta alle armi all'uscita dall'Egitto era di 603,550; al momento di uscire dal deserto accostandosi alla terra promessa era di 601,730; a questi numeri aggiungasi il totale della tribù di Levi censita a parte, cioè di 23,000, compresi i fanciulli, perchè per questa tribù sacerdotale il censimento era fatto dall'età d'un mese in su. Queste sono le cifre dei censimenti dati dalla Bibbia (*Numeri* I, 18-47; XXVI, 1-51, e III, 39, XXVI, 62). Ma tanta esattezza di cifre non ha valore storico, e così per i numeri come per gli avvenimenti si tratta di leggenda. — V. D. CASTELLI, v. I, p. 253-267 e seg.

mentali precetti religiosi e morali sono esposti nell' Antico Testamento, e singolarmente nella parte detta *Pentateuco*.<sup>1</sup>

Per l' ordinamento politico, la nazione ebrea aveva idealmente per re Jehova (Jahvé); da lui riceveva il potere il capo della nazione, che prima fu elettivo e poi ereditario. Ogni Israelita era tenuto al servizio militare dall' età dei venti anni; duce degli eserciti era il re, assistito da un consiglio dei dodici capi delle tribù. Fiero e crudele era il diritto di guerra, come presso tutte le nazioni antiche: lo sterminio, la confisca, la schiavitù erano la sorte dei vinti.

La famiglia era fondata nel matrimonio considerato quale un dovere; il rispetto dei genitori era il quinto fra i dieci precetti fondamentali della legge divina: « Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati su la terra. » Somma era l' autorità paterna, senza però che si estendesse fin su la vita dei figli. La legge regolava e proteggeva la proprietà; e come ogni sette giorni n' era prescritto uno per il riposo, il sabato, così al finire d' un periodo di sette volte sette anni, cioè ad ogni cinquantesimo anno avevasi il sabato d' un anno ossia l' anno giubilare (*Giubileo*), in cui i campi erano lasciati in riposo, rimessi i debiti, liberati gli schiavi, e le terre vendute ritornavano al primiero possessore; e ciò

<sup>1</sup> *Pentateuco* significa « composto di cinque libri » (*ἡ πεντάτευχος βίβλος*), ed è la denominazione della parte della Bibbia che comprende i cinque libri attribuiti a Mosè, cioè la *Genesi*, l' *Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri* e il *Deuteronomio*.

allo scopo d'impedire una troppo lunga oppressione dei poveri. Ogni violazione della legge, che co' suoi precetti comprendeva la ricognizione ed osservanza di Dio e del nome suo, il rispetto dei genitori, della proprietà, e della persona, il rispetto del vero, e l'osservanza d'un giorno di riposo, era sottoposta a severo diritto penale. Per le offese nella persona e nella proprietà v'erano compensazioni pecuniarie e la pena del taglione « vita per vita, occhio per occhio, dente per dente » (Esodo, XXI, 23-24).

L'omicidio volontario era punito con la condanna di morte. Rigorosa era l'osservanza di molte costumanze e prescrizioni per la pulizia del corpo, delle vesti, della casa intese singolarmente a difendersi dalla *lebbra*, orribile contagio che funestava e funesta ancora le regioni orientali; il lebbroso od impuro era escluso dal consorzio umano.

3. TERRA DI CANAAN E FENICIA. — Quando gli Israeliti risalendo la penisola del Sinai movevano verso le regioni del Mar Morto e del Giordano, quelle regioni erano occupate dai popoli che già abbiamo ricordato parlando delle imprese dei re d'Egitto nella Siria (p. 64, seg.). Erano genti cananee e semitiche sovrappostesi ad elementi indigeni nel grande spostamento di popolazioni emigranti dalla regione dell'Eufrate, del Tigri e dell'Eritreo verso occidente. La Siria era perciò divisa fra molte tribù di origine cananea e semitica ivi stanziatesi in seguito alle antichissime emigrazioni, ed ivi cresciute, e variamente formate a seconda la diversa condizione dei paesi

occupati (v. pag. 65, 66). A settentrione, dall'Antilibano all'Eufrate, erano gli *Aramei*, di stirpe semitica. Nelle regioni del Libano e del Giordano erano sparse per molti gruppi genti di origine cananea e da loro il paese si disse *Terra di Canaan*. Primeggiavano le genti che avevano occupato il litorale lungo le pendici del Libano, dai cui boschi traevano abbondante ed ottimo materiale per la navigazione. Attivi, intraprendenti, da semplici tribù di pescatori crebbero a popolo di grande prosperità e si denominarono i *Fenici*, sia perchè abitanti un paese ricco di palme, sia perchè attivi nell'industria della porpora. Lungo la costa o nelle isole più prossime al lido, nei luoghi meglio portuosi, fondate da Cananei sursero parecchie città: *Tiro* su un'isola, che fu poi congiunta al continente, e più a settentrione *Arado*, pure sopra un'isola, e *Gebel*, *Berito*, *Sidone*. I Fenici non erano riusciti a costituire una nazione, ma ciascuna città era autonoma con proprio principe, e sono ricordati i re di Sidone, di Tiro, di Arado. Fra queste città le due che crebbero più possenti furono *Sidone* e *Tiro*. Sidone crebbe presto in tanta prosperità e potenza che col nome di *Sidonii* si designarono comunemente tutti i Fenici; questa potenza di Sidone corrisponde ai tempi delle XVIII e XIX dinastie egizie, i cui re estesero la conquista su la Siria e ridussero in propria dipendenza anche le città fenicie. Il dominio dei Faraoni non nocque ai Fenici, e a Sidone giovò singolarmente; perocchè più solleciti della prosperità commerciale e marinara che non della

politica indipendenza, i Sidonii continuarono a crescere con l'estesa navigazione, ampliando i commerci, legando relazioni con l'Egitto, ponendo stanziamenti commerciali su le rive del Delta. Con i buoni e numerosi vascelli e con l'esperienza marina, i Sidonii aiutarono i Faraoni, e cominciarono ad estendere colonie a Cipro, a Creta, lungo il litorale africano ad occidente dell'Egitto, su le coste dell'Asia minore in Cilicia e in Licia, nelle isole dell'Egeo, poi per l'Ellesponto e il Bosforo nel Ponto Eusino fino al litorale montuoso del Caucaso, cercando e sfruttando le ricchezze del suolo, i metalli e singolarmente lo stagno necessario a formare con il rame la lega del bronzo. Raccoglievano i prodotti naturali dalle varie regioni, nelle quali poi importavano i prodotti delle industrie orientali, ch'essi ricevevano mercè loro continue ed attive relazioni con le carovane e con gli emporii dell'interno dell'Asia. I Fenici, e singolarmente i Sidonii, erano divenuti gli intermediarii più attivi delle relazioni e degli scambi fra la crescente civiltà orientale e l'ancora barbarico occidente. Scambiando da popolo a popolo i prodotti del suolo e dell'industria, diffondevano i primi fecondi germi della civiltà: la cognizione del corso degli astri, l'arte di navigare, la numerazione, l'industria metallurgica, e quel massimo strumento dello svolgimento umano che è l'alfabeto. Forse furono i Fenici che dai geroglifici egiziani ossia da segni di cose trassero segni fonetici rispondenti ai principali suoni articolati della loro favella, e formarono la serie delle lettere che dal fenicio appellativo delle prime due si

disse *alfabeto*; dal primitivo alfabeto fenicio derivarono poi il greco e il latino, fondamento agli alfabeti occidentali moderni.

Mentre sotto la dipendenza dall'Egitto prosperavano le città fenicie, vennero a stabilirsi su la costa siriana, nella parte di mezzodì più prossima al confine egizio, nuove genti di diversa stirpe. Forse in conseguenza dei movimenti di popoli marini che sotto la XIX dinastia minacciarono l'Egitto, una gente di mare, che si crede oriunda da Creta, occupò la costa nell'estremo angolo di mare fra la Siria e l'Egitto; questa gente fu detta de' *Filistei*, e divenne molesta ai Fenici, singolarmente ai Sidonii.

Dei popoli d'origine Cananea stanziati nell'interno della Siria, principali erano gli *Amorrei* sui due versanti della valle del Giordano; più a mezzodì sul versante orientale del Mar Morto si stendevano gli *Ammoniti* e i *Moabiti*, e fra il Mar Morto e l'estremo golfo del Mar Rosso gli *Edomiti* (v. pag. 66, 67).

4. GLI ISRAELITI NELLE TERRA DI CANAAN. — Questi erano i popoli che occupavano la Siria dal deserto Arabico fino alla valle dell'Oronte, quando Israele moveva a conquistare la terra promessa. Erano popoli la cui religione limitavasi ancora a grossolana adorazione delle forze della natura personificate e rappresentate sotto varie forme, donde veniva una grossolana idolatria politeistica, e questa faceva contrasto al puro concetto monoteistico dell'invisibile divinità ebraica. Il pericolo per gli Israeliti venendo fra tali genti era che al loro contatto si alterasse e cor-

rompesse la religione, e che Baal e Astaroth, divinità cananee adorate in molteplici forme, con riti sensuali e con feste licenziose, non soprafacessero il culto puro di Jahvé.

Partendosi dalle falde del Sinai, Mosè guidò il popolo per il deserto di Faran direttamente verso il confine meridionale della Siria. Ma l'opposizione degli Edomiti e il timore dei presidii faraonici lo costrinsero a retrocedere ad *Eziongeber*, sull'estremità del ramo orientale del Mar Rosso, donde poi risalendo per la regione ad oriente del Mar Morto entrò nel paese dei Moabiti, oltrepassò il fiume *Arnon* (affluente orientale del Mar Morto), affrontò e vinse in guerra gli Amorrei della sponda sinistra del Giordano, e si stabilì nel paese di *Gilead*, che fu distribuito fra le tribù di Ruben, Gad e parte di quella di Manasse, mentre il resto della nazione accingevasi a passare il Giordano. Ma a Mosè non era dato di toccare la terra oltre il Giordano; la vide dall'alto del monte *Nebo*, e vedutala morì (a. 1585 av. C.?).

A governare il popolo Mosè aveva designato *Giosuè* (*Jehoshua*). Il nuovo condottiero con 40,000 uomini passò il Giordano presso le sue foci e pose l'assedio a *Jerico*, città dei Gebusei, e la prese; quindi procedendo nel paese sconfisse a *Gabaon* gli eserciti della federazione dei popoli cananei, formatasi sotto la guida del re dei Gebusei, la cui rocca era *Jebus* detta poi Jerusalem. I vincitori fecero sterminio dei vinti, con spietato diritto di guerra. La regione occupata era fertile, ben coltivata, con prospere città, fiorenti di be-

nessere materiale, ma indebolite da lotte intestine. Gli invasori venivano dal deserto, inaspriti a rozza ferocia per una lunga vita di stenti, avidi di riposo in una feconda terra, che credevano assegnata come loro propria da Dio. Guerreggiando accanitamente nello spazio di sei anni vinsero e distrussero quantità di tribù e di piccoli Stati cananei.<sup>1</sup>

Le popolazioni vinte furono sterminate; parte scamparono rifugiandosi nei paesi littoranei sotto la protezione dei Fenici e dei presidii egizii, o ricovrandosi nelle montagne in luoghi fortificati. Tutta la regione delle due rive del Giordano dalle sue sorgenti fino a Kades-Barnea, a mezzodì del Mar Morto, appartenne ad Israele; ma tutta la regione littoranea, ch'era la parte migliore e più ricca della contrada, restò ai Fenici e alle altre tribù sotto la dipendenza egizia. Qualche tentativo verso la marina, per impadronirsi di Gaza, Ascalon ed Hekron fu fatto; ma riesci infruttuoso, e gli Israeliti non procedettero più oltre per ti-

<sup>1</sup> La conquista è narrata nel libro di Giosuè (IV-XII): vedi l'enumerazione delle nazioni vinte, v. XI, 19-24. — La narrazione è tutta poetica, formata di leggende in buona parte derivate da espressioni dei canti di vittoria. « Non può parlarsi di verità storica, quando ci si narra che le mura di Jerico caddero per il suonare delle tube e per il grido del popolo, e molto meno quando si dice che gli astri fermarono il loro corso, acciocchè potesse compiersi a piena luce la sconfitta dei nemici. Belle come finzioni poetiche, come leggende popolari, chi può fermarsi nemmeno a considerarle come fatti realmente accaduti? » Così D. CASTELLI, *Storia degli Israeliti*, I, p. 36. Per la traduzione biblica di Giosuè, che alla battaglia di Gabaon fermò il sole, vedi RENAN, I, p. 242.

more dei Fenici e dei Filistei, e per essersi prontamente appagati delle terre conquistate dopo la travagliosa loro peregrinazione. Gli Ebrei non procedettero a compire la conquista che Dio aveva promesso estenderebbesi dal Mediterraneo all'Eufrate (Josuè, I, 4); e subitamente attesero alla divisione del territorio fra nove tribù, con aggiunta la metà della tribù di Manasse, essendo alle due tribù di Ruben e di Gad, e all'altra metà di Manasse, già assegnati i territorii su la sinistra del Giordano. Per sorteggio, la ripartizione, fatta proporzionalmente al numero di famiglie di ciascuna tribù, fu questa:

La regione a mezzodi del Giordano dalla destra del Mar Morto al paese dei Filistei toccò alle tribù di Simeone, Giuda, Dan e Beniamino. Questa regione si disse poi *Giudea*.

La regione di mezzo su la destra del Giordano, dal confine della precedente fino ad una linea segnata a congiungere il Giordano con il Kison e prolungata sino alle foci di questo, toccò alla tribù di Efraim e a metà di quella di Manasse. Questa regione si disse *Samarìa*.

La regione settentrionale, cioè dal Kison al Leontes, fu delle tribù di Issachar, Asher, Zabulon, Nephtali; e si disse poi *Galilea*.

La tribù di Levi non ebbe un proprio territorio, ma le furono assegnate molte città sparse nei territorii delle altre tribù.

A compimento dell'impresa fu stabilita a *Silo*, nel territorio d'Efraim, l'Arca dell'alleanza, e questo fu il santuario comune della nazione. Giosuè al popolo raccolto in Sichem, già stata dimora

d' Abramo, rammentò le vicende degli antenati e fece rinnovare promessa di fedeltà a Jahvé.

5. I GIUDICI. — Gli Ebrei non poterono collocarsi in pace nel paese conquistato; vi erano ancora alcuni punti fortificati minacciosamente tenuti da Cananei in armi; v' erano le popolazioni sconfitte ed espulse che si riannodavano e chiamavano a soccorso altri popoli vicini. A Giosuè non era stato dato un successore, e la forte unità si scioglieva; ciascuna tribù viveva autonoma, e solo in occasione di assalti nemici facevasi qualche temporanea federazione di due o più tribù; ma bene spesso dalla gelosa autonomia nasceva l' inimicizia.

Il vincolo religioso, tanto possente a formare e mantenere l' unità nazionale, allentavasi: le relazioni e le mescolanze per maritaggi con altre genti, e i contatti con religioni di popoli vicini, lo spettacolo del fasto e della licenza dei loro riti allettarono il popolo ebraico e lo distrassero dal semplice culto e dalla severa legge mosaica.

Così, breve tempo dopo la conquista, l' unità della nazione s' infrangeva, e con essa anche la forza, di guisa che i conquistatori già sentivansi divisi e deboli di fronte ai nemici vicini. Di mezzo a tale dissoluzione sursero or in questa or in quella tribù uomini insigni per sovrana autorità acquistata con la sapienza ed il valore, alla cui parola ispirata, all' ardimento, alla provata virtù ed all' ardore patriottico le tribù si confidavano nei gravi frangenti, ed essi come capi le governavano. Questi capi furono detti *Giudici*. Dice la Sacra Scrittura: « Ora il signore suscitava i Giudici, i quali liberavano Israele dalla

mano di quelli che li predavano » (Giudici, II, 16). I Giudici adunque non erano magistrati con regolare ordine di attribuzioni e di successione, ma capi militari in date circostanze suscitati da Dio ed acclamati da una o più tribù per difesa, e che dopo lieto esito erano investiti di suprema autorità anche di ordine civile.<sup>1</sup> Essi furono i difensori contro gli assalti nemici dei Cananei, dei Filistei, dei Terachiti e delle tribù che venivano dal deserto Arabico, quali gli Amaleciti; essi i liberatori, che sollevarono il popolo se caduto sotto dominio straniero; essi i conservatori della fede avita in mezzo ai traviamenti dei culti idolatri. Ma spesse volte essi stessi appaiono anche duri soldati oppressori e feroci, involti in guerre intestine di tribù con tribù.

Di continui e gravi pericoli erano circuiti gli Ebrei così da parte dei popoli nomadi del deserto, Madianiti, come da parte delle genti d'oltre il Giordano, Moabiti ed Amorrei e di quelle del littorale, singolarmente dei Filistei.

Jabin, re di Azor, aveva assoggettato le tribù israelitiche di settentrione. *Deborah*, fatidica eroina, a cui era commessa l'autorità di Giudice,

---

<sup>1</sup> La denominazione ebraica dei Giudici è *Schophèt*, che può raffrontarsi con la voce fenicia *Suffeto*, nome della magistratura suprema cartaginese, donde appare che i Giudici israeliti non avevano solo ufficio di rendere giustizia, ma pur quello di governare e guidare il popolo in guerra. Le imprese di questi duci sono narrate nel libro detto dei Giudici, che ne novera una serie di quattordici; ma esso non è un libro propriamente storico, bensì una raccolta di tradizioni e di canti popolari celebranti alcuni eroi nazionali, e su questo elemento si formò poi la storia.

eccitò *Barac*, che alla testa degli uomini di *Nef-tali* e *Zabulon* vinse *Sisara*, generale nemico; gran parte dell'esercito vinto fu messo a fil di spada; *Sisara* fuggì, ma riposatosi nella tenda di *Jael*, donna ebrea, fu da lei nel sonno ucciso. Dopo la battaglia, *Deborah* cantò il canto della vittoria (v. *Giudici*, IV-V).

Contro i *Madianiti* e gli *Amaleciti*, che dal deserto meridionale incorrevano a devastare le regioni del *Giordano*, combattè vittoriosamente *Gedeone*, della tribù di *Manasse*; la vittoria di *Gedeone* assicurò gli *Ebrei* agricoltori contro le rapine dei nomadi del deserto; al vincitore, ammirato per forza e per senno, il popolo riconoscenza offrì la corona di re. *Gedeone* la rifiutò dicendo: « *Jehova* regna sopra di voi. » Fu questo un primo pensiero di monarchia, che, ancora prematuro, doveva ottenere compimento più tardi.

Gli *Amorrei* e gli *Ammoniti* d'oltre *Giordano* furono respinti da *Jefte*, e i *Filistei* si trovarono di fronte *Sansone* (*Simson*) di *Dan*, terribilmente forte.

I *Filistei* erano popolo straniero, d'oltre mare, venuto probabilmente da *Creta*; essi avevano preso parte alla tentata invasione dell'Egitto sotto *Rames III*; dopo questa impresa si erano stanziati nell'angolo estremo del litorale siriano prossimo all'Egitto, vi crebbero potenti per terra e per mare e furono molesti vicini dei *Fenici*, a cui tolsero le città di *Gaza*, *Asdod* e *Ascalon*, e vinta una flotta dei *Sidonii* assalirono ed espugnarono la stessa *Sidone*, la cui potenza da questo tempo (a. 1209 (?) av. C.) decadde, cedendo

luogo alla grandezza di Tiro. Le città de' Filistei, cioè Gaza, Ascalon, Asdod, prossime al mare, ed Ekron e Gath, più all'interno, erano rette da principi che si legavano in federazione. Prossimi ai confini dei Filistei erano i territori delle tribù ebraiche di Dan, Juda e Simeon. Gli Ebrei nei tentativi di ampliare la conquista avevano occupato parte delle terre filistee, ma poi ne furono cacciati, e i Filistei invasero e tennero per lungo tempo soggetto parte del territorio israelitico che dai loro confini si estendeva fino al Giordano, e la terra conquistata essi denominarono *Filistia* (dove, credesi, il nome di Palestina).

Gemendo Israele sotto il dominio straniero, Sansone della tribù di Dan, ammirato per coraggio e per forza prodigiosa, fu riconosciuto Giudice. Ma più che un vero reggitore del popolo egli appare come un indomito ribelle, che passò la sua vita in continua guerra contro il nemico oppressore, in una singolare vicenda di meravigliose imprese, in cui all'ultimo miseramente soccombette. Le sue gesta divennero favorito argomento dei canti nazionali che esaltavano quest'eroe sommaramente popolare.<sup>1</sup>

Le tribù di mezzodì già erano in potere del nemico; le tribù del centro furono assalite. Invano si difesero con persistente valore gli eserciti di Efraim, Beniamino e Manasse; furono vinti in grande battaglia ad *Aphec* (fra il monte Tabor e il fiume Kison); l'arca santa dalla città

---

<sup>1</sup> Di *Simson* e del carattere mitico della narrazione di sue imprese, V. RENAN, I, p. 34.

di Silo portata nel campo per rianimare il coraggio, fu presa dal nemico e condotta trionfalmente ad Asdod, città filistea (Samuel, I, 4-12).

« Un uomo di Beniamino se ne corse dal campo e giunse in Silo quello stesso giorno coi vestimenti stracciati e con della terra sul capo... E disse ad Heli (ch'era Giudice e sommo sacerdote): « Israele è fuggito d'innanzi ai Filistei; è stata fatta una grande sconfitta del popolo; i tuoi due figli sono morti, e l'Arca di Dio è stata presa » — E quand'egli mentovò l'Arca di Dio, Heli cadde d'in sul seggio e morì. »

6. PRINCIPIO DEL REGNO D'ISRAELE. — SAUL. —

Quell'unità, che formatasi nella vita travagliosa del deserto sembrava allentarsi dacchè il popolo s'era stanziato nelle fertili terre di Canaan, in mezzo ai crescenti pericoli si rinnovò. Nelle tribù sursero reggitori ispirati, agitatori del popolo, proclamatori della volontà di Jehova, che si dissero *nabi*, ossia profeti. Era di questi *Samuele*, del villaggio di Rama della tribù di Efraim, che viveva nella meditazione, ispirato da Dio. Samuele fu profeta e giudice, e sotto di lui nuovi assalti di Filistei furono respinti e alcune parti di territorio ricuperate. Ma chiaro appariva come per la piena instaurazione e per la difesa dell'indipendenza fosse necessaria l'unità di comando. Il popolo, che già prima avrebbe voluto per sommo capo Gedeone, ora apertamente chiese di avere un re. Invano Samuele cercò dissuadere da questa domanda, mostrando essere Jehova il vero re ed il regno umano tralignare in tirannide. Ma il popolo persistette a volere un re, e il re fu eletto

nella persona di *Saul*, figlio di Chis, prode uomo della tribù di Beniamino. « Saul, dice la Scrittura, era giovine e bello; e non v'era alcuno fra i figlioli d'Israele più bello di lui; egli era più alto che niuno del popolo. »

L'elezione del primo re d'Israele si assegna al principio del sec. XI av. C. (a. 1095?), e da questo momento le notizie intorno al popolo ebreo prendono maggior carattere di storia. Saul corrispose alle speranze del popolo. Duce solerte e valoroso, coadiuvato dal figlio Gionata e da Abner suo generale, in una serie di fortunate campagne militari disfece i nemici d'Israele. Egli fu la difesa della nazione, l'organizzatore delle forze militari israelitiche. « Saul avendo preso il regno sopra Israele fece la guerra da tutte le parti, contro Moab, contro i figlioli di Ammon, contro Edom, contro i Filistei, e dovunque egli si volgeva vinceva » (Samuel, XIV, 47).

Il dissidio di Samuele con il popolo per l'elezione del re significa che il potere reale era d'origine laica, mentre il sacerdozio l'osteggiava. Samuele piegandosi aveva sperato di acquistarsi ossequente il re eletto, ch'egli a disegno aveva scelto da piccola famiglia di una delle tribù minori. Ma fra il profeta ed il re naque dissidio, e Samuel si scostò da Saul, come se questi fosse abbandonato da Dio, e si ridusse a ritiro in Bethlehem, dove per impedire la continuazione del regno nella casa di Saul, segretamente designò come re *David*, della tribù di Giuda, giovine già caro al popolo per bellezza, per provato coraggio e valore. Era guerriero e poeta, caro alle donne

della sua tribù, che quando ritornava dalla battaglia accorrevano a lui e pregiandolo più che il re cantavano: « Saul ne uccise mille e David diecimila. » Saul per il contrasto con il profeta era caduto in tetra malinconia, che ora s'accrebbe per lo stimolo di gelosia verso la crescente gloria di David e il sospetto che gli insidiasse il regno; e dopo molte alternative di pace e di sdegno, David temendo dell'ira del re fuggì con pochi seguaci e se ne andò guerreggiando come venturiero ora con questa or con quella tribù, e fra molte peripezie finì a rifugiarsi presso Achis, re dei Filistei in Ghat, con lui accompagnandosi, quasi traditore de' suoi, in una spedizione contro Israele. Ma al momento della battaglia fu dal re filisteo dubitoso rimandato dal campo. Contro i Filistei mosse Saul con l'esercito e li affrontò sul monte Gelboe; Saul fu vinto, con grande strage de' suoi, mortigli sul campo tre figli, dei quali Gionata « che amava Davide come l'anima sua »; egli stesso il re, già ferito di freccia, si trafisse con la propria spada. David nel campo fece lamento su la morte di Saul e di Gionata: « O gentil paese d'Israele, sopra i tuoi alti luoghi giacciono gli uccisi. Come sono caduti gli uomini valorosi? Saulle e Gionata amabili in vita, anche nella morte non sono stati separati. Erano più veloci che aquile, più forti che leoni. Figliole d'Israele, piangete per cagione di Saul. Come son caduti i prodi in mezzo alla battaglia? » (Samuel I, 2. 19).

7. REGNO DI DAVIDE. — La morte di Saul non sparse il dissidio: la tribù di Giuda riconobbe

Davide come re, ma la più parte delle altre tribù riconobbero invece *Isboseth*, superstite figlio di Saul; e così fra i due pretendenti nacque guerra, che per ben sette anni tenne agitata e divisa la nazione. Era guerra civile fra le due case di Saul e di Davide. *Isboseth* con la parte sua soccombette, e allora i guerrieri di tutte le tribù, raccolti a Hebron, acclamarono re Davide.

Questa fu la prima parte del regno di Davide, che, come re di Giuda, risiedette in Hebron sette anni; segue la seconda, quando riconosciuto da tutto Israele regnò trentatrè anni risiedendo in Gerusalemme.

Davide imprese guerra contro i Gebusiti, tribù cananea, sparsi nella regione fra le foci del Giordano e il paese de' Filistei; li vinse ed occupò la loro piazza più forte, ch'era *Jebus* con la rocca di *Sion*. Questa città de' Gebusiti, sebbene fosse nel territorio di Beniamino tuttavia, dappoi l'arrivo degli Ebrei, era sempre rimasta salda e inespugnata come ultimo baluardo dell'indipendenza delle tribù gebusite. Fortissima la sua posizione, sopra un'altura, cinta intorno dal letto del torrente Kedron e da burroni; l'altura per un avvallamento distinguevasi in due eminenze, dette di *Moriah* e di *Sion*. La natura del luogo, e la posizione sui confini delle due più possenti tribù, Efraim e Giuda, additarono questa città come capitale del regno riunito. Davide vi pose sua sede (a. 1041?) e fece trasferire in *Sion* l'Arca Santa, che, dopo il disastro di Aphec, i Filistei spontaneamente avevano restituito. La città venne ampliata ed abbellita di grandi edifizii, con l'opera

di molti esperti artigiani chiamati dalle terre fenicie. Così Jebus, piccolo borgo fortificato, divenne città reale, capitale politica e religiosa della nazione; fu la città santa, e col nome di *Gerusalemme* fu riconosciuta come centro della religione dei popoli civili.

Costituite le dodici tribù in un solo regno e raccolta l'unità del governo nell'abile ed energica sua mano, Davide iniziò la grandezza d'Israele. Per il corso di dieci anni guerreggiò con sempre prospera fortuna, vincendo i Filistei, i Moabiti, gli Edomiti, gli Ammoniti, fieramente con ispietato diritto di guerra sterminando le vinte popolazioni e tenendo militarmente occupati i territorii. Di tali guerre crudeli egli diede terribile esempio contro la città di *Rabbath-Ammon*, capitale degli Ammoniti. Hanoun, re degli Ammoniti, collegatosi con principi di tribù siriane, insorse contro la sovranità d'Israele. Joab, valoroso generale di Davide, vinse in battaglia il nemico e pose l'assedio a Rabbath-Ammon. Condotte ben innanzi le opere, Davide volle per sè la gloria dell'espugnazione; e come usasse della vittoria è narrato nella Scrittura (Samuel, II. 12, 31): « Egli trasse le spoglie della città, che furono in grandissima quantità. E trasse parimente fuori il popolo ch'era in essa e lo pose sotto delle seghe e sotto delle scuri di ferro e lo fece passare per fornaci da mattoni. » Nè questo fu trattamento di eccezionale crudeltà: la Scrittura soggiunge: « E così fece a tutte le città dei figli di Ammon. »

Per tante guerre vittoriose il dominio d'Israele

dicesi si estendesse insino all'Eufrate ed al Mar Rosso ed ai confini d'Egitto. Ma non costituì una vera unità di Stato, bensì un aggregato di provincie e di reami vassalli e tributarii, riuniti dalla forza sotto la sovranità d'Israele; ma non per questo mai era spento nei vinti il sentimento di indipendenza, pronto a risollevarsi quando la coercizione della forza mancasse.

I popoli del littorale, cioè i Fenici, non ebbero a temere o a soffrire delle fortunate armi di Davide. Decaduta Sidone, stata vinta dai Filistei, non fu distrutta la potenza e prosperità dei Fenici nel dominio coloniale del Mediterraneo. In luogo di Sidone prese il primato Tiro, e più ampiamente estese il campo dell'energica attività fenicia. Ma nel bacino orientale del Mediterraneo, erano sorti incontro possenti rivali i Greci, divenuti esperti nella marina e nei commerci, onde i Tirii furono spinti a cercare più libero campo nel bacino occidentale, colonizzando le isole di Malta, le coste dell'Africa, dove fondarono Utica e Ippona, e le coste di Sardegna e Corsica, e le Baleari, per toccare ai lidi della Gallia meridionale, e a quelli di Spagna, dove furono attratti fortemente per l'abbondanza di ricchezze minerarie. Spintisi oltre le colonne d'Ercole fino alla contrada alle foci del Guadalquivir, aurifero paese, che denominarono di *Tartesso* (forse *Tarshish* della Bibbia), vi fondarono la colonia di *Gades* (Cadice), e di qui si avventurarono a più lontana navigazione, verso sud lungo la costa occidentale dell'Africa, toccando il Capo Verde e le Canarie, e verso nord fino alle isole dette *Cassiteridi* (forse le Sorlinghe

o Sully, a sud-ovest dell'Inghilterra) famose per l'abbondanza dello stagno (*κασσίτερος*). L'attività dei Tirii cercava suo campo anche nei mari orientali, lungo il Mar Rosso. Tanta estensione di dominio coloniale, tanta vitalità d'industrie e di commerci rendeva floride e ricche le città di Fenicia e potenti i suoi principi. Sopra tutti primeggiava *Hiram*, re di Tiro, che dominava al tempo in cui Davide poneva la capitale a Gerusalemme. I Fenici non s'adombrarono del crescere e dell'ordinarsi del regno d'Israele, giacchè questo diveniva a loro occasione di più attivi scambi commerciali. Nè Davide pensò d'avventurarsi in guerra contro quel popolo ben difeso dal Libano, e della cui attività industriale tanto s'avvantaggiava; fattosi amico ed alleato di *Hiram*, re di Tiro, trasse da quella città copia di materiali, e numerosi ed abili artieri per l'edificazione di Gerusalemme.

Non meno grande della conquista fu l'opera di Davide nell'ordinamento interno. Con Gerusalemme capitale, la nazione ebbe un forte governo con regolata amministrazione civile, religiosa e militare. Come degna sede dell'Arca santa fu fatto voto di erigere un tempio, chè finora Israele non ne aveva avuto nessuno. Davide affermò di avere stabilita la pace e la prosperità d'Israele, esclamando « Il Signore Iddio d'Israel ha dato riposo al suo popolo ed ha presa la sua abitazione in Gerusalemme in perpetuo » (*Chroniche*, XXIII, 25). Gran re guerriero e pacificatore, sacerdote, profeta e poeta, Davide rappresenta il genio del popolo d'Israele.

Ma lo splendore di tante opere di guerra e di pace non fu senza macchie. Davide, al tempo dell'assedio di Rabbath, sedusse Batseba, e per isposarla fece uccidere Uria di lei marito, prode capitano. La casa reale, in conseguenza del penetrato costume orientale della poligamia, divenne scena d'intrighi femminili, di scandali, di gelosie e di gare per contendersi la successione. Assalonne, il maggiore dei figli del re, uccise il fratello Amnon, sollevò parte del popolo e da ribelle fece guerra al padre, che si trovò a grave pericolo. Ma la fedeltà di Joab, generale, salvò il re; il figlio ribelle fu vinto e nella fuga ucciso.

Gli ultimi anni di regno furono funestati da carestia e pestilenza e da guerra con i Filistei e da intrighi cortigiani per la successione. Morto Assalonne, erede per diritto di nascita era Adoniah. Ma Batseba si adoperò coi più accorti e supplichevoli modi in favore di *Salomone* (*She-lomò*) suo figlio, e riuscì ad ottenere che Davide lo designasse come suo successore. Dopo un regno di quarant'anni Davide morì. (a. 1015? av. C.)

8. REGNO DI SALOMONE. — Salomone per assicurarsi nel regno non rifuggì dal delitto facendo uccidere il fratello Adoniah, con molti dignitarii parteggianti per lui. Israele tutto ed i paesi conquistati da Davide s'inclinavano al nuovo re. « Salomone signoreggiava sopra tutti i regni di qua dall'Eufrate, infino ai paesi dei Filistei ed infino all'Egitto. » (Re I. IV, 21 e 24). La ricchissima Tiro, che lontane spingeva le sue colonie, cercava l'alleanza con lui; la regina di

Saba (regione arabica, fra l'od. Mascate e il Yemen) venne dal lontano suo paese ad ossequiarlo; un re d'Egitto della XXI dinastia s'imparentava con lui sposandogli una figlia. Nella pace fondata da Davide e consolidata da Salomone, il popolo d'Israele cresceva numeroso e prosperante « Giuda ed Israel erano in gran numero, erano come la rena ch'è sul lido del mare; mangiavano, bevevano e si rallegravano; dimoravano in sicurtà, ciascuno sotto alla sua vite e sotto al suo fico, da Dan fino a Beerseba. » (Re, I, IV, 20-25.)

Salomone aumentò le ricchezze del paese favorendo il commercio, movendo gli Israeliti a prendere parte nelle carovane che commerciavano fra l'Egitto ed i paesi del littorale e l'interno oltre l'Eufrate. Ben apprezzando l'importanza dei porti che possedeva sul Mar Rosso, aprì regolari scambi con le coste dell'Arabia e fin con le lontane regioni orientali. Hiram, l'alleato re di Tiro, fornì a Salomone operai e marinai per allestire un naviglio, che da Eziongeber veleggiò al paese d'Ophir, (sulla costa meridionale Arabica?) d'onde ritornò con prezioso carico di legnami e di metalli, d'oro, d'argento, di pietre preziose e con animali sconosciuti, scimmie e pavoni. Gerusalemme fu abbellita e fortificata con grandi costruzioni. Massima opera di Salomone fu la costruzione del tempio, di cui aveva fatto voto Davide, traendo dalla Fenicia materiali, operai ed architetti. Il ricco materiale e l'ornamentazione del tempio eccitò la grande ammirazione degli Ebrei; ma convien osservare ch'essi erano nuovi

all' arte e nulla avevano da paragonare ai grandi edifizii dell' Egitto e della Caldea.

Compito il tempio, Gerusalemme divenne il centro a cui volgevasi il pensiero e il cuore di Israele, per adorare Jehovah ed ubbidire il re. Gerusalemme con il tempio diede alla tribù di Giuda una supremazia religiosa e politica.

La ricchezza del regno di Salomone non ridondò a prosperità del popolo. Le grandi spese per le costruzioni, il fasto della corte reale, il mantenimento di forte esercito, il vasto complesso dell'amministrazione facevano gravare con forti tributi non solo su le vinte nazioni Cananee, ma ben anche sugli Israeliti; furono istituite circoscrizioni amministrative per l'esazione delle imposte; il fiorente commercio fu colpito di balzelli. Con la crescente civiltà s'alterava il carattere nazionale d'Israele. La potenza esteriore, le relazioni con popoli stranieri favorivano il progresso e lo sviluppo della ricchezza, introducevano le arti, facevano sorgere la letteratura; ma il costume avito si mutava, e nella prosperità lo spirito militare illanguidiva. Nell'*harem* reale, donne di Moab, di Sidon, d'Edom importavano e praticavano culti stranieri; la mente elevata e la filosofica tolleranza del re favorivano tali novità, che per blandire i popoli soggetti egli stesso adottava. L'efficacia della civiltà svigoriva la nativa tempra nazionale, che nell'esclusivismo patrio e religioso aveva le ragioni della sua forza. Di contro a tale andamento, il fanatismo per l'incolumità della tradizione e per l'osservanza della legge si accese vivissimo; i profeti assun-

sero uno spirito di opposizione contro l'età nuova. Agitazioni interne e tentate sollevazioni di tributarii turbarono la pace del regno d'Israele negli ultimi anni di Salomone. Egli morì dopo un dominio di quarant'anni (a. 975?).

Saul aveva liberato Israele dai popoli che lo opprimevano; Davide aveva formato e organizzato il dominio; Salomone lo resse in pace e prosperità. Davide e Salomone segnano l'apice della potenza ebraica, sorta per proprie forze, ma in favorevoli condizioni di tempo, quando già declinava la potenza egizia, ed ancora non era formato l'impero assiro. Dopo lo splendore dell'età di Salomone, comincia la decadenza del regno d'Israele.

9. LO SCISMA IN ISRAELE. — Il malcontento che per molte cagioni veniva accumulandosi sotto di Salomone, scoppiò nel primo momento di regno del suo successore, che fu il figlio *Roboamo* (*Rehabeam*). Raccoltesi le tribù in Sichem per riconoscere il nuovo re, lo richiesero che alleggerisse i troppo gravi carichi imposti dal padre. Ma il re si rifiutò con aspri modi. Scoppiò aperta rivolta. In gran maggioranza le tribù non vollero riconoscere re Roboamo; si volsero invece a *Geroboamo* della tribù d'Efraim, ufficiale sotto il regno di Salomone, ma che già da allora erasi fatto capo dei malcontenti, e lo nominarono *re d'Israele*, considerando Roboamo solo come *re di Giuda*, essendo con lui rimaste fedeli le sole due tribù di Giuda e Beniamino. Così l'unità del regno si spezzò in due: — I; il regno d'Israele con le dieci tribù di Simeon, Efraim, Dan, Issa-

char, Zabulon, Neftali, Aser, Manasse, Gad e Ruben, che comprendevano le regioni di Samaria, Galilea e quella d'oltre Giordano, formando un vastissimo territorio con Sichem per capitale. — II; il regno di Giuda, con le tribù di Giuda e Beniamino, comprendenti la regione detta di Giudea, con Gerusalemme per capitale; era un territorio meno esteso, ma aveva una popolazione più compatta e di più puri elementi. Roboamo credevasi re legittimo; quale continuatore della casa di Davide aveva l'autorità della vecchia dinastia e quella della capitale, sede dell'Arca santa; ma Geroboamo aveva per sè la maggioranza della nazione.

La scissione non era solamente politica ma pur anche religiosa, sia che differenze religiose l'avessero provocata, sia che tali sorgessero od aumentassero di poi. Alla riconosciuta capitale religiosa di Gerusalemme, sede del puro culto monoteistico di Jehova, si opposero altri centri religiosi, in Dan, in Bethel ed in altre città, dove sorse nuova religione, con culto idolatra così delle immagini di Jehova come di quelle di altre divinità di popoli vicini e specialmente dei Fenici, che professavano il culto di Baal e di Astarte, le maggiori divinità fenicio siriache, a cui sacrificavasi con vittime umane.

Di mezzo alle agitazioni dello scisma ed alle lunghe ostilità dei due regni, crebbe più efficace l'opera dei profeti, che come ispirati, con l'esaltazione della fede, con l'energia dello spirito, con l'accesa parola si opponevano alla defezione del culto avito, alle esorbitanze dei dominanti, re o

sacerdoti, ed ai travimenti del popolo. Certo i mali e i disordini nella società d'Israele erano molti e gravi se li giudichiamo dalle lamentazioni dei profeti, e, per un esempio, da queste parole di Michea (VII, 1-7):

« L'uomo pio è venuto meno in terra e non v'è più alcun uomo diritto fra gli uomini;... ognuno caccia con la rete al suo fratello.

« Ambe le mani sono intente a far male a più potere; il principe chiede e il giudice giudica per ricompensa, e il grande pronunzia la perversità dell'anima sua.... Il migliore di loro è come una spina, il più diritto è peggiore che una siepe... »

I profeti divennero iniziatori di un grande movimento religioso, infondendo nel popolo nuovi e più elevati concetti intorno alla divinità, considerando Jehovah non più come Dio nazionale, Dio proprio d'Israele, ma come Dio universale, il solo vero Dio; e con questo più alto ideale della divinità si studiavano di purificare il rito religioso, che degenerava sempre più in esteriorità, in forme superstiziose. Essi predicavano che offerta gradita a Dio non è il sangue della vittima ma la purità, la semplicità e la giustizia della mente e del cuore, e la carità verso gli oppressi ed i deboli. « Lavatevi, rimovete la malvagità, fate il bene, cercate la giustizia, sollevate gli oppressi, fate ragione all'orfano », così predicava Isaia (Is. 16-17). « Se il popolo seguirà i consigli dei profeti, se onorerà Dio con la purezza delle opere, Dio sarà sua difesa, sua spada e suo scudo contro lo straniero, contro gli Egizii

contro gli Assiri, strumento della vendetta di Dio.» — Ma dopo la scissione, avvenuta intorno al 977 av. C., i due regni stettero in continua guerra l'un con l'altro; dilacerati da lotte intestine, divennero facile preda allo straniero: primo cadde Israele, vinto dagli Assiri (a. 721 av. C.). Giuda durò più a lungo, ma pur esso cadde distrutto dai Babilonesi nel 587 av. C.

10. DINASTIE EGIZIE XXI e XXII. — Nell'Egitto e per necessità di difesa contro le tentate invasioni di popoli libici e marini (sotto le dinastie XIX e XX), e per naturale conseguenza dei crescenti commerci e delle comunicazioni, aquistarono d'importanza e vennero in potenza le città della regione del Delta, e così s'ebbe uno spostamento delle condizioni politiche. Il vecchio Egitto moriva. La primitiva potenza e la nazionale civiltà che da Memfi erano risalite a Tebe, ora da Tebe discendevano alle città del basso Nilo, e s'incominciava il nuovo periodo della storia egizia detto *Saitico*, da *Sais*, città sulle altre primeggiante in questa bassa regione. Contro il potere usurpato da Her-Hor (v. pag. 86) era sorta l'opposizione dei principi di Tanis, e nel conflitto i pretendenti taniti ebbero il vantaggio, cosicchè la XXI dinastia di Tebe, cominciata con Her-Hor e prolungatasi alcun tempo nel conflitto delle due linee, finì con l'essere rappresentata dai Faraoni di Tanis. Grave era lo scompiglio nell'Egitto, e maggiore ancora facevasi perchè molti sacerdoti d'Amnone con seguito di popolo erano fuggiti nell'Etiopia, vi costituivano un regno indipendente, di là minacciando invasioni, mentre

incursioni continue venivano fatte dai Libii di Occidente.

Così l'Egitto si smembrava. Ma venne con felice fortuna per breve tempo ancora ricomposto nell'antica unità sotto un principe di origine libica, che imparentato con l'ultimo re della XXI dinastia salì al trono dei Faraoni, e col nome di *Shesong I* (il *Sesac* della Bibbia) iniziò la dinastia XXII.

Il nuovo re non solo raccolse unito l'Egitto, ma tentò riprendere il dominio nella Siria, a ciò valendosi delle scissure ond'erano lacerati gli Israeliti. Già regnando Salomone, l'Egitto era divenuto rifugio de' malcontenti Ebrei. Ora sotto il regno di Roboamo, *Shesong* colse l'occasione d'invadere la Giudea, entrò in Gerusalemme, rapì i tesori del tempio e corse depredando le terre d'Israele.<sup>1</sup>

La lunga accanita guerra intestina aveva scosso e sfacciato l'uno e l'altro regno, d'Israele e di Giuda; i nemici un tempo già vinti, quali i Filistei, gli Ammoniti, gli Edomiti, i Moabiti, ebbero buona occasione di sollevarsi a vendetta; ed i popoli vicini approfittarono della debolezza d'Israele per farsi possenti; così, ad es., già forte grandeggiava sul confine orientale il nuovo regno di Damasco sotto il principe *Benhadar I*. Alle gravi condizioni esterne aggiungevansi malcontenti e tumulti interni: la successione reale della casa d'Israele era funestata da delitti e tragedie. Di mezzo a

<sup>1</sup> Quest'avvenimento è ricordato nella Bibbia: Re XIV. 25, dove il re è nominato *Sesac*; e nelle iscrizioni di Karnac MASPERO, *hist.*, p. 361.

sanguinosi disordini fu sterminata la stirpe di Geroboamo ed occupò il trono *Omri*, il quale trasferì la capitale da Sichem in Samaria, città edificata in forte posizione; e stretta alleanza e parentela col possente re di Tiro, ed acquietate le guerre con Giuda, restituì ad Israele pace e sicurezza; onde poi, per le felici imprese del re Geroboamo II riconquistati i territorii perduti, il regno d'Israele toccò al momento di massima sua potenza.

11. PRINCIPIO DELLA CONQUISTA ASSIRA. — Ma gravissimo pericolo per il regno d'Israele, non meno che per quello di Giuda e l'altro ora sorgente di Damasco, minacciava dall'Oriente, dove possente erasi costituita la monarchia Assira, che, impadronitasi di Babilonia e della Caldea con *Touklat-Adar* sotto una serie di re conquistatori, con movimento lento ma continuo espandeva il suo dominio verso occidente; finchè nella seconda metà dell'VIII secolo sotto *Touklat Habal-Azar II* (detto *Teglath-Phalazar* nella Bibbia) avendo fatto suoi tributarii moltissimi dei popoli della Siria, stendevasi giù fino ai confini dell'Egitto (v. p. 94, 95).

Proseguì la conquista il figlio e successore suo *Salmanazar IV*, cosicchè al finire del sec. VIII av. C., il dominio dei re Assiri era riconosciuto dalle genti asiatiche abitanti dai monti dello Zagros fino al Mediterraneo, dall'altipiano Armeno fino al golfo Persico ed al deserto Arabico. Di fronte all'espansione di questa potenza assai temevano per sè le tribù dell'est del Tigri, nell'Elam, e quelle a nord nell'Armenia, e le numerose popolazioni occidentali nell'Asia minore; e fin la

grande monarchia egizia sentivasi sollecitata a provvedere alla propria difesa.

12. DINASTIE EGIZIE XXIII, XXIV, XXV. REGNO ETIOPICO. — In Egitto, dopo la breve restorazione dell'unità fatta da Shesonq, capo della XXII dinastia, e la vittoriosa invasione nel regno di Giuda, favorita dalla scissione del popolo ebraico, erano tornate le divisioni e le guerre intestine, per le quali è resa sommamente manchevole ed oscura la storia delle dinastie XXII e XXIII. L'unità dell'Egitto era del tutto sconvolta ed infranta, perchè nella debolezza del potere reale i capi dei *nomi* o delle provincie, tentavano e ben riuscivano a costituirsi come signori indipendenti, di guisa che il paese andò diviso fra gran numero di pretendenti, ciascuno dei quali si arrogava le insegne ed i titoli reali.

Nel medesimo tempo i sacerdoti tebani d'Amone, che già abbiamo ricordato essersi rifuggiti nell'Etiopia, erano riusciti a costituirvi un proprio regno indipendente, fondando la capitale a Napata nell'interno, lungo tratto di paese al disopra della prima cateratta,<sup>1</sup> e quivi, in guerra con le selvagge popolazioni dei due rami del Nilo e dell'Astaboras (Tacassè), eransi rafforzati e avevano costituito un saldo governo monarchico-teocratico sostenuto da buoni eserciti.

I nuovi re etiopici aspirarono a divenire veramente signori dell'Egitto; ed intervenendo nelle

<sup>1</sup> Napata era situata al di là di Dongola, ai piedi del Gebel-Birkel, all'estremità orientale della gran curva che fa il Nilo presso il 19° di lat. nord.

contese dei principi del Delta, l'etiope *Pianki Meiamoun* discese con gli eserciti per il Nilo, occupò Memfi e riescì a raccogliere in mano dei sacerdoti l'unità egizia, ricostituita nella massima estensione dall'Abissinia e dal Soudan fino al Mediterraneo, e la passò al suo discendente e successore *Shabacou* (detto *Sabacou* nella Bibbia), capo della XXV dinastia.

13. SARGON D'ASSIRIA. — FINE DEL REGNO DI ISRAELE. — Nella precedente conquista Assira appariva inevitabile il cozzo con l'Egitto, e nell'imminente cozzo apparivano più direttamente minacciati i re di Giuda, d'Israele e di Tiro. Il regno d'Israele aveva avuto un momento di forza e di prosperità sotto Omri e poi sotto Geroboamo II; ma non facevano i dissidii e le guerre con il regno di Giuda. Questo non aveva indugiato a far atto di sommissione agli Assiri; ma il regno d'Israele, tenuto da *Oshea*, quando più grave minacciava il pericolo da parte di Salmanazar IV, entrò in lega con Tiro fenicia, e con essa invocò l'aiuto dell'etiope *Shabacou*, restoratore della potenza d'Egitto; il comune interesse di difesa riuniva e legava questi stati, perchè se Israele, Giuda e la Fenicia erano in estremo bisogno dei soccorsi egizii, potevano a loro volta formare all'Egitto forte baluardo contro l'invasione assira.

Salmanazar già mirando all'Egitto, cominciò dal portar guerra ai Fenici di Tiro e ad *Oshea* d'Israele. Tiro fu assediata, e fortemente fu incominciata la guerra contro il re *Oshea*, che aspettati indarno aiuti dall'alleato *Shabacou* etiope, cadde prigioniero; ma Samaria, capitale

del regno, resisteva ancora e Salmanazar non ebbe la gloria di espugnarla; questa toccò al successore suo Sargon (a. 722), col quale iniziavasi una nuova dinastia dei re assiri, la dinastia dei Sargonidi, che segnò il momento della massima potenza Ninivite.

Sargon riprese prontamente l'assedio di Samaria interrotto per la morte di Salmanazar; la città resistette ancora tre anni; ma costretta per fame alla resa fu messa a ferro e fuoco, con la spietata sterminatrice ferocia che fu propria della conquista assira. La popolazione, che sommava a più di ventisettemila,<sup>1</sup> fu tutta ridotta a schiavitù e deportata nella regione di Mesopotamia con un sistema di scambio e di tramutazione di popoli già inaugurato da antecedenti conquistatori assiri, per cui nella deserta Samaria furono trasferiti nuovi abitatori, parte dei popoli vinti dell'Elam e della Caldea. La popolazione dei territori d'Israele per buona parte emigrò nel vicino regno di Giuda e fin nell'Egitto. Sulle rovine di Samaria si stabilì a governare il paese un prefetto assiro.

Così cadde il regno d'Israele, formatosi alla morte di Salomone (a. 974) e terminato con Oshea (721 av. C.).

La caduta del regno d'Israele preannunciava gravi minacce alle popolazioni siriane ed all'Egitto; era tolta di mezzo la barriera fra l'antica potenza faraonica e la nuova assira. Shabak,

<sup>1</sup> Re II, XVII, c. 6 e 30 XVIII, 10-11.

poichè fu distrutta Samaria, si mosse alla difesa; tutti i principi di Siria, quelli di Hamath e di Damasco, la città di Gaza, Tiro, che sempre resisteva all'assedio, varie città de' Filistei, i re dei Moabiti e degli Ammoniti, e celatamente anche Ezechia, re di Giuda, affrettavano il soccorso egizio. Sargon volse gli eserciti verso mezzodì, dove presso Gaza raccoglievansi le forze siriane e fenicie alleate con l'Egitto. La guerra fu decisa con una grande battaglia combattutasi a *Raphia*, sul mare, a mezzodì di Gaza, presso la frontiera egizia, e fu una grande vittoria degli Assiri (a. 718). Il re Shabak fuggì nell'Egitto, da dove i principi del Delta, sollevandosi contro di lui, lo ricacciarono verso Etiopia, proclamandosi indipendenti.

Vittorioso nella Siria, Sargon subitamente si volse verso settentrione, alla regione dell'Ourarti, nei monti dell'Armenia, per combattervi tribù predatrici discese ad invadere i confini dell'Assiria; e di là poi ritornò verso il corso superiore dei due fiumi per rimettere nell'obbedienza le popolazioni della Caldea e della Susiana, insorte contro il dominio assiro con il principe babilonese Merodak-Baladan.

14. I SARGONIDI. SARGON (722-705). SENNAKERIB (705-680). — Ormai l'Asia anteriore per molta parte era venuta nella potestà dei re guerrieri di Ninive. In questo medesimo tempo d'espansione esterna era accaduto grande rivolgimento interno, per cui una nuova dinastia saliva al trono. Essa iniziava il suo dominio col re di cui abbiamo già ricordato alcuni grandi fatti,

cioè con *Sargon* (assiro *Saryoukin*)<sup>1</sup> nell'a. 722, capostipite della linea dei *Sargonidi*, sotto i quali l'Assiria ebbe il suo gran secolo di potenza e di splendore. Fondamento a tanta potenza furono le imprese di Sargon, cioè la distruzione del regno d'Israele, la vittoria di Raphia, e la sommissione della ribelle Caldea con la sconfitta di Merodak-Baladan.

Sargon fu sempre occupato in guerre per mantenere soggetti i popoli aggregati nell'impero. Edificò un gran palazzo in prossimità a Ninive, ed ivi fece rappresentare dall'arte ed inscrivere le sue vittorie, che l'età moderna lesse ed illustrò su le rovine di Korsabad. Ivi morì (a. 705 av. C.) lasciando il regno al figlio *Sennakerib*, che allora governava Babilonia.

Sennakerib segna del suo nome l'alto grandeggiare dell'impero assiro, la cui massima estensione territoriale e potenza militare sono poi raggiunte sotto Assourbanipal, quarto re della linea dei Sargonidi. Il mutamento di principe in un regno formato con la conquista è sempre pericoloso per tentativi di disgregazione e di ribellione. Così avvenne nei primi anni del regno di Sennakerib: insorsero i popoli della Media orientale e della Caldea, tributarii all'Assiria; i principi di Siria e di Fenicia e quelli dei Filistei, fatta nuova alleanza, si dichiararono indi-

<sup>1</sup> *Sargon* è il nome usato nella Bibbia, dove però s'incontra una sol volta (ISAIA XX, 1); quello che si conosce della storia di Sargon deriva dalle scoperte moderne, dalla lettura dei cuneiformi di Korsabad; prima il nome suo era appena conosciuto e lo si confondeva con Sennakerib.

pendenti, fidando nei soccorsi del re d'Egitto; nella lega entrò anche Ezechia, re di Giuda. Sennakerib con pronta energia non tardò a restituire ordine e tranquillità nella Media e nella Caldea; mosse quindi a mezzodi; condusse a fine l'espugnazione di Tiro, che fortemente resisteva fin dal tempo di Salmanassar IV; conquistò Sidone, vinse i Filistei, invase e devastò il regno di Giuda, insorto in armi malgrado i severi moniti del profeta Isaia. Sennakerib chiuse assediato in Gerusalemme il re Ezechia, sospettato di segrete relazioni col re d'Egitto.

Dice Sennakerib in un'iscrizione: « Io chiusi il re Ezechia nella sua capitale ursalimmi (Gerusalemme) come un uccello nella gabbia. » Il paese di Giuda fu devastato.<sup>1</sup> Ezechia, fidando nei soccorsi dell'Egitto, si accinse a forte difesa, sebbene fosse ammonito « essere l'amicizia del Faraone come fragile canna, che si spezza nella mano di chi vi si appoggia. »

Ma l'esercito egizio veramente s'avvicinava, e il re assiro, lasciate buone forze all'assedio di Gerusalemme, avanzò a mezzodi per affrontarlo e mise il campo ad *Eltheqé* (o *Allaku*) nella tribù di Dan. Ivi repentino disastro disfece l'esercito assiro (a. 700). Sembra che un'improvvisa micidiale moria abbia invaso gli accampamenti e fatta tanta strage che Sennakerib, con poche reliquie delle sue schiere, fu costretto a ritirarsi nell'Assiria.

<sup>1</sup> Vedi le condizioni misere di Giuda descritte in ISAIA, XXIV, 1-3; 7-12.

Gli Ebrei e gli Egizii liberati ad un tratto dal temuto nemico, ascrissero la salvezza alla possente protezione de' loro Dei. Narrarono gli Ebrei che un angelo sterminatore era piombato sul campo assiro uccidendo cento ottantacinque migliaia di soldati. Gli Egizi a loro volta favoleggiavano che per invocazione di un sacerdote di Phath, una sterminata quantità di topi invasero il campo nemico, rosero le corde degli archi, le inbracciature degli scudi e i legami degli elmi, cosicchè i soldati spogliati delle armi tutti fuggirono e nella fuga furono massacrati.<sup>1</sup>

Così per il momento, l'Egitto e il regno di Giuda scamparono al dominio assiro.

L'impresa di conquista verso il Giordano ed il Nilo non potè da Sennakerib essere rinnovata, per riaccese guerre in Caldea e nell'Elam; questi due paesi, sempre insofferenti del dominio assiro, ancora una volta erano insorti con Merodak-Baladan, che aveva ripreso dominio in Babilonia; onde Sennakerib fu a lungo trattenuto in guerra nella valle del Tigri; ma questa guerra rinascente non tolse vigore al re assiro, bensì gli porse occasione di procurarsi nuovo elemento di forza, la marina. I dominatori Niniviti nelle guerre verso occidente avevano avuto a loro disposizione forze marine dei Fenici, divenuti loro tributarii. Sennakerib volle ora una propria flotta

---

<sup>1</sup> La narrazione ebraica è nel libro II dei RE, XIX, 35-36, quella egizia è in Erodoto II, 141. Intorno a questo punto di storia vedi le osservazioni di D. CASTELLI, St. d. Israeliti, II, p. 397.

assira sull'Eritreo, per guerreggiare l'Elam dal lato del mare. Operai in gran numero, con numerosa copia di materiali dalla Fenicia adunati sul Tigri prepararono in breve tempo una flotta che veleggiò l'Eritreo, prima solcato solo da piccole barche. Con grande apparecchio di terra e di mare venne continuata la guerra, e i nemici furono da Sennakerib sbaragliati a Khalouli sul basso Tigri, e tutti caddero in potere del vincitore per tradimento dei condottieri degli Elamiti; Merodak-Baladan stesso fu fatto prigioniero, ed ucciso; la ribelle Babilonia fu presa d'assalto e abbandonata al saccheggio.

Sennakerib fu conquistatore terribile, e nelle iscrizioni dei suoi palazzi egli fieramente dice di sè: « Sono passato sui popoli come uragano distruttore. » Uomo di molteplici ed indomita energia, in mezzo a lunghe guerre egli seppe curare anche la buona amministrazione dell'impero, lo sviluppo dei commerci e delle industrie, la prosperità e l'abbellimento di Ninive e delle città assire. È al tempo di Sennakerib che l'arte assira appare nel fiore di sua massima attività; il maggior numero dei più belli monumenti assiri spettano al regno suo, e fanno che possiamo considerare gli Assiri come i più insigni rappresentanti dell'arte dell'Asia antica. Ninive fu la città che Sennakerib di preferenza abbellì vantandosi di « averla fatta splendida come il sole. »

Ninus o Ninive capitale dell'Assiria viene dagli antichi descritta come immensa città di tre giornate di cammino. Oggi si vedono su le sponde del Tigri grandi ammassi di terra sotto cui stanno le ruine delle antiche città assire. Quelle di Ninive

furono ricercate e in qualche parte rinvenute da E. Botta (1842) e poi più ampiamente esplorâte da E. Layard (1849-1851) là dove oggi sono i villaggi di Koyungick e Nebi-Junus, sulla sinistra del Tigri. Nel primo villaggio sono le vestigia del palazzo di Sennakerib, nelle cui stanze fu trovata quantità di bassirilievi rappresentanti le vittorie di lui, molti dei quali ora adornano il Museo Britannico. Nel vicino villaggio di Korsabad, poco lontano dai predetti, E. Botta trovò le ruine del gran palazzo di Sargon; molte delle sculture ivi raccolte sono al Louvre. Queste ruine scoperte diedero iscrizioni e rappresentazioni con le quali si viene ricostruendo la perduta storia dell'Assiria.

15. ESAR-HADDON (680-667). - CONQUISTA ASSIRA DELL'EGITTO (a. 672). - ASSOUB-BANI-PAL (667-626). - Sennakerib finì il regno e la vita ucciso da suoi figli (a. 680); i quali poi vicendevolmente si combatterono, finchè il trono rimase al maggiore di loro *Esar-haddon*. Anch'egli trascorse il più del suo regno nel guerreggiare le popolazioni sempre ribelli del basso Tigri e dell'Elam; vinte le quali, volse le armi contro il re fenicio di Sidone in-sorto; lo sconfisse, conquistò la città e corse depredando le terre fenicie, facendo razzie degli abitanti, che furono deportati nella Mesopotamia e nelle prime loro sedi sostituiti con altri vinti Caldei ed Elamiti.

Esar-haddon ridusse il regno di Giuda tributario all'Assiria. Dopo il grave pericolo dell'invasione di Sennakerib, il re di Giuda, Ezechia, erasi tenuto tranquillo, alieno da pericolose alleanze, ed il regno ebbe con lui un breve periodo di prosperità, con pace esterna; ma nell'interno erano gravi agitazioni per dissidi religiosi dei difensori dell'antica legge e del puro culto di Iehova contro gli innovatori, che accoglievano il culto degli idoli e di Baal. Isaia, il più possente fra i profeti, con l'in-

spirata veemente parola esortava il popolo alla fedeltà del dio nazionale, infondendo in tutto Israele l'aspirazione e l'aspettazione d'un'età di pace, di prosperità, di gloria. la quale aspettazione fu poi quella del Messia. Morto Ezechia, il regno fu per lunghi anni tenuto dal figlio di lui Manassé, troppo diverso dal padre; egli ristabilì il culto degli idoli, perseguitò i fedeli alla legge, fece barbaramente uccidere Isaia, e in Gerusalemme corse il sangue degli adoratori di Iehova. Manassé sembra tentasse dipartirsi dalla prudente politica paterna verso il dominio assiro; e secondo una narrazione biblica, fu rimesso nell'obbedienza da Esar-haddon, che lo ridusse a starsene umile e fedele tributario, custode della potenza Assira presso la frontiera egizia.<sup>1</sup>

Esar-haddon si spinse più lontano verso mezzodì in regioni non ancora tocche dalle armi assire. I predecessori suoi giunti ai confini meridionali della Siria avevano ricevuto omaggio dai re delle nomadi tribù arabiche; il disegno di conquistare quella regione, non adatta alla agricoltura ma favolosamente ricca di prodotti ricercatissimi, aromi, spezierie, gemme, perle, fu tentato da Esar-haddon, che sembra aver felicemente avanzato guerreggiando gli Arabi sul littorale del Mar Rosso.

<sup>1</sup> La ribellione di Manassé, la sconfitta e la dura sua prigionia patita in Assiria, donde poi fu fatto ritornare nel regno di Giuda, sono narrate dalla Bibbia, II CRONICHE, XXXIII, 11-14, la qual narrazione non si accorda con quella del I. II dei RE, XXI e XXIII, 12, e non ha riconferma nei documenti cuneiformi, v. D. CASTELLI, St. p. d'Isr. II, p. 405.

Ma la grande impresa vagheggiata da Esar-haddon era il compimento dell'opera paterna interrotta dal disastro di Altaku, cioè la conquista dell'Egitto. Già abbiamo detto come la rinfrancata potenza egizia con Shabak, fondatore della XXV dinastia, affidasse gli stati vicini della Siria di avere nei Faraoni buona difesa contro gli Assiri; seguirono le alleanze dell'Egitto col regno d'Israele, abbattuto poi da Sargon, e con il regno di Giuda, gravemente minacciato da Sennakerib. La improvvisa ritirata dell'Assiro dalle frontiere egizie alla valle del Tigri, aveva salvato il regno dei Faraoni, ma solo momentaneamente, perchè dai pericoli del nemico esterno ricadeva nei pericoli delle guerre intestine, che affrettavano un nuovo intervento del conquistatore straniero. Nel Delta erano sorti parecchi principi, che fattisi indipendenti cercavano di estendere il proprio dominio; nell'alto Egitto mantenevasi forte la nuova dinastia etiopica, e di là tendeva ad allargarsi lungo il corso del fiume. A *Tahraqa* (o *Taharqou*) re etiopico, dopo la ritirata di Sennakerib, era riescito di estendere il dominio verso il Delta, cosicchè aveva preso la doppia corona e il titolo di re delle due regioni e pensava di ricostituire l'unità della nazione. Tale era la condizione dell'Egitto, quando il terzo dei re Sargonidi traversate le regioni Siriache con forti eserciti entrò nel regno dei Faraoni a Pelusio, probabilmente attirato e certamente aiutato dai principi del Delta, che s'affidavano a re straniero per difendersi contro il dominio etiopico (a. 672 av. C.). Esar-haddon sconfisse gli Etiopi, li ri-

cacciò a ritroso del fiume nel loro regno; prese Memfi, saccheggiò Tebe, si spinse nell' interno fino a Siene, e potè gloriarsi di aver vendicato i dolori e gli insulti dagli Egizi di Thoutmes III e Amenhotep II, conquistatori dell'Assiria, inflitti a Ninive nove secoli prima (vedi pag. 68).

Ma la conquista assira dell'Egitto non fu salda e sicura. Essendosi ritirato Esar-haddon in Assiria, inteso ad abbellire Ninive e Babilonia, che egli ora aveva fatto residenza reale, Tahraqa nuovamente invase la regione del basso Nilo e vinse i presidii assiri lasciativi a difesa. Alla riconquista non andò Esar-haddon, ma inviò il figlio *Assour-bani-pal*, da lui associato nel regno; innanzi a questo il re etiope Tahraqa prestamente cedette e si ritirò nel suo regno, donde poi ritornò alla riscossa con varia vicenda guerreggiando. Così l'Egitto, disputato e straziato fra due potenze straniere, e fra i ribelli principi del Delta, i quali avevano favorito gli Assiri ed ora sentendone troppo grave il giogo volgevasi a favorire gli Etiopi, decadeva, e i tempi suoi più miseri furono quelli della XXIV e XXV dinastia.

Altra grande impresa di Assour-bani-pal fu la piena sommissione di Babilonia e dell'Elam, già più volte vinti e sempre pronti all'insurrezione. Babilonia, vicereame assiro, era tenuta da un fratello di Assour-bani-pal, il quale geloso o timoroso della potenza fraterna si ribellò e si proclamò re di Babilonia; gli Elamiti fecero causa con lui e si levarono in armi. Seguì una doppia guerra: Babilonia fu presa, il ribelle vicerè fu vinto, e l'assira efferatezza del fratello vincitore

lo fece ardere vivo. La regione dell'Elam, caduta Babilonia, fu terribilmente devastata; le città spogliate ed arse; i principi deposti, il paese fatto provincia assira, la popolazione deportata, attruppata come misero gregge. L'Elam cessò dall'aver parte indipendente nella storia. Assour-bani-pal celebrò con grandi feste queste vittorie, trionfando sopra un cocchio tirato da quattro principi dell'Elam e da uno dell'Arabia.

È questo il momento della massima potenza dei Sargonidi. Sommessa Babilonia, conquistato l'Elam, distrutto il regno d'Israele, fatto tributario quello di Giuda, ridotti a dipendenza i popoli e i principi della Siria, così sul versante orientale, come sul marino occidentale, e quelli del deserto e della costa arabica, ricevuto omaggio dalle città dell'Asia Minore e da Gige, re di Lidia, l'impero Assiro sotto Assour-bani-pal aveva raggiunto o come conquista o come patronato la massima estensione, dall'Elam fino all'Egeo, dalle montagne d'Armenia fino al Mar Rosso. Era il grande impero semitico; l'impero dei Sargonidi segnava il trionfo della razza semitica sulle antiche civiltà dell'Elam, di Caldea e dell'Egitto. Ma tanto grande riunione di stati non aveva salda compagine, nè fiorente prosperità. Nelle lunghe guerre, le fertili regioni dell'Elam, le più belle contrade della Siria, erano state devastate, molte fiorenti ed industri città di Caldea, di Fenicia, di Palestina, d'Egitto ruinate e spopolate dalla furia conquistatrice assira, che sopra vi era passata, per ripetere la già ricordata frase dei monumenti Sargonidi, « come uragano devastatore. »

L'impero non aveva coesione; fra tanto diversi elementi, per la rivolta di un popolo o di un principe, per un momento d'agitazione nella successione reale, l'unità dell'impero era subitamente scossa. Assour-bani-pal segna il sommo della potenza Assira; ma appunto da lui per la mal composta e mal coerente vastità di tanto dominio incomincia la decadenza. Una nuova potenza era sorta ad oriente del Tigri, cioè la signoria dei Medi; e un grave pericolo veniva dal nord, cioè le invasioni scitiche. Questi due nuovi fatti congiunti diedero il crollo all'impero Assiro.

---

---

---

## CAPITOLO IV.

IMPERO CALDEO. REGNO DI GIUDA.

IMPERO MEDO-PERSIANO.

---

1. L'IRAN. GLI ARYAS. — Ad oriente dell'Assiria e dell'Elam stendesi una vasta regione, che dalle montagne fiancheggianti la sinistra del bacino del Tigri va fino alla vallata dell'Indo, e dai monti d'Armenia e del Caspio si estende fino al golfo Persico ed all'Eritreo. La regione è un vastissimo altipiano, sorgente su tre linee di montagne, due delle quali facendo vertice nel paese d'Armenia, fra il monte Ararat e il lago Urmia, si biforcano con la direzione seguente: 1.° Una linea obliqua va verso sud-est, con la successione delle catene montuose che fiancheggiano la sinistra del Tigri e corrono lungo il golfo Persico e l'Eritreo fin presso alle foci dell'Indo; è la linea dei monti dello Zagros (od. m. del Curdistan, Luristan, prolungantisi nel Farsistan). 2.° Una linea più settentrionale spingesi diretta verso est, con la successione dei monti dell'Elburz, che fiancheggiando la riva meridionale del Caspio si prolungano a toccare il corso superiore dell'Indo nella regione del Paropamiso (od. Indou-

Koh); a nord, al di là di questa linea è il bacino dell'Oxus (Amou-Daria) con le steppe del Turan. 3.º Una terza linea poi può essere tracciata fra le estremità orientali delle due linee ora dette, ossia all'apertura dell'angolo, correndo su la destra dell'Indo con i monti Solimani.

La regione racchiusa in questi limiti è un vasto altipiano triangolare detto l'*Iran*, bagnato a sud dall'Eritreo, a nord dal Caspio. Le contrade che stanno sul contorno di questo grande altipiano sono fertili e propizie all'umana società, con monti boscosi ricchi di legname e di vene metalliche, variati da valli con pingui pascoli e da piani coltivati. Ma poi mano mano che dal lembo si procede verso l'interno muta la condizione della contrada ed alla fertile natura succede il deserto. I vasti piani arenosi del deserto salato nel centro, quelli della Gedrosia verso mezzodi (Belucistan) occupano la maggior estensione della contrada. I fiumi del versante esterno scendono al mare, ovvero sono affluenti del Tigri, quali il *Choaspes*, il *Choprates*, che si versa nel *Pasitigris*; ma quelli del versante interno scendono alla regione che si avvalla, e ristagnano in paludi e laghi (per es., la palude Aria, od. lago di Hamun) o si perdono nelle sabbie.

Col crescere delle popolazioni di questa regione ora noi vediamo entrare nella storia, che fin qui si occupò di genti camitiche e semitiche, il nuovo e potentissimo elemento della stirpe japetica, o, come oggi si dice, della stirpe *indo-europea* (v. pag. 11), la quale è così nominata perchè le genti che v'appartengono per successive emigrazioni

si sparsero in alcune regioni dell'Asia, dando origine a quei popoli che furono gli *Indi* e gli *Irani*, ed in gran parte d'Europa, con quelle tribù da cui derivarono poi i popoli *Italici*, *Elleni*, *Celti*, *Germanici* e *Slavi*. La comune origine etnica di questi popoli è attestata con piena certezza dalla comparazione delle lingue, importantissima e nobile parte della scienza moderna, che rischiarò con nuova luce di verità le origini dei popoli, le loro relazioni etniche e le condizioni della primitiva loro vita. La grande opera della grammatica comparata di Francesco Bopp (1816) affermò con evidente certezza la comune origine delle lingue indo-europee, e stabilì le leggi fondamentali dei fenomeni glottologici nella loro derivazione e diversificazione per vari rami, e così risalendo alla ricostruzione della parola che i progenitori di questi popoli prima della successiva separazione ebbero come elemento comune, si formò la cognizione del primo grado di loro civiltà in una sede comune. Per questo modo, mercè l'analisi della parola, si ricompose con storica sicurezza ciò che più non era nella memoria dell'uomo, cioè l'etnica parentela di vari popoli asiatici ed europei, diramanti da un ceppo e da una sede comune.

Questa sede era nell'altipiano dell'*Iran*, e il ceppo era quello etnico degli *Aryas*, abitanti la regione detta *Ariana*, sulla parte orientale dell'altipiano, sul fiume Arius. Negli *Aryas* starebbe l'origine prima della stirpe indo-europea, e pertanto i popoli che a questa appartengono si chiamano *Arîi* od *Ariani*. In questo rispetto però il

nome di *Ario* non ha uno stretto valore geografico-storico, ma semplicemente etnico, come odierna indicazione della riconosciuta origine; ma ebbe anche un senso più determinato e veramente locale, giacchè nella storia dell'Asia antica sono dette *Arie* le tribù rimaste nella sede primitiva, la quale col nome di *Aria* formava parte dell'impero persiano (rispondente all'odierno Afganistan e Korasan); ed Erodoto (VII, 62) dice che i Medi erano in antico chiamati generalmente *Arii*.

Delle emigrazioni ante-istoriche delle tribù arie dalle centrali regioni dell'Asia, molte, in lunga successione di tempi, si trasferirono verso il lontano occidente, ed in Europa diedero origine ai popoli celtici, italici, ellenici, germani, slavi. Dalle tribù rimaste nelle regioni originarie, per una grande scissione provocata, forse da primitive differenze religiose, si staccarono due grandi correnti emigranti, delle quali una volgendo ad occidente occupò la regione dell'Iran, l'altra valicata la catena del Paropamiso (Indou-Koh), discese nel bacino dell'Indo. Nelle nuove sedi occupate ciascun gruppo di tribù venne crescendo e diversamente svolgendo gli elementi comuni della lingua e della primitiva civiltà, formando due popoli distinti denominati dalle regioni occupate, cioè gli *Irani* ad occidente, parlanti il linguaggio zendo, e gli *Indi* a mezzodì parlanti il linguaggio sanscrito.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> *Sanscrita* (cioè « perfetta ») dicesi la lingua sacra dell' Hindoustan settentrionale; è lingua morta, notevole per la

L'Iran fu uno dei principali centri religiosi dell'Asia, che di tutte le religioni fu la culla prima. I popoli iranici, forse quando ancora erano tribù Arie, concepirono una religione fondata sull'antagonismo di due opposti principii, di due forze eternamente lottanti, cioè il bene e il male. Questa religione riconosceva un unico Dio, *Ahura-Mazda* (in zendo *Ahura* è « sovrano », *Mazda* « onnisciente ») e nella forma persiana odierna *Ormuzd*; dal secondo appellativo della divinità, la religione fu detta *Mazdeismo*. I principii della religione credevansi rivelati dalla divinità a *Zoroastro* (*Zarathoustra*) e da lui insegnati ai popoli iranici, dei quali fu dirozzatore e legislatore. Tali principii erano consegnati nel libro del *Avesta* o *Zend Avesta*, cioè il libro della legge, di cui giunsero fino a noi alcune parti; i principii che vi si contengono sono certamente originarii, ma la redazione del libro è assai meno antica, spettando forse al VII secolo avanti l'era nostra.

Ormuzd è il dio; è lo spirito, il luminoso, il grande, l'intelligente, l'attivo, il creatore. Egli con la sua parola ha creato il mondo; egli esiste per sè, separatamente dal creato e sopra il creato. Ormuzd è il bene; ma siccome nel mondo vi è pure il male, e ripugnerebbe di attribuire il male

flessibilità, per l'armonia, l'abbondanza e la perfezione del sistema grammaticale, donde il qualificativo di « perfetta ». Le sue evidenti analogie con altri idiomi indo-europei hanno dato molta luce alla intelligenza delle origini etniche europee. (v. p. 23).

al Dio eternamente buono, così si svolse il concetto d'un dio opposto ad Ormuzd, un dio cattivo, che è *Angramanju* (cioè lo spirito che angoscia, affligge), in forma più comune *Ahriman*. A quella guisa che il mondo si regge per il conflitto e per l'equilibrio di forze opposte, così il Mazdeismo si fondò sulla credenza di due opposti principii: il principio del bene e della luce, rappresentato da Ormuzd; quello del male e delle tenebre, rappresentato da Ahriman.

Ormuzd è il creatore, Ahriman è il distruttore; quello si manifesta in tutto quanto v'è di buono, di bello, di sano, nella virtù, nella giustizia; questo in tutto ciò che v'è di brutto, di nocivo, nel delitto e nella malattia. Ormuzd comanda agli spiriti o genii sovrumani, che con lui reggono e conservano il creato, e sono i genii del bene; Ahriman comanda agli spiriti del male. Come tutto il creato, così ogni uomo soggiace alla lotta fra i due principii del bene e del male. L'uomo è protetto dal suo buon genio, dal *ferver*, che con lui e per lui lotta contro il *daevas*, che è il demone malefico. Il dualismo e la lotta sono in tutto il creato, nel cielo, nella natura, nell'uomo; ma giorno verrà in cui Ahriman, il dio del male, vinto ed annientato, cederà luogo al solo dio del bene; le tenebre spariranno davanti alla luce, l'errore cederà alla verità, il mondo sarà perfettamente buono.

Il concetto dualistico del bene e del male informava tutta la vita pratica dell'uomo. Tutto ciò che è utile, le cose e gli animali, era considerato creazione di *Ormuzd*, e come tale ve-

nerato; tutto ciò che dannoso, era considerato come prodotto di Ahriman, e perciò aborrito. I riti erano assai semplici, senza templi e senza immagini. La sola rappresentazione riconosciuta di Dio era il fuoco, perchè la fiamma appare immateriale; il fuoco era sacro; il culto del fuoco fu proprio degli Irani, ed ancora è praticato in Persia dai *Parsi* o *Guebrî*, ultimi seguaci della religione di Zoroastro.

La morale era pura: credere in Dio, innalzare a lui preghiere ed inni, essere semplice di pensiero e di parola, lavorare la terra, contrastare al male, tali erano i cardinali doveri dell'uomo; l'adempimento di questi doveri fa l'uomo puro e santo; scopo della vita è santificar l'anima; l'anima uscendo dal corpo morto è giudicata e passa a seconda vita; se buona, entra nel regno immortale di Ormuzd; se malvagia, diventa preda di Ahriman.

Dalle prime loro sedi queste antiche tribù degli Aryas trasferitesi più ad occidente e denominate *Irani*, conservarono memoria delle loro peregrinazioni dalla patria primitiva, la quale nell'Avesta è ricordata col nome di *Aryanem-Vaegio*, o dimora degli Arii. Già forse era cominciata la diffusione della loro dottrina religiosa quando il complesso delle tribù iraniche si divise in due correnti di emigrazione, delle quali una attraversato il deserto centrale dell'Iran volse a sud-ovest, e si stabilì nell'angolo estremo del golfo Persico, in regione forse occupata da genti Cuschite, detta poi della *Perside* (od. Fars o Farsistan) donde il nome dei suoi occupatori, *Persi*

e *Persiani*. L'altra corrente, seguendo il lembo settentrionale dell'altipiano dell'Iran, arrivò al limite più occidentale nella regione fra il Caspio, il Tigri e l'Armenia, posseduta da genti turaniche, con le quali guerreggiando occuparono stabilmente il paese: questi furono i *Medi*, e la regione si chiamò la *Media*.<sup>1</sup>

Nel corso di queste emigrazioni, il Mazdeismo si alterò dall'originaria sua forma, e presso i Medi, forse per contatto con genti turaniche, mutò il dogma sostanziale e si differenziò dai Persi, singolarmente in questo che Ahriman fu elevato a potenza pari a quella di Ormuzd, e rimesso l'odio per il Dio del male, entrambi furono adorati come supreme potenze, invocandosi quella, e deprecandosi questa. Ed ancora per influenza turanica, i Medi accolsero la casta sacerdotale dei *Magi* (*Magoush*) che, quali intermediarii fra la divinità e l'uomo, come rivestiti di potenza sovrumana, in contatto con le potenze celesti e previdenti del futuro (*mago, magia*) acquistarono nella vita sociale e politica grandissima prevalenza. Col nome di *Magismo* talvolta si indica il Mazdeismo alterato dei Medi, a distinzione del Mazdeismo più puro dei Persi.

2. I MEDI. LORO STORIA PRIMITIVA. INVASIONE DEGLI SCITI. — La regione dove le tribù dei Medi si stabilirono è distinta in due grandi zone: l'una,

---

<sup>1</sup> La narrazione della guerra delle genti Aryas con i primi occupatori Turanici si ravvisa nelle leggende mitiche eroiche dello *Schâh-Nameh* ovvero *libro dei Re*, del persiano poeta Ferdusi, vissuto nel X sec. d. e. v.

a settentrione, si eleva montuosa, con le alte vette della catena che la separa dall'Armenia e dal Caspio, ed è paese variato fra aspre rocciose alture e vallate fertili, con clima rigidissimo il verno, caldissimo l'estate. L'altra zona degrada a mezzodì in vasti piani di più mite clima, con ampi pascoli di buoni foraggi, cosicchè vi prosperavano abbondanti armenti e buone razze di cavalli, dei quali singolarmente pregiati quelli del piano di Nisea.

In questa regione le tribù dei Medi vennero crescendo e formandosi in corpo di nazione. Scarsissime ed assai oscure sono le notizie intorno alle più antiche età dei Medi: la tradizione racconta che furono assoggettati da Sesostri (Ramses II), ma già abbiám veduto quanto nelle imprese di questo re siavi di prettamente favoloso; raccontasi anche che i Medi furono compresi nell'impero di Nino e di Semiramide, ma questi pure si hanno per nomi favolosi. Resta però che fra il secolo VIII e il VII essi appaiono nella storia, nei documenti cuneiformi, col nome di *Madaï*, quali tributarii dell'impero Assiro in seguito ad invasioni nel loro territorio fatte da Touklat-habal-asar II, da Sargon e da Essar-haddon. La tradizione meda raccolta da scrittori greci del V secolo e diffusamente accreditata, singolarmente per opera di Erodoto, taceva e forse velava tale dipendenza, ponendo nel principio del VII secolo, cioè nel tempo in cui Sargon vinceva le ancora disgregate tribù dei Medi, la costituzione e il primo ampliamento d'un impero Medo.

Narra Erodoto (I. 96-102) che *Deioce* medo, uomo saggio e giusto, trasse dai loro villaggi e raccolse a sè dintorno le sparse tribù, e da queste riconosciuto re fondò *Aghatana*, capitale del regno meravigliosamente costruita, cinta da settemplice muro. A *Deioce* succedette il figlio *Fraortes*, che vinse i Persi, loro affini per origine, li riunì coi Medi, conquistò tutto l'altipiano iranico, e volgendosi verso occidente mosse guerra agli Assiri.

La tradizione erodotea dell'impero di *Deioce* e di *Fraorte* oggi si ha per assai esagerata e dubbia.<sup>1</sup> La vera significazione storica della Media incomincia con *Ciassare* (in greco Κουζάρης, nella forma meda *Khvakhshatra*) figlio e successore di *Fraorte*, che nella seconda metà del sec. VII appare come fondatore ed ordinatore della potenza militare della Media. Egli mosse guerra agli Assiri; già marciava ad assediare Ninive, quando improvviso lo sopraggiunse e l'arrestò l'invasione di selvaggie orde di genti venute di oltre i monti del Caucaso e d'Armenia. Sparse nelle sterminate pianure e steppe, che si stendono ad oriente del continente europeo e quasi si prolungano nell'asiatico, erravano tribù nomadi, dagli antichi assai vagamente denominate dei *Cimmerj* (nella Crimea e mar d'Azof), degli *Sciti* (dal Don fino alle regioni asiatiche) e dei *Sarmati*. Passando il Caucaso a grandi orde, quelle tribù scendevano a predare nelle valli del Tigri e dell'Eufrate, e così s'imbattevano negli eserciti Medi

<sup>1</sup> Vedi MASPERO, hist., p. 491 e seg.

di Ciassare, che andavano a guerra contro Ninive; li affrontarono e vintili in battaglia li ricacciarono verso la Media; quindi procedendo devastati verso mezzodì, saccheggiando la Mesopotamia e la Caldea, si spinsero fino ai confini d'Egitto, e per lo spazio di molti anni corsero terribilmente distruttori la Siria, la Fenicia, la Palestina, dominarono tutta l'Asia anteriore, finchè o stancati dalla lunga guerra, o guasti e snerpati dalla ricca vittoria, o sopraffatti da sollevazioni dei vinti, dovettero ritirarsi oltre il Caucaso nelle steppe native. (ERODOTO, I, 103-106; secondo questo storico avrebbero gli Sciti corso l'Asia e tenuti soggetti i paesi occupati per ventotto anni, che gli storici moderni vorrebbero ridurre a sette od otto, facendoli decorrere dal 634 al 627. (Vedi MASPERO, p. 514).

3. FINE DELL'IMPERO ASSIRO. — FORMAZIONE DEGLI IMPERI MEDO E BABILONESE. — L'invasione scitica aveva sospeso per non breve tempo le ostilità cominciate dal re di Media contro l'Assiria. Ciassare sembra aver avuto grandissima parte nella liberazione dell'Asia dagli Sciti, e da quest'impresa felicemente compiuta trasse nuovi spiriti a riprendere la interrotta guerra contro i sovrani di Ninive, nel momento in cui le forze assire, già stanche nelle guerre di conquista, erano fiaccate dalla distruttrice invasione scitica. Ad Assour-bani-pal era succeduto *Assour-edil-ilani*. Reggeva per lui il vicereame di Babilonia *Nabopolassar* (*Naboupaloussour*), che coi sempre vivi antichi spiriti dell'indipendenza caldea, si proclamò re e si alleò con Ciassare a far guerra al

re Assiro; gli eserciti federati Medo-Babilonesi marciarono contro Ninive; l'assediarono, ed espugnata la distrussero dalle fondamenta, cancellando fin la traccia dell'esistenza di questa città dispotica, sanguinaria, depredatrice, esecrata sede del dominio e del terrore dell'Asia. Così finiva l'impero Assiro insieme con la dinastia dei Sargonidi, che l'aveva alzato a tanta potenza. Questo avvenimento si ascrive al finire del secolo VII (nell'anno 625 av. C. secondo l'opinione più comune; altri la ritarda fino al 602).

La storia dell'Assiria appare nel secolo XIII con i re possenti, i cui nomi e le imprese furono riconosciuti dai dotti moderni sulle iscrizioni cuneiformi e sui bassorilievi delle ruine dei reali palazzi di Ninive. La massima potenza ed estensione del dominio assiro è al tempo dei re Sargonidi, i quali furono anche i grandi costruttori e fautori dello svolgimento dell'arte assira. I re Sargonidi avevano composto il grande impero semitico. La loro dinastia dominò per circa un secolo, con la successione seguente:

Sargon (Saryoukin), 722-704 av. C.

Sennakerib (Sin-ake-irib), 704-680.

Esar-haddon (Assour-akhe-idin), 680-667...?

Assour-bani-pal (Assour-ban-habal), 667...?

Assour-edil-ilâni, 625.

Gli Assiri ebbero grande potenza, ma non grande civiltà. Vivevano sotto governo assoluto, dispotico; il re tutto dominava con la prepotente sua volontà, duce supremo in guerra, assoluto reggitore e giudice nella vita civile, sommo sacerdote. Grande sue occupazioni erano la guerra

e la caccia; nella pace piacevasi del fasto, del lusso barbarico delle vesti e degli ornamenti. Le provincie erano rette da governatori, soggetti al re e non meno di lui crudelmente dispotici. Gli Assiri furono popolo forte, bellicoso, sempre in armi, ma furono aspri, crudeli, rapaci, distruttori, conculeatori dei vinti, conquistatori e non ordinatori. I popoli vinti in guerra venivano ridotti a condizione di tributarii; ma quando i tributarii si ribellassero e fossero nuovamente assoggettati, allora non v'era pietà; distrutte le città, devastate le campagne, bottino immenso trasportato in Assiria, la popolazione parte massacrata, parte deportata in altre contrade, il paese messo in balia del vincitore. Con la valentia dei generali e dei soldati, è tutta propria dell'Assiria la spietata crudeltà. Le iscrizioni parlano frequente con insolente ferocia di inaudite crudeltà, di guerrieri nemici scorticati, la cui pelle veniva stesa su le mura delle città, di altri impalati, crocefissi, mutilati, appiccati ai merli delle fortezze, che si incoronavano di lunghe file di teste recise. Il re piacevasi di essere presente a tanti supplizii, vantandosi « che il suo volto si rasserenava a guardare dolori e ruine. » Ninive era detta « la città sanguinaria, covile di leoni », e quando essa cadde, il profeta Nahum esclamava; « Ninive è distrutta. Chi avrà pietà di lei? »

Poco sappiamo della civiltà assira; essa era certamente derivazione della caldea, sebbene poi nell'esercizio delle arti gli Assiri crescessero più valenti. Della vita sociale di questo popolo, come dei popoli orientali in generale, scarse sono le co-

gnizioni; i loro monumenti di altro non parlano, con le rappresentazioni e con le scritture, fuorchè delle imprese dei re. Ma gli è dai monumenti che si può affermare la società assira essere stata molto religiosa, con una religione che da primitivi elevati concetti trascese poi a superstizioni ed a volgarissima idolatria. La religione assira è derivazione dalla religione caldea-babilonese, giacchè la Caldea e la Babilonia furono prima culla della civiltà nelle regioni dell'Eufrate e del Tigri. Il dio Assiro era Assour, che appare ad un medesimo tempo uno e multiplo, dividendosi in varie divinità minori, che in gran parte sono astri adorati come divinità. La teologia e l'astronomia erano strettamente congiunte presso i Caldei, ai quali la civiltà deve i primi progressi nelle cognizioni astronomiche e matematiche; ma da quelle prime e feconde osservazioni scientifiche si svilupparono ampiamente le superstizioni dell'astrologia, della divinazione e della magia. Della grande religiosità degli Assiri si ha testimonianza dalle iscrizioni, dove i re tutte le loro opere e fortune riferiscono a Dio, di cui si proclamano vicarii e servi. Essi combattono e vincono sotto la protezione del nume, e le guerre non solo intendono a propagare il dominio assiro ma ben anche la religione; onde si comprende che con la grande forza tali guerre avessero anche la crudeltà, che deriva dal fanatismo religioso. Gli Assiri furono assai attivi nelle industrie ed abili nelle arti; essi rappresentano la perizia tecnica e il senso estetico dei popoli asiatici e primoggiarono nella scoltura, con opere di

singolare vigore, specialmente nella rappresentazione degli animali. Buona parte delle statue e dei bassorilievi raccolti fra le ruine delle città assire, sono oggi radunati al Museo Britannico di Londra, e al Louvre di Parigi. Certamente gli Assiri fra i popoli orientali con le grandi costruzioni, le sculture, i bassirilievi e l'abbondante uso della scrittura nei monumenti molto hanno conservato e tramandato alla storia. Ma non vale questo a scusarli nel cospetto della civiltà delle molte distruzioni e feroci carneficine.

4. ASIA MINORE. — Il re di Media con nuove guerre accrebbe il già ampliato dominio, aggiungendosi i paesi dell'Ourarti, ossia delle regioni montuose del corso superiore del Tigri e dell'Eufrate, cioè dell'Armenia, dove già nella metà del IX secolo av. Cr. erasi ordinato uno stato reale, che aveva per capoluogo Dhouspas (odierna città di Van);<sup>1</sup> e di là movendo ad occidente Ciassare si allargò nella regione detta dagli antichi « Asia al di qua del Tauro » e denominata poi al tempo del dominio romano « Asia minore, » e modernamente *Anatolia* (o *Anadoli*), *Levante*.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Dalle iscrizioni che si scopersero presso la città di Van si vengono raccogliendo elementi per la storia antica di Armenia, e ne risulta che vi fu uno stato fiorente dalla metà del secolo IX al finire dell' VIII av. C.

<sup>2</sup> *Asia minore* è la denominazione ormai consacrata nella geografia e nella storia a designare la grande penisola con cui l'Asia si termina ad occidente, ma è denominazione post classica rispondente alla forma bizantina *ἡ ἡμικρῶς Ἀσία*. La designazione di Erodoto era *Asia al di qua dell' Halys*, e quella di Strabone *Asia al di qua dell' Halys e del Tauro*. Il limite orientale dell'Asia minore può essere segnato a sud dal *Py-*

Posta all'estremo occidente del continente asiatico, quasi connessa con l'Europa da cui la dividono gli stretti passi dell'Ellesponto e del Bosforo, questa regione è nella storia importantissima; essa segna la principal via della civiltà nella sua diffusione dall'Oriente all'Occidente, con le migrazioni e mistioni dei popoli, con la navigazione ed i commerci agevolati dalle isole sparse nell'Egeo, quasi ponte e tramite dall'Asia all'Europa, quasi nodo di congiunzione della storia orientale con l'occidentale.

L'Asia minore è una grande penisola che dalle elevate contrade dell'Armenia si protende decrescendo verso il mare Egeo, ed è bagnata a nord dall'Eusino, a sud dal Mediterraneo. La penisola è un grande pianoro innestato all'Oriente con i monti dell'Armenia e dell'Antitauro; è un altipiano, che quasi in forma di gradino, si appoggia al più elevato altipiano dell'Armenia. I monti procedono di là e fanno orlo alla costa di mezzodì e di settentrione: a mezzodì con la catena del Tauro, che fiancheggia il Mediterraneo e spinge fuori la propagine dell'Amano (Almadagh); a settentrione con la linea spezzata dei monti *Parjadres*, che fiancheggiano l'Eusino e finiscono presso la Propontide col nodo montano detto dagli antichi *Olimpo di Misia* (monte Ketchichdagh, al sud di Brussa, alto 1900 m.). Da questa

---

*ramus* (od. Dschihun) dalla catena spartiacque del Pyramus e dagli affluenti di destra dell'Eufrate; a nord da una linea che dall'altipiano di Sivas va al promontorio Jasoun traverso la valle del *Licus* affluente dell'*Iris*.

doppia linea di monti scendono i fiumi, minori di numero e di assai breve corso quelli che vanno al Mediterraneo, fra i quali devono ricordarsi il *Sarus* (*Sihun*), e il *Pyramus* (*Dschihun*), che nascono fra le catene del Tauro e dell'Antilauro, e sboccano nell'estremo angolo del Mediterraneo; più abbondanti di numero, con più lungo corso e più ampio bacino sono quelli che fluiscono all'Eusino e all'Egeo, quali il *Phasis*, che scende dal Caucaso, l'*Iris* col *Lycus* suo affluente, l'*Halyz* (*Kizil-Irmach*) il maggior fiume, che movendo con un grande arco racchiude i bacini dell'*Iris* e del *Lycus*; il *Sangarius* (*Sakkariéh*) presso il Bosforo, e il *Rhyndacus* nella Propontide (*Lupad*). Sul versante occidentale si aprono fertili vallate percorse dai fiumi *Hermus* (*Sarabat*), *Cayster* (*piccolo Meinder*) e *Maeander* (*Meinder*).

Questa vasta regione ha grande varietà di clima e di suolo; il clima è freddo e nevoso nelle più alte contrade, con sbalzi estremi di temperatura nell'altipiano interno, e gran caldo lungo le zone marine. La parte meglio favorita da natura è l'estremità occidentale; ivi è mitezza di clima e feracità di terreno, la costa v'è frastagliata di seni e di porti ottimi all'ancoraggio, e molte isole la contornano; tutta la regione divenne sede di popoli attivi nell'agricoltura, nella marineria e nell'industria, e presto vi fiorirono città prosperanti e civili. Le montagne del lembo settentrionale sono boschive e ricche di vene metalliche; meno idonee alla coltura, e tratto tratto al tutto aride, sono le regioni interne.

Dei primi abitatori di questa regione mancano

le notizie, e la sua condizione etnica è grandemente oscura e confusa. La popolazione risultava da mistioni di varie razze; genti turaniche e cuscite erano le più antiche stanziato nelle regioni dell'interno e nel littorale di settentrione (i *Calibi* della Colchide e gli abitatori prossimi al Caucaso). A queste genti succedettero altre genti di razza semitica, venuta forse da mezzodi, dalla Siria, che stanziatesi lungo la costa mediterranea, formarono i popoli dei *Cilicii*, *Pisidii* e *Licii*; e genti di razza ariana, probabile prolungazione delle migrazioni dal paese degli Aryas, per le vie del Caucaso e dell' Armenia, si stesero sulla costa settentrionale dall' Halis fino all' Egeo, formando i popoli *Frigii*, *Misii*, *Bitini*, *Meonii*, *Carii*, e forse parte alcuna dei *Lidj*.<sup>1</sup>

I *Frigii* distesi nella regione dal Sangario al Meandro, appaiono fra i primi popoli civili dell' Asia minore, e della loro civiltà restano ancora testimonianze nelle ruine di edificii e di tombe ornate di rilievi e d' iscrizioni. Loro ordinatore fu Mida di Gordio, capo della dinastia reale; ma più che personaggio storico egli appare quale mitico personaggio simboleggiante la grande ricchezza del paese.

Presso i *Frigii* erano i *Misii*, da cui diramarono i *Teuceri* e i *Dardani*, fondatori di Troja e del suo regno, tanto famoso nella leggenda greca.

<sup>1</sup> I *Lidii* si dicono comunemente discendenti di *Lud* figlio di Sem, secondo il cap. X della *Genesi*, e sarebbero perciò Semiti. Ma alcuni negando che esista rapporto fra *Lud* e i *Lidii*, respingono la tradizione biblica e dimostrano i *Lidii* essere di stirpe Aria.

Le ultime tracce della città trojana si credono oggidì scoperte presso Hissarlik dall'archeologo Enrico Schliemann.

Sull'estrema parte del littorale, cioè nell'angolo di mezzodì, eransi stanziati ab antico i *Carii*, che con l'abilità marina e l'audace energia di pirati crebbero possenti e ricchi.

A questi popoli d'emigrazioni venute dall'interno dell'Asia si aggiunsero altre genti d'origine ariana, che posteriormente emigrarono nell'Asia anteriore, o a dir meglio, vi rifluirono dal continente europeo. Le popolazioni greche del continente europeo eransi estese sulle isole, che fanno come tramite verso l'Oriente; dalle isole erano passati alle coste asiatiche, popolandole di colonie, le quali a loro volta deducevano nuove colonie lungo le coste del Mediterraneo e quelle dell'Eusino. Fra tanta mescolanza di stirpi della civiltà asiatica, già grande, con la nascente civiltà europea, maturavasi nell'Asia minore una possente civiltà nuova.

5. REGNO DI LIDIA. — Fra gli stati dell'Asia minore grandeggiava quello di *Lidia*, in regione fertilissima, chiusa dai monti Temno a nord e Messogis a sud; fra questi monti elevasi lo Tmolo; la contrada è percorsa dal fiume Ermo, che coi suoi affluenti, fra i quali è l'aurifero Pattolo, irriga e fertilizza le pianure. Nel piano fra lo Tmolo e l'Ermo fu fondata Sardi, capitale del regno di Lidia.

La tradizione dei Lidii menziona per prima una reale dinastia degli *Atiadi*, il cui re *Atys* fu padre di Tirreno, quell'eroe che, secondo la leg-

genda, per via di mare emigrando condusse in Italia la gente dei Tirreni, che furono poi gli Etruschi. Agli Attiadi successe la dinastia degli *Eraclidi*, anch'essa favolosa, alla quale appartiene re *Candaule*, di cui la leggenda raccolta da Erodoto (lib. I, c. 8-13) dice come fosse ucciso da *Gige*, che iniziò la terza dinastia lidia detta dei *Mermnadi*. Qui comincia più certa la storia di Lidia, e l'avvenimento dei Mermnadi fu principio di crescente grandezza. Arditi e bellicosi, in ricca regione, i Lidii erano cresciuti possenti, tenuti in conto della più valorosa nazione dell'Asia anteriore. Cominciarono quindi ad estendere il dominio sulle genti vicine della Troade, della Frigia e su quelle di Caria, e già guerreggiavano felicemente con le colonie greche frapposte fra la Lidia e il mare. Ma il regno di Gige finì fra le calamità e i disastri dell'invasione scitico-cimmeria, che con la sua furia devastatrice aveva raggiunto anche le contrade occidentali. I successori di Gige liberarono il paese dai barbari invasori, e fatti indipendenti ripresero la guerra con le colonie greche. Aliatte, quarto re della linea dei Mermnadi, contemporaneo di Ciassare, re di Media, mosse alla conquista verso occidente, assediò Mileto senza poterla espugnare, e prese Smirne. Ma Ciassare di Media a sua volta, nell'ampliamento del suo dominio su la ruina di quello Assiro, si sentì allettato alla conquista delle ricche regioni occidentali, e con l'aiuto del suo alleato Nabopolassar, avanzando verso occidente, venne in guerra coi Lidii. Fu guerra lunga e indecisa, e dopo sei anni di combattimenti i

due eserciti trovatisi di fronte furono atterriti da subitaneo eclisse; e i due re, commossi dal comune superstizioso terrore, vennero ad accordi, e con l'intervento di Nabopolassar babilonese fecero pace ed alleanza, segnando qual limite del regno di Lidia e di quello di Media il fiume Halys (Erod., I, 73-74, a. 610 av. C.)<sup>1</sup> Fu questa l'ultima impresa di Ciassare; per sua opera l'impero Medo stendevasi dai deserti dell'interno dell'Iran fino alla sponda orientale dell'Halys.

6. LA XXVI DINASTIA EGIZIA. - PSAMMETICO I - NEKO II. — In questo tempo, cioè al finire del secolo VII, tutta l'Asia occidentale andava divisa fra i tre grandi stati di Media, Babilonia e Lidia.

Nabopolassar, signore del nuovo impero babilonese, in lungo periodo di pace potè fermamente stabilire il suo predominio, salvo che nella parte meridionale, in Siria e in Palestina, dove sorgevano nuove minacce. Per quali avvenimenti gli Assiri e gli Etiopi, che si erano combattuti per la dominazione dell'Egitto (pag. 137-138) ne fossero all'ultimo espulsi, non è noto. Certo sta che, verso la metà del secolo VII, i principi del basso Egitto liberatisi dalle invasioni etiopiche, sottrattisi al vassallaggio assiro, avevano fondato ed esteso loro indipendenti signorie. Dodici principi della regione del Delta si erano uniti in federazione, che gli storici greci chiamarono *Dodecarchia*. Fra

<sup>1</sup> La data di questi avvenimenti è sommamente incerta. Molti degli storici inclinano ad ammettere l'a. 610, in cui avvenne l'eclissi; ma i più recenti trasportano la data ad un altro eclissi dell'a. 597, mentre altri l'abbassano ancora di più al 585 (v. MASPERO, p. 625, nota 2).

questi primeggiava *Psammetico*, principe di Sais, il cui padre Neko, avendo a lungo contrastato coi re etiopi, aveva formato disegno di dominare sui principi del Delta. Psammetico riprese il disegno paterno. Narra la leggenda che a lui era stato promesso il regno da predizioni dell'oracolo; delle quali predizioni una diceva che nel regno sarebbe condotto da uomini di bronzo.<sup>1</sup> La predizione si disse avverata quando Psammetico, che dai principi del Delta, già prima suoi confederati, era stato espulso, ritornò con schiere mercenarie d'uomini di Ionia e di Caria, che in quei tempi dalle coste della Grecia asiatica frequenti navigavano verso l'Egitto e già andavano armati di intere armature di bronzo. Con queste milizie vinse presso Momenfi e sottomise i principi suoi nemici. Tebe non gli oppose resistenza, ed egli, occupatala, vi sposò una discendente del re etiope Shabaq; con queste nozze affermò il suo dominio, da usurpatore mutandosi in legittimo sovrano di tutto l'Egitto, dalla prima cateratta fino alle foci del Nilo (a. 636 av. C.). Psammetico iniziò la XXVI dinastia Saitica, che fu l'ultima delle grandi dinastie indipendenti egizie. Nel lungo spazio del suo regno (dal 636 al 617) egli risollevò l'Egitto dalle misere condizioni in cui per le guerre della dominazione etiope ed assira era caduto; su le ruine dell'antico Egitto egli riformò l'Egitto nuovo. I confini meridionali ad Elefantina furono ben muniti contro gli Etiopi; due campi trincerati con forti presidii furono stabi-

<sup>1</sup> Vedi tutta l'interessante leggenda in ERODOTO, II, 147-152.

liti nel Delta, a Pelusio sul confine asiatico, ed a Marea contro i Libii. Così fortemente munito, l'Egitto ebbe prospera pace; canali e strade furono riaperti, rinacquero attivi i commerci, rissorirono l'agricoltura e l'industria, crebbe la popolazione. La civiltà egizia ebbe ancora un felice momento. L'arte si rinnovò con uno stile non grandioso come l'arcaico, ma fine ed accurato. Le opere letterarie s'accrebbero e si diffusero mercè nuovo e più spedito modo di scrittura: a lato alla scrittura *geroglifica*, propria dei monumenti e delle iscrizioni, già s'era formata, sin dal tempo dell'XI dinastia, la *jeratica*, propria dei papiri, ed ora col secolo VII si svolse la *demotica*, o popolare, più sciolta e rapida, agevolissima all'uso comune delle corrispondenze e dei commerci.

Il fatto importante del fondatore della XXVI dinastia fu che l'Egitto più non restava, come in antico, segregato e chiuso agli stranieri. Già da tempo quantità di genti di Siria e di Giudea, cacciate dalle vittorie assire, si erano rifugiate in Egitto e vi avevano preso dimora. Psammetico a queste genti semitiche volle commescolare elementi di altre stirpi, e aprì il suo regno ai Greci. Soldati di Jonia e di Caria l'avevano aiutato a conquistare il dominio, e a loro furono concesse terre da abitare. Colonie mercantili da Mileto e da altre città di Jonia e di Caria vennero via via a stabilirsi sul littorale niliaco; la lingua greca favorita dalla protezione reale prese ad estendersi fra le genti egizie, ed è in questo tempo, nel contatto di due popoli di tanto diversa

età, che si formarono le molte leggende di rapporti e connessioni fra l'infanzia civile ellenica e la vecchia civiltà egizia.

Dal contatto delle giovanili energie e dell'agile genio ellenico Psammetico forse sperava impulso e rinvigorimento alla vecchia sua nazione. Ma se questo fu il pensiero, errò: contro la sua politica filellenica si sollevò geloso il sentimento nazionale; la gente greca attiva, intraprendente parve minacciosa agli interessi degli indigeni. I Greci furono guardati con dispregio ed avversione. L'ostilità contro gli stranieri protetti dal re si manifestò con una rivolta di tutta la classe militare, che indignata emigrò in massa dal paese. Ben centomila uomini egizi e libici si ritirarono a mezzodi nell'Etiopia, favorevolmente accolti dal re di Napata a cui portavano speranza ed aiuto di ridiscendere ancora alla conquista dell'Egitto. (V Erodoto, II, 30.)

Questa invasione coglieva il reame al momento in cui era minacciato dall'invasione scitica (pagina 150), spintasi fin presso Pelusio. Psammetico, incapace ad opporsi al nemico in campo aperto, lo indusse alla ritirata con molti ricchissimi doni (Erodoto, I, 103). All'invasione scitica seguì la ruina dell'impero assiro per opera dei re di Media e di Babilonia (v. pag. 152-152); le agitazioni seguite a questo avvenimento potevano offrire al re egizio buona occasione di ampliare il dominio verso la Siria; ma tanto era egli stremato di forze che non osò tentare l'impresa, e si tenne quieto, intento a restaurare le forze militari del regno con migliori speranze dell'avvenire.

A Psammetico succedette il figlio *Neko II*, re energico, che sentiva della forza dei vecchi Faraoni. Egli completò l'opera paterna di restaurazione militare formando una buona flotta di triremi da dominare sul Mar Rosso e sul Mediterraneo; e a compimento della marineria, volle riparare e riaprire il gran canale da Seti I, re della XIX dinastia, scavato per comunicazione fra i due mari, mercè l'aiuto di un braccio orientale del Delta. Le mobili sabbie del deserto l'avevano ostruito già da antico; Ramses II (vedi pag. 74) l'aveva riaperto; ora Neko riprendeva l'impresa; ma il nuovo Egitto non aveva più la forza persistente con cui si erano compite le grandi opere antiche, e con sacrificio di molte migliaia d'uomini l'impresa fu abbandonata (Erodoto, II, 159). Con migliore fortuna l'attività egizia si volse alle esplorazioni marine. Sirii e Cartaginesi già avevano con le loro spedizioni mostrato le molte ricchezze d'oro, d'avorio, di legni preziosi della costa orientale africana. Neko fece allestire una flotta fenicia, che salpasse dal Mar Rosso per ritornare in Egitto dal Mediterraneo. I Fenici si diedero alacri alla nuova e avventurosa impresa. Dopo lungo viaggio verso mezzodì, sempre avendo l'oriente a sinistra videro con loro meraviglia il sole nascere alla loro destra: avevano girato la punta meridionale del continente (il Capo); e dopo tre anni di navigazione, entrati nello stretto delle colonne d'Ercole, ritoccarono l'Egitto alle foci del Nilo. La notizia di tal viaggio ci è conservata da Erodoto (v. I, IV, 42); erasi così compita ventun secoli prima di Vasco

di Gama e in opposta direzione la circumnavigazione del continente nero.

Le restorate forze dell'Egitto mossero Neko a ritentare la conquista verso l'Oriente, nella Siria, che dal vassallaggio assiro era passata ad essere tributaria del nuovo regno di Babilonia (v. p. 151). Alla riconquista della Siria egli si mosse assalendo per primo il regno di Giuda. Con numeroso esercito, Neko avanzò verso la valle del Giordano. Teneva allora il regno di Giuda il nipote di Manasse, *Josias (Joshijahu)*, che aveva restorato il culto nazionale di Iehovah, e che ora vedeva il regno in grave pericolo stretto fra due potenti nemici, i Babilonesi e gli Egizii. Il re babilonese era impegnato con Ciassare nella guerra di Lidia; e Neko di fronte alle sole forze del re di Giuda ebbe non difficile vittoria, a Mageddo, luogo famoso ed agli Egizii ben augurato per la vittoria di Thoutmes III; l'esercito di Josias fu pienamente disfatto, e il re stesso ucciso (a. 608). Neko si spinse arditamente avanti verso settentrione, fino oltre Karkemisch, presso la sponda dell'Eufrate, ricevendo omaggio di sudditanza dai principi e dai popoli di Siria, imponendo sul trono di Giuda un nuovo re, *Joachim*, (a. 608-597 av. C.) Così era ristabilito ancora una volta il dominio egizio su la Siria. Ma fu breve dominio.

Nabopolassar, trattenuto con Ciassare nella guerra di Lidia, non aveva potuto impedire l'avanzare di Neko; ma non patì la perdita della Siria, e a riconquistarla inviò il figlio suo *Nabucodonosor (Nabou-koudour-ossour* ovvero *Nebucadenezar*). Battaglia decisiva si combattè fra l'esercito

babilonese e l'egizio a Karkemisich (a. 605 av. C). Neko fu pienamente sconfitto, e come conseguenza della vittoria seguì la pronta sottomissione dei principi di Siria al re babilonese. Joakim di Giuda passò dal vassallaggio dell'Egitto sotto quello ancor più ferreo della Caldea. La battaglia di Karkemish fondò la grandezza dell'impero babilonese (vedi della battaglia di Karkemisch la viva pittura in Geremia LXVI, 1-12). Nel mezzo della vittoria, quando già si avanzava contro l'Egitto, Nabucodonosor, avuta notizia della morte del padre, compose pace con Neko, e sollecito ritornò a Babilonia.

7. NABUCODONOSOR. — FINE DEL REGNO DI GIUDA (a. 586). — La grandezza dell'impero caldeo si comprende nel lungo regno di Nabucodonosor, durato quarantatre anni (dal 604 al 561). Egli tenne ferma la paterna alleanza con la Media, e volse tutta l'attività sua a conservare i possessi di Siria e tentare la sommissione dell'Egitto, dove Neko attivamente lavorava a ricostituire le forze militari per la riscossa dalla sconfitta di Karkemisch, mentre in pari tempo si studiava di sollevare contro la potenza caldea gli stati siriaci. Joakim re di Giuda, confidando nel re d'Egitto, e restio ai consigli dei profeti, e singolarmente di Geremia, ben due volte si ribellò. Nabucodonosor in prima mandò orde di Caldei, di Moabiti, di Ammoniti, che devastarono il paese di Giuda; poi venne egli stesso ad assediare Gerusalemme. Gli sperati soccorsi dell'Egitto non giungevano; re Joachim morì; il successore *Joakim II* (detto anche *Jekoniah*) tentata inutile

resistenza dovette presto arrendersi a discrezione; fu relegato in Caldea; i tesori che ancora rimanevano nel tempio furono rapiti; l'esercito e parte della popolazione furono tratti in schiavitù a Babilonia, obbligati al duro lavoro delle grandi costruzioni reali; il regno ridotto a miserrime condizioni fu lasciato ad un discendente di Josias, *Sedecia (Zedekiah)* (a. 597) e questi fu l'ultimo re di Giuda.

Tanto disastro non valse a reprimere nel regno di Giuda lo spirito di rivolta contro la potenza babilonese, nè a spegnere le speranze risorte nei re d'Egitto, dove a Neko era successo *Psammetico II*, a cui dopo breve regno seguiva *Ouhabrà (Hofra)* della Bibbia e *Apries* di Erodoto).

Ambizioso, ardito, intraprendente, Ouabrà diede così valide speranze ai popoli siriaci, che Sedecia, sebbene collocato sul trono da Nabucodonosor, non potè resistere ai sentimenti popolari avversi al dominio caldeo, e repugnando ai faticosi avvertimenti di Geremia e di Ezechiele, che ammonivano essere quella una proditoria ribellione e che Dio avrebbe punito il re fedifrago, si strinse in lega con Tiro e con altre città della Fenicia, appoggiandosi sulle promesse egizie, per sollevarsi contro il re babilonese. Alla notizia della rivolta, nel grande frangente di tre avversari insorti, Nabucodonosor pronto accorse con gli eserciti e invase direttamente il regno di Giuda, deliberatosi di primamente colpire egli stesso là dove era il nodo della colizione nemica, mentre altra parte del suo esercito devastava la

Fenicia e poneva l'assedio a Tiro. Sedecia non osò tentare battaglia campale; si rinchiuse in Gerusalemme, che Nabucodonosor cinse d'assedio, deliberato di distruggerla. Ma intanto gli eserciti di Ouhabrà avanzavano, e già apparivano al mezzodì della Palestina; e Nabucodonosor, allentato l'assedio corse ad affrontare il nemico. Gli Egizii, o cedendo spontanei davanti al re babilonese, o vinti in battaglia (chè intorno al fatto ci mancano notizie) si ritirarono, e Nabucodonosor potè ritornare sotto le mura di Gerusalemme con tutte le sue forze. Abbandonato dall'Egitto, per il regno di Giuda più non v'era speranza. Piccola parte del popolo, consentendo con Geremia, proponeva di cessare dalla resistenza e sottomettersi; ma il re Sedecia e i suoi ufficiali respingevano quei pensieri, accusavano Geremia di avvilito il popolo, e deliberarono l'estrema difesa, con memorando esempio di quella fede esaltata che fu sempre singolare caratteristica del popolo giudaico. Guerra, malattie e fame ridussero la città a stato miserando; dopo molti mesi d'accanita resistenza, fatta breccia nelle mura, il nemico invase la città stremata da orribili sofferenze. Sedecia fu preso e spietatamente trattato dall'assira crudeltà del vincitore: uccisigli davanti gli occhi i figli, egli stesso accecato e tratto prigioniero in Babilonia. La città smantellata ed arsa; quanti ancora restavano delle classi più elevate furono tratti in ischiavitù. Nel paese non rimasero se non le povere popolazioni delle piccole borgate e dei villaggi, a cui il vincitore distribuì gli averi dei ricchi vinti.

Così, dopo centotrentasei anni dalla distruzione del regno di Samaria (a. 722), cadde anche il regno di Giuda (a. 586) e la politica esistenza della nazione d'Israele fu interamente abbattuta. La rovina di Giuda ispirò l'eloquente compianto di Geremia, rimasto a Gerusalemme a contemplare e a piangere tanta sciagura (v. le *Lamentazioni di Geremia*).

Caduta Gerusalemme resisteva ancora la fortissima Tiro, e in armi stava ancora l'Egitto, divenuto rifugio di molti Ebrei scampati all'eccidio. Dal pericolo che grave veniva dalla potenza faraonica, fu indotto Nabucodonosor a comporre pace col re di Tiro, Ithobaal, e a portarsi con gli eserciti verso l'Egitto. Ignoto è l'esito di questa spedizione; ma si può supporre che fosse parte di questa guerra contro la potenza babilonese la spedizione egizia marina ricordata da Erodoto (II, c., 161), in cui con eserciti di terra e con l'aiuto della flotta greca il re egizio vinse la flotta fenicia al servizio del re babilonese, espugnò Sidone e Tiro, ed occupò varii punti della costa siriana.<sup>1</sup>

Sotto il regno di Nabucodonosor, Babilonia, capitale dell'impero caldeo, toccò al sommo di potenza e di splendore. Erodoto, che la visitò nel secolo V, la descrive (v. I, 178-187, cfr. Diodoro,

<sup>1</sup> Secondo la tradizione giudaica conservata da GIUSEPPE FLAVIO (*Antiq. jud.*, X, 11) Nabucodonosor penetrò nell'Egitto, vinse Ouabrá, devastò il paese. Ma la tradizione egizia raccolta da ERODOTO (II, 161, cfr. DIODORO, I, 68) narrava invece che Ouabrá vinse la flotta fenicia al servizio de' Caldei ed occupò molte città della Siria. (v. MASPERO, p. 554).

II, 7-12) come città sopra ogni altra magnificente, più assai che Memfi e Tebe, da lui pure vedute; descrive l'immensa cinta quadrata delle mura, i grandi ponti, gli splendidi edifizii, ma erroneamente li ascrive alle favolose regine Semiramide e Nitocri, mentre le iscrizioni babilonesi attribuiscono quelle costruzioni, sia di nuova edificazione, sia restorate, a Nabucodonosor, il cui nome in caratteri cuneiformi si legge impresso nei mattoni, onde gli edifici sono costruiti.

Babilonia esisteva da secoli ma assai aveva sofferto per le devastazioni dei re d'Assiria. Nabopolassar aveva cominciato l'opera di restaurazione; Nabucodonosor con il lavoro delle tante migliaia di prigionieri di guerra la ricostrusse e l'abbellì; egli fu per la Caldea, e per Babilonia singolarmente, ciò che Ramses II per l'Egitto, ciò che Sargon e Sennacherib per l'Assiria, cioè il re costruttore per eccellenza. La sontuosa città copriva immensa area, che Aristotele per l'estensione pareggiava al Peloponneso cinto di mura; ma tanto spazio non era tutto occupato da case, lo frammezzavano estesi campi coltivati per nutrire la popolazione in caso d'assedio.

Nabucodonosor, autore della distruzione del regno di Giuda e della cattività del popolo ebraico, in Babilonia fu considerato quale strumento della divinità, e fu celebrato sopra ogni altro re; il valore delle sue imprese, la vastità del suo dominio furono dalla tradizione ingranditi oltre la credibile verità storica. La rapida decadenza della potenza babilonese colpì la fantasia popolare, singolarmente degli Ebrei aborrenti la città, iniqua

dominatrice, e vaticinanti la sua ruina, o fece immaginare che Nabucodonosor insuperbito volle essere adorato qual Dio, e Dio lo colpì nella mente dissennandolo, cosicchè non conoscendosi più uomo, non usando la favella, respingendo il cibo e le vesti, camminando carponi, imbestialiva.<sup>1</sup> Rinsanito ritornò al trono. Morì nell'a. 561; con lui declinò la potenza babilonese.

Seguirono tre principi, primo *Avil-Marduk* o poi *Neriglissor*, dei quali assai poco sa la storia, e per terzo *Nabonid* (o *Nabou-nahid*) detto *Labineto* da Erodoto (I, c., 77) che fu l'ultimo re di Babilonia.

In questo tempo, ch'è la metà del secolo IV av. C., l'Oriente antico si appresenta distinto in quattro grandi stati, cioè la monarchia egizia, l'impero babilonese, l'impero medo ed il già grande regno di Lidia. Ma nelle interne regioni dell'Asia da piccole origini era sorta una nuova potenza, che in breve volgere di tempo, con meravigliosa esplicazione di forze doveva vincere e in se assorbire l'un dopo l'altro questo vasto complesso di stati, e minacciare l'Europa. Era la potenza persiana.

---

<sup>1</sup> È la demenza detta *licantropia*, e chi n'è preso si crede mutato in lupo o in altro animale. Questa demenza pare fosse frequente nell'antichità e nel Medio Evo; di qui la superstizione del *loup-garou*. Della demenza di Nabucodonosor, vedi DANIELE, IV, 29-33.

---

---

## CAPITOLO V.

### L'IMPERO PERSIANO.

---

1. LA PERSIA. — CIRO IL GRANDE. — FINE DEL REGNO DI MEDIA. — Le genti del ramo Ario formante la famiglia dei Persi abbiamo veduto (pag. 144) essersi stanziate ad est dell'Elam presso l'angolo estremo del golfo Persico. Ivi si sommisero le primitive genti cuscite che già vi abitavano, e dall'interno dell'altipiano scendendo al mare da sè denominarono il paese col nome di *Perside*; (è il paese che risponde all'odierno *Farsistan*, ma storicamente conviene distinguere la *Perside* dalla *Persia*, quella essendo la piccola contrada originariamente dai Persi occupata, questa invece l'impero formato dall'agglomerazione di molti stati per la conquista da *Ciro* a *Dario*). La regione occupata dai Persi ha una zona litoranea piana, ma arenosa e pressochè improduttiva; da questa il terreno si alza a terrazzi, con valli e ripiani di meno scarsa produttività, ma tuttavia non fertili, finchè con maggiori elevamenti formanti parte del lembo meridionale dell'altipiano iranico, declina verso l'interno in vaste pianure, gran parte arenose. Nel complesso

la regione è scabra, poco irrigua e poco produttiva, e domanda continuo sforzo al lavoro umano.

Le tribù dei Persi ivi vivevano oscure ma forti ed indipendenti, sparse per ville e borgate, di cui le maggiori erano sull'altipiano e divennero di poi celebri città, quali *Pasargade* e *Persepoli*. Con l'estendersi della potenza meda, probabilmente regnando Fraortes, i Persi furono sottomessi alla Media, ma non asserviti, essendo considerati come semplici vassalli tributarii della corte d'Ecbatana, mantenendosi tuttavia il loro re con regolare ereditaria successione nella famiglia degli *Achemenidi* (*Akhamanish*), che risiedeva a Pasargade. I Medii vivendo in fertile e copiosa regione crescevano in potenza e in fasto, ma perdevano però di vigoria; i Persi invece nella loro povera ed aspra contrada conservavano semplicità di costumi e gagliardia, tanto che presto superarono i loro stessi dominatori e dal loro piccolo paese originario uscirono alla conquista dell'Asia condotti da Ciro.

A Ciassare di Media era succeduto Astiage suo figlio, che stretto d'alleanza e di parentela coi due più possenti signori d'Asia, cioè il re di Babilonia, Nabucodonosor, e quello di Lidia, Aliatte, tenne il regno in prospera pace, che tralignò a lusso e morbidezza. Al trentesimoquinto anno di suo prospero regno, egli fu assalito dai Persi eccitati a ribellione condotti in guerra da un valoroso duce *Ciro* (*Kurus*) figlio di Cambise *Kambuziah*), di cui narra Erodoto l'avventurosa romanzesca leggenda (Leggi in Erodoto, I, 107-130, la leggenda di Ciro, che ha corrispondenze evi-

denti con leggende o miti d'altri fondatori di stati, p. es. Mosè, Romolo. Lo studio dei monumenti questo solo mette in sodo che *Kurus* era della famiglia degli Achemenidi, figlio di re Kam-buziah).

La guerra, che sembra essere durata breve tempo, finì con la vittoria dei Persi; Ecbatana fu presa. Astiage deposto dal trono, e Ciro riconosciuto re dei Persi e dei Medi; con questo fatto si costituì il principio dell'impero persiano, intorno al 560 av. C. « L'impero Medo cadde, ma fu piuttosto un cambiamento di dinastia anzichè conquista straniera; Astiage e i suoi predecessori erano stati re dei Medi e dei Persi, Ciro e i suoi successori furono re dei Persi e dei Medi. » <sup>1</sup>

2. TRIPLICE ALLEANZA BABILONESE-LIDIA-EGIZIA CONTRO CIRO. — FINE DEL REGNO DI LIDIA (a. 546 av. C.). — Quando alla piccola Perside Ciro aggiungeva il regno di Media con i vasti dominii e facevasi re del nuovo stato persiano, la condizione politica dell'Oriente era questa: I due regni di Babilonia e di Lidia, che insieme con quel di Media dappoi il 610 (v. pag. 161) si erano collegati, ora, tolto di mezzo il Medo, dovettero, per comune interesse, unirsi con più stretti nodi. Il regno di Lidia, dopo il trattato del 610 erasi grandemente ampliato. Alleato e parente del re Medo, sicuro sui confini orientali, Aliatte s'era volto ad occidente, alla conquista delle città greche, e con felici imprese aveva trasmesso il regno prospero e forte al figlio Creso (a. 568?), che conti-

<sup>1</sup> Così MASPERO, p. 154.

nuando la guerra con le colonie greche aveva occupato buona parte delle città litoranee ioniche ed eoliche e molte anche dell'interno, componendosi un vasto regno che dal corso dell'Halys andava all'Egeo, cosicchè a lui erano soggette tutte le fertili regioni, le ricche e popolose città dell'Asia minore, nella vasta contrada posta ad occidente di una linea che si imagini condotta verticalmente da Sinope, sul Mar Nero, al capo Phaselis, sul Mediterraneo, fatta eccezione della Licia e della Cilicia. La ricchezza e la munificenza di Creso andavano decantate e famose nel mondo; i Greci, che stringevano sempre più intime relazioni coi popoli asiatici, accorrevano ammirati alla corte lidia, divenuta convegno degli uomini insigni di quell'età. E la tradizione narra vi venisse anche Solone ateniese sapiente, il quale lungi dall'ammirare lo sfarzo di tanta potenza e ricchezza ammonì il re orgoglioso, che si vantava felice: « Nessuna vita d'uomo potersi dire felice prima della morte. »

Reggeva il regno babilonese Nabonid. Il dominio caldeo era diviso dal regno Medo, ora divenuto dei Persi, per una linea di confine che seguiva il corso dell'alto Tigri fino al confluente del Gindes e di qui piegava in arco verso oriente, abbracciando il paese dell'Elam con tutto il basso Tigri e toccando i confini della Perside; da questo punto, curvando a nord-ovest, la linea di confine stendevasi verso occidente fino a tutto il litorale siriano del Mediterraneo; a mezzogiorno toccava i confini d'Egitto presso Pelusio, e di là tracciava una linea traverso il deserto arabico fino alle foci del Chat-el-Arab.

Il regno d'Egitto aveva perduto e i possessi e la sovranità sui paesi nelle regioni siriache, ad eccezione di alcuni posti sulla costa fenicia, occupati da Ouhabrà (v. pag. 170). Sedeva ancora sul trono faraonico Ouhabrà; ma l'interno era agitato da rivoluzioni. Presso il confine occidentale d'Egitto era sorta una colonia greca, *Cirene*, derivata nell'a. 630 dall'isola di Thera (Santorino). La colonia cresceva e stendevasi su ampia regione detta poi Cirenaica (paese di Barkah), e la sua potenza diveniva infesta ai Libii della costa, i quali ricorsero per aiuti al re egizio Ouhabrà; ne seguì guerra del re con Cirene, e gli Egizii furono dai Greci sconfitti; alla sconfitta seguì la rivolta delle milizie, le quali si raccolsero attorno ad un duce valoroso, intraprendente, detto *Ahmes* (o *Amasis*); guerreggiarono e vinsero Ouhabrà, e fecero Ahmes re d'Egitto. Ouhabrà fu tratto prigioniero a Sais, ed ivi ucciso dal furore popolare (a. 570); il fortunato suo avversario legittimò la corona conquistata sposando donna del sangue reale saitico, cioè la figlia di Psammetico I, e si chiamò Ahmes II.

Il grandeggiare di Ciro, conquistatore del regno di Media, portò una grande rivoluzione nell'Asia. Creso di Lidia e Nabonid di Babilonia si sentirono mancare l'antico e possente alleato Medo, in luogo del quale videro sui proprii confini minacciosa una nuova potenza, giovine e tutta spirito di conquista. Per provvedere a difesa, il re di Lidia per primo, e dopo di lui il re caldeo cercarono l'aiuto dell'Egitto. Un'alleanza

difensiva fu stretta fra Creso e Ahmes II, e vi si accostò anche Nabonid, ed anche i Greci del continente europeo, singolarmente i Lacedemoni, che già erano in rinomanza di bellicosi, furono sollecitati ad esserne parte. Sono questi i primi rapporti politici dell'Ellade con le monarchie orientali (Erodoto, I, 69).

L'alleanza di tre stati così possenti sarebbe stato gravissimo pericolo alla sorgente fortuna persiana, se le forze di quell'alleanza fossero state meglio ordinate e condotte. Ma Creso, che n'era l'organizzatore, superstizioso e illuso dagli oracoli greci ambigualmente predicenti vittorie, affrettò la guerra prima che tutte le forze degli alleati fossero pronte, e nella primavera del 554, varcando l'Halys, invase il dominio Medo-persiano, e corseggì il paese. Ciro, assalito d'improvviso, tentò di sviare la guerra promovendo una sommossa delle città greche di Jonia contro la Lidia; ma gli andò fallito il disegno. Già si era all'autunno, quando Ciro si deliberò di uscire in campo; affrontò l'esercito lidio invasore, diede battaglia, ma l'esito stette indeciso. Creso pensando che Ciro per l'imminenza del verno e per timore degli alleati sarebbesi tenuto ne' suoi accampamenti, ripassò l'Halys e ripiegò sopra Sardi. Ma Ciro conoscendo che un più lungo indugio gli sarebbe fatale, perchè dava modo a Creso di unirsi con gli eserciti alleati, arditamente incalzò, varcò il fiume di confine, mosse sopra la capitale lidia. Creso, raggiunto all'improvviso, rivolse l'esercito per dare battaglia, fidando nella numerosa e buona cavalleria; ma non fu sufficiente difesa;

cavalieri e fanti furono sbaragliati; le schiere persiane corsero vittoriose all'assalto della città, dove Creso erasi rifugiato in attesa di soccorsi dagli alleati. Vi posero assedio, e dopo breve tempo l'espugnarono facendo prigioniero il re. Così presa Sardi, il ricco regno di Lidia venne in potere di Ciro. (a. 546 av. C. (?)<sup>1</sup> vedi l'interessante narrazione di Erodoto, I, 71, 76-78).

Pochi mesi di guerra ruppero la grande federazione. Atterriti dall'inaspettata caduta del regno lidio, Ahmes d'Egitto e Nabonid di Babilonia si tennero quieti, ciascuno vigilando alla propria difesa. I Greci, ch'erano stati sollecitati ad entrare nella triplice federazione, rimasero colpiti dalla caduta del regno di Lidia, creduto invincibile, e i filosofi videro in questo avvenimento grande esempio dell'instabilità dell'umana fortuna. (V. la bella leggenda di Cleobi e Bitone narrata da Solone a Creso, in Erodoto, I, 29-46, e quella della salvezza di Creso, id. 83-91). Ciro si ritirò da Sardi, lasciando il suo generale Harpagos a terminare la conquista con la sommissione di altre città lidie e a guerreggiare le greche; e in breve per le felici imprese di Harpagos l'impero lidio, che estendevasi su tutta l'Asia minore, fu aggiunto alla Persia (v. Erodoto, I, 141-176).

Ciro intanto volgevasi ad altre spedizioni nelle

---

<sup>1</sup> La data della presa di Sardi non è fissata con piena certezza; l'a. 546, secondo MASPERO (*hist.*, p. 569) è la data più probabile; altri la riportano fino al 548, altri invece l'avvicinano fino al 540.

regioni dell'interno, ad oriente della Media; e occupato per ben quindici anni in continue guerre in quelle contrade, cioè dal 554 al 539, conquistò la Battriana (Turchestan), la Margiana e la Sogdiana (Bokhara e parte del Turchestan), dove stabilì forti presidii; si rese tributarii i Saci, genti turaniche al nord della Sogdiana nell'odierno paese dei Kirghisi; e così con nuova fortuna ampiamente estese il suo dominio, che dalle regioni dell'Iran orientale, dal paese degli Aryas, culla dei Persi, si estese fino alle sponde dell'Egeo.

3. FINE DELL'IMPERO CALDEO (a. 538 av. C.). — CIVILTÀ BABILONESE. — Tanti progressi della potenza persiana diventavano una sempre più grave minaccia al re caldeo Nabonid, che tutto inteso a fortificare il regno, a radunare eserciti, provvedeva alla difesa. La conquista persiana stringeva da presso il dominio babilonese. L'Asia occidentale ormai era divisa fra due grandi imperi, il persiano e il caldeo; l'urto fra le due potenze era inevitabile. La guerra scoppiò al ritorno di Ciro dall'oriente; ma cominciò con auspicii sfavorevoli a Ciro: tuttavia con coraggiosa persistenza egli varcò il Tigri, sconfisse l'esercito babilonese condotto dallo stesso re, e mosse diritto sopra Babilonia. Nabonid si rifugiò in Borsippa, antichissima fortezza prossima alla capitale. Il figlio di lui *Bel-sar-oussour* (o *Belthasar*, cioè il Baldassare della Bibbia), che già era stato assunto a parte del regno, prese il comando della città e preparò le difese, confidando nelle mura e nelle fortificazioni inespugnabili; e veramente l'ampio àmbito delle mura munite di torri,

il numeroso esercito e le copiose provvigioni davano fiducia che la città non potesse esser presa d'assalto, nè ridotta per fame. Ciro disperava della conquista; ma forse la stessa sicurezza degli assediati si volse in loro svantaggio e in favore di Ciro. Egli con grandi opere di escavazioni e di canali preparò la deviazione delle acque dell'Eufrate, che passava per il mezzo della città; ed aspettata una notte in cui la corte reale e tutta la popolazione celebravano una gran festa e se ne stavano spensierati e sprovvisti, deviato il fiume nei preparati canali, per il letto quasi asciutto introdusse milizie nella città, ed aperte le porte alle milizie esterne colse la popolazione immersa nell'orgia e fece facile strage. Bel-saroussour perì nella mischia notturna; il palazzo fu arso; al mattino Ciro era signore della grande capitale caldea. Nabonid in Borsippa si arrese; fu relegato in Carmania e umanamente trattato. Dove era l'immensa città di Babilonia oggi rimangono scarse vestigia in enormi cumuli di mattoni e di terra, per nessuna guisa paragonabili alle vestigia delle città assire ed egizie.

Presa Babilonia, tutte le città di Caldea si arresero, e senza guerra tutte le regioni suddite dell'impero babilonese, cioè la Mesopotamia, la Siria, la Palestina, la Fenicia, accettarono la sovranità persiana (a. 538).

(Presa di Babilonia; vedi narrazione di Erodoto I. 90-91. Il banchetto di Baldassare, vedi Daniele, V).

Con tanto rapida vicenda di fortuna, Ciro raccolse in sua mano, aggregati alla piccola Perside

a formare un solo dominio, il regno di Media, quello di Lidia, con tutte le regioni dell'Asia minore, le contrade interne orientali dallo Zagros fino al Paropamiso (Indou-Koh), il regno di Caldea con gli stati dipendenti della Siria, Palestina, Fenicia; era un immenso impero quale nessuna ambizione di conquistatore ancora non aveva pensato.

Così l'uno dopo l'altro cadevano i grandi regni asiatici sotto il nuovo impero persiano. La potenza babilonese fondata da Nabopolassar era durata breve corso di tempo, meno di un secolo (dal 625 al 538).

Babilonia fu vinta, ma dal vincitore fu rispettata e stette quale una delle città reali della monarchia persiana. Oggi nel luogo dove sorgeva l'immensa città più non si vedono se non grandi cumuli di mattoni e di terra, misere vestigia di tanta ricchezza e splendore. Ma pure la memoria di Babilonia e della civiltà caldea sta consacrata nella storia. La civiltà asiatica ebbe sua culla nella regione del basso Tigri e dell'Eufrate, e di qui si estese risalendo all'Assiria; quando poi i re Assiri scendendo il corso dei fiumi conquistarono Babilonia e la Caldea, vi trovarono già bene sviluppato l'incivilimento, e ne risentirono più efficaci le influenze, cosicchè dobbiamo dire che la civiltà assira sia derivazione della civiltà caldea-babilonese.

Del popolo caldeo, del suo modo di vita e di governo assai poco conosciamo. Le iscrizioni d'altro non parlano se non delle imprese e delle glorie dei re, nulla del popolo; gli scrittori greci videro Babilonia quando già era decaduta, e più

che di altro parlarono della passata sua grandezza. Ma d'un' istituzione furono singolarmente colpiti, cioè di un corpo sacerdotale detto dei *Caldei*, che avevano tenuto e ancor tenevano sul popolo e sul governo grandissima efficacia. Secondo i greci scrittori, questi Caldei, discendenti dai più antichi abitatori di Babilonia, formavano una corporazione sacerdotale istituita per il culto divino; passavano la vita nella meditazione religiosa e nello studio degli astri, dal quale traevano la scienza divinatoria. L'astrologia con le prime osservazioni del cielo è opera originaria della civiltà caldea, ed epurata dagli errori e dalle molte superstizioni divenne fondamento dell'astronomia. La cognizione degli astri, l'esplorazione del cielo, la supposta prescienza del futuro erano tradizione nelle famiglie dei sacerdoti caldei, e si tramandavano di padre in figlio. Essi tenevano così un doppio carattere di sacerdoti ed astrologhi, e con la grande efficacia che avevano su lo spirito religioso dei re e del popolo, divenivano quasi arbitri del governo. Dal loro grembo erano tolti i comandanti d'esercito, i grandi funzionarii; dalle loro famiglie spesso derivavano le dinastie reali; il capo dei sacerdoti era il primo personaggio dopo il re, e all'occasione teneva l'interregno. La monarchia caldea era adunque quasi teocratica; questi sapienti sacerdoti assai contribuivano alla coltura intellettuale, ma l'intervento costante dell'elemento sacerdotale nella cosa pubblica cooperò a indebolire lo spirito militare e la vigoria del comando, ciò che non avvenne nell'Assiria dove la casta sacerdotale non aveva tanta pre-

ponderanza e la monarchia vi era strettamente militare. I Caldei erano gente d'impeto gagliardo ma non di salda persistenza e di costanti attitudini militari, quali gli Assiri. Ma se assai meno guerreschi, essi furono anche meno feroci. Il babilonese era popolo trafficante più che guerriero; la situazione stessa di Babilonia posta all'incrocio delle vie fluviali, che dal settentrione conducevano al mare di mezzodì, con le vie delle carovane che dall'interno dell'Asia tenevano continuo scambio con l'occidente ed il mare, determinavano prepotentemente la vita del popolo. Babilonia fiorì non tanto con l'armi quanto con i commerci e le industrie; per la sua posizione essa fu il grande emporio dell'Asia incivilita.

Singolarmente esperti ed attivi nelle industrie i Babilonesi producevano tessuti di lana e di lino, drappi e tappeti; il suolo offriva abbondante ed ottimo materiale alla fabbricazione dei mattoni e delle ceramiche; alle industrie s'aggiungeva l'abbellimento delle arti, nelle quali però, per quanto appare dai monumenti, restarono di assai inferiori agli Assiri.

4. LIBERAZIONE DEGLI EBREI. CIVILTÀ EBRAICA. — La caduta di Babilonia fu salutata con gioia dagli Ebrei, che dopo la vittoria di Nabucodonosor, da ben cinquant'anni (a. 588-538 av. C.) gemevano in dura schiavitù. Le poesie di Ezechiele, il libro di Daniele sono scritture ebraiche di quel tempo ed esprimono con toccante verità il profondo dolore dell'esiglio, il ricordo e l'ansioso desiderio della patria perduta.

(*Salmo*, cxxxvii). — « Su le sponde dei fiumi

di Babilonia noi sedevamo piangendo e ricordandoci di Sion. Le nostre arpe erano sospese ai salici delle rive; e quelli che ci avevano via condotti ci richiedevano che cantassimo, e ci facevano urlare di dolore chiedendoci canzoni di allegrezza, dicendo: Cantateci delle canzoni di Sion. Come avremmo noi cantate le canzoni del Signore in paese di stranieri? Se io ti dimentico, o Gerusalemme, resti attaccata la mia lingua al mio palato, se io non mi ricordo di te, se non metto Gerusalemme in capo di ogni mia allegrezza. »

Alle voci di dolore si commescolano fieri accenti d'ira, imprecanti vendetta sul conquistatore:

« O Babilonia, che devi essere distrutta, beato chi ti farà la retribuzione del male che tu ci hai fatto!

« Beato chi piglierà i tuoi piccoli figliuoli e gli sbatterà sul sasso. »

Ma pur queste fiere voci si placano; succede un dolce sentimento di speranza che Iehovah sia ormai per soccorrere alla sventura del popolo suo. E in vero l'avvenimento di Ciro al trono della Caldea segnò la liberazione. Ciro intendeva quanto avrebbe giovato di avere fra il suo dominio e l'Egitto un popolo amico e fedele, che stesse quale propugnacolo contro i pericoli che dall'Egitto minacciassero; così per ragioni d'umanità e insieme per accorta saggezza politica, gli Ebrei da lui facilmente impetrarono la liberazione ed il ritorno in patria per riedificarvi il tempio: il vincitore di Babilonia promulgò un editto che liberava dalla schiavitù i figli d'Israele. (Libro di

Esdra, I, 1-5). Quarantaduemila Ebrei delle tribù di Giuda e di Beniamino ritornarono in patria sotto la condotta di Zorobabel e subito si accinsero a riedificare il tempio. Molti di altre tribù furono più a lungo tratti, liberati solo più tardi sotto Artaserse I, e molti anche rimasero volontari, contenti di vivere in Babilonia, dove nei traffici avevano modo di arricchire. Con la caduta dei regni d'Israele e di Giuda fu finita la politica esistenza degli Ebrei; ma cominciò per loro una nuova esistenza, l'esistenza religiosa, essendo sopravvissuto e fortificato il giudaismo, dal cui seno uscì rinnovatore della società umana il Cristianesimo. In civiltà gli Ebrei furono inferiori alle altre nazioni asiatiche, e poco cooperarono alle arti, alle scienze, alle industrie, moltissimo invece alla formazione del concetto religioso. Delle civiltà asiatiche, importante elemento fu l'arte, nelle cui opere quei popoli hanno improntato e tramandato testimonianze di sé. Non così del popolo ebraico, a cui o per condizione di natura o per il divieto di rappresentare la divinità mancò l'inclinazione e l'impulso alla rappresentazione del bello, al compiacimento estetico. Gli Ebrei non ebbero architettura, plastica e pittura; il massimo loro edificio, il tempio in Gerusalemme eretto da Salomone, era opera di architetti e di artefici Fenici. Nessuna traccia sussiste dei loro monumenti. Non ebbero compiacimento dell'arte, all'infuori che per la musica, in cui sembra fossero eccellenti. Nè diversamente fu per la scienza, che punto coltivarono: i loro calcoli, i modi di misurazione del tempo e

dello spazio non erano applicazioni di principii scientifici, ma mezzi al tutto empirici tradizionali. In continuo contatto con gli Egizi e i Babilonesi, a cui le scienze nei loro inizi di tanto sono debitrice, non ne risentirono alcuna efficacia.

Dove invece lo spirito di Israele segnò orma incancellabile fu nella religione. Fra gli antichi popoli idolatri e politeisti, essi soli movendo dal concetto proprio della società patriarcale di un dio protettore della famiglia, della tribù, della nazione, si elevarono poi al più alto concetto della divinità unica universale, al più puro monoteismo, all'idea di un Dio che non si confonde con la natura, che non è divinizzazione e simbolo delle forze cosmiche, ma esistente per sè, come l'ente per eccellenza, il creatore, che tale è la significazione della voce *lahveh*. La fede in questo Dio unico, ancorchè spesso oscurata da influssi di religioni straniere, fu costante nel popolo d'Israele, si maturò e purificò sempre più fra le lunghe e dolorose prove della vita. Israele dal suo Dio tutto derivò, la costituzione, le leggi, la morale. Fondamento della legge è la conoscenza e l'obbedienza a Dio; l'amore di Dio e del prossimo è fondamento della morale, la quale non riposa sopra la sanzione futura. La religione è somma ispiratrice della grande ed alta poesia giudaica, quale risuona nei Salmi e nei libri dei Profeti.

Il popolo ebraico non fu popolo attivo nelle industrie, per le quali ricorrevano all'attiva abilità di popoli vicini; fu popolo dedito alla pastorizia ed all'agricoltura, compiacentesi della vita

campestre, di cui è spesso dolce memoria nella letteratura ebraica, con cenni descrittivi di cose naturali, d'animali e di piante; per esempio nel *Cantico dei Cantici*, VII. 11. « Vieni, amico mio, usciamo nei campi, passiam la notte nelle ville. Leviamoci la mattina per andare alle vigne; vegliamo se la vite è fiorita, se l'agresto si scopre, se i melagrani hanno messe le loro bocce. Le mandragole rendono odore, e in sugli usci nostri vi son delizie d'ogni sorta... »

5. FINE DI CIRO (a. 529). — CAMBISE. — CONQUISTA PERSIANA DELL'EGITTO (a. 525 av. C.) — La nuova e grande potenza persiana e l'antica potenza egizia si stavano ora di fronte. Ma nell'imminenza della grande lotta, Cyrus dispares dalla storia, e della sua fine restano ignote le circostanze. Sembra certo perisse in guerra contro popolazioni del centro dell'Asia. La tradizione più comune è quella riferita da Erodoto, secondo la quale Cyrus guerreggiava i *Massageti*, popolo scitico che abitava le regioni oltre il Mar d'Aral. Varcato l'Oxus e il Jaxartes, Cyrus sconfisse i Massageti, fece prigioniero il figlio della loro regina Tomiri; la madre esasperata rinnovò la battaglia e Cyrus fu sconfitto ed ucciso (a. 529); il capo reciso fu chiuso in un otre pieno di sangue, ma poi recuperato dai Persi fu tumulato a Pasargade, primitiva capitale persiana nella pianura del fiume Mourghab, dove ancora sorge un monumento designato col nome di tomba di Cyrus. (Leggi la narrazione di Erodoto I. 201-214. Invece Senofonte, nella *Ciropedia*, riferisce, o meglio immagina, diversa la fine di Cyrus, che

muore tranquillo nel suo letto rivolgendo saggi discorsi ai figli ed agli amici. (Vedi *Ciropedia*, l. VIII, c. 7.)

Ciro fu uno dei maggiori re conquistatori dell'Asia, e nella leggenda popolare apparve come il tipo del re asiatico con eminenti qualità di bellezza, di valore, di forza e saggezza. Morendo egli lasciava ai suoi successori il compimento dell'impero con la conquista dell'Egitto; e questa fu l'opera di Cambise; ma ancor più grave impresa restava, ed era di raccogliere in unita e salda compagine l'impero formato di tutta l'Asia occidentale; e questa fu la grande opera di Dario.

Sembra che, prima della morte, Cyrus avesse regolato la successione, lasciando il regno al primogenito suo *Cambise* (*Kambuziah*) ed il governo di molte provincie orientali al secondo figlio, *Bardiya*, dai Greci denominato *Smerdi*. Cyrus sperava di providamente impedire una contesa fra i due fratelli; ma Cambise, come ebbe ottenuto il regno, fece subitamente uccidere il fratello in modo così misterioso che per lungo tempo il misfatto rimase occulto.

*Ahmes II* di Egitto, *Amasis* secondo i Greci, dopo la caduta di Creso e mentre procedeva la conquista persiana, erasi contenuto nel suo regno, inteso a conservare i posti marini dal suo predecessore conquistati su le coste siriane, a cui egli aveva aggiunto Cipro, come tributaria, ed a promuovere la prosperità del paese, che sotto il regno di lui, secondo afferma Erodoto (II, c. 177) ebbe un periodo di pace con buona amministra-

zione, fiorente nell'agricoltura, nelle industrie, nei commerci. E sebbene fosse salito al trono in tempo di reazione del partito nazionale contro la politica di Ouhabrà, favoreggiatore dell'elemento greco, tuttavia Ahmes II fu continuatore di tale politica e a sua volta caldo protettore degli stranieri e dei Greci singolarmente. Egli stesso sposò una fanciulla greca di Cirene; mantenne amichevoli relazioni con le città e con i santuarii dell'Elade; fece amicizia con Policrate signore di Samo, a cui fu saggio consigliere di moderazione.<sup>1</sup> Incoraggiati dal re, i Greci accorrevano in Egitto fondandovi stabilimenti commerciali fra i quali primeggiò quello di *Naukratis*, dove la popolazione greca si ordinò a cittadinanza con proprio governo e magistrati, e fece di quella sede importantissimo emporio commerciale.

Ma dopo la morte di Ciro cessò tanta pace dell'Egitto; apparve evidente che Cambise con grandi preparativi disponevasi alla conquista, e veramente ben presto con forte esercito, sostenuto da una flotta fenicia, Cambise prese la via dell'Egitto.

Quando l'esercito persiano già toccava il confine a Pelusio, Ahmes II moriva (a. 526), e suo figlio *Psammético III*, da Erodoto detto *Psamménitos*, gli succedeva al trono. La morte del re, l'apparire di un forte nemico al momento periglioso della successione, e molti funesti pre-

---

<sup>1</sup> Vedi la leggenda dell'anello di Policrate in ERODOTO, III. 38-44, donde Federico Schiller trasse argomento d'una bella poesia.

sagi che si accompagnavano a questi fatti sparsero il timore nel popolo e negli eserciti. Gli Egizii si avanzavano oltre Pelusio a contrastare il passo ai nemici, ma furono ricacciati e disfatti, e il nuovo re invece di riordinare le schiere per tentare la riscossa, miseramente fuggì a riparo in Memfi: la città dopo breve assedio si arrese, e Psammetico fu fatto prigioniero. Forse era intenzione del vincitore di lasciare il regno al vinto come a re suo vassallo; ma per un suo tentativo di ribellare il paese, il re egizio, ultimo della XXVI dinastia, fu fatto uccidere;<sup>1</sup> il titolo di re dell'alto e basso Egitto fu assunto da Cambise, che ne confidò il governo al persiano Aryandes. I Libii e quelli di Cirene, senza aspettare assalto, offrirono tributi. La costituzione del paese non fu nè allora nè poi mutata; stettero la divisione e l'ordinamento per *nomi*, ciascuno con proprii principi ereditarii, ciò che fu nei tempi posteriori occasione di frequenti rivolte. Così con una sola battaglia cadde il vecchio impero dei Faraoni (a. 425 av. C.).

Conquistato l'Egitto, tutta la parte del mondo che si suole comprendere nel nome di Oriente antico trovavasi raccolta e sommessa all'impero persiano. Ma l'ambizione di Cambise non che appagata, sentivasi eccitata a disegni di più vasto dominio. E prima volse il pensiero alla conquista di Cartagine, delle cui ricchezze e potenza già spandevasi la fama. Disegnava assalirla per mare,

---

<sup>1</sup> Così secondo ERODOTO, III. 15, nel quale leggansi (c. 10-15) le vicende del vinto Psammetico.

ma i Fenici che formavano la flotta si rifiutarono di guerreggiare una città sorella. Tentò una spedizione per via di terra per soggiogare gli Ammonii, ad occidente d'Egitto, e probabilmente per raggiungere Cartagine movendo dall'Oasi d'Amnone (odierna Oasi di Syouah), ma il grande esercito perì miseramente nel disastroso viaggio.

A mezzodi dell'Egitto nell'altipiano dell'Abissinia prosperava il regno etiope, sorto quando i sacerdoti avendo fallito, sul finire della XX dinastia, nel tentativo d'impadronirsi dell'Egitto, si erano ritirati in quelle montuose regioni, vi avevano fondato uno stato con la capitale di Napata. Contro le loro invasioni, Psammetico I e II avevano fortificato il confine, e con felici spedizioni li avevano costretti dentro il loro regno. Quando sotto Psammetico I la classe militare si ribellò (v. p. 164) più che ducento mila soldati, abbandonato l'Egitto, si rifugiarono presso il re di Napata, e stabilitesi nella contrada che sta fra i due rami formanti il Nilo (cioè il Nilo bianco e il Nilo azzurro) vi crebbero numerosi e forti, nella dipendenza dei re etiopi, il cui dominio erasi esteso anche su molte tribù circonvicine. Della ricchezza di questo regno correvano voci meravigliose. Cambise, fatto riconoscere il paese da esploratori, mosse da Memfi con gli eserciti alla conquista. Ma dopo breve tempo, penuria di viveri e difficoltà del cammino lo costrinsero a retrocedere con gravissime perdite.

Narra la tradizione che Cambise per tanti disastri esasperato si abbandonò alla violenza e sfogò l'ira sua sugli Egizii e singolarmente su

quei di Memfi, opprimendoli, offendendo i loro sentimenti nazionali e religiosi, violando i templi e le tombe, commettendo insane crudeltà contro il popolo; i maggiorenti e i sacerdoti.

Cambise abbandonò l'Egitto per ritornare in Persia: ma presso il confine settentrionale della Siria incontrò messaggi persiani, che lo gridavano decaduto, essendo occupato il regno da *Smerdi (Bardiya)*, il fratello suo, quello stesso che egli misteriosamente aveva fatto uccidere. Un tal *Gaumata*, fratello d'uno dei *Magi* amministratore del palazzo reale, giovandosi d'una perfetta rassomiglianza col fratello del re, la cui morte era rimasta sempre occulta, era riuscito a farsi riconoscere re dai Persiani.

Cambise accingevasi a muovere contro l'usurpatore, quando d'improvviso morì, essendosi ferito, dice la tradizione, con la propria spada nel salire a cavallo.

(Delle crudeltà di Cambise in Egitto e della sua morte, vedi Erodoto, III, 27-39; 64-65).

6. DARIO (a. 521-486). — AMPLIAMENTO E ORGANIZZAZIONE DELL'IMPERO PERSIANO. — Gaumata infintosi Smerdi, fratello del re, è nella storia conosciuto col nome di *Pseudo-Smerdi*; secondo Erodoto, egli era della classe dei Magi di Media, onde il rivolgimento da lui tentato si interpreta come una reazione dell'elemento sacerdotale medo contro la podestà reale occupata dai Persiani. Lo *Pseudo-Smerdi* regnò alcuni mesi dopo la morte di Cambise, quasi fosse legittimo re, fratello del defunto; ma presto fu smascherato o riconosciuto. Sette grandi del regno formarono

una congiura per togliere di mezzo l'usurpatore; era fra i congiurati *Dario* (*Daryavoush*, in greco Δαρειός) figlio di *Vistaspā* (in greco Ὑστασπής) della stessa schiatta di *Ciro*, cioè degli Achemenidi. *Gaumata* fu sorpreso nel suo palazzo ed ucciso dopo circa sette mesi di regno; con lui fu ucciso un fratello e complice suo, e fu ordinata una generale strage dei Magi, fautori del rivolgimento, che parve avere carattere di reazione religiosa; e l'avvenimento venne celebrato e annualmente commemorato con una festa detta *Magogonia*.

Questa è la narrazione d'Erodoto (I, 61-70). Ma da autentico documento persiano, ch'è l'iscrizione di Behistoun, risulta che la sollevazione accadde in Persia e fu vera sollevazione popolare.

Dario d'Istaspe fu proclamato re (a. 521) ed il suo regno segna il momento di massima potenza e splendore della Persia. (Per la storia del regno di Dario la principale fonte per l'estensione dei fatti è Erodoto, ma per rispetto alla certezza ed autenticità abbiamo oggi una nuova fonte importantissima, ed è l'iscrizione detta di Behistoun o Bisistoun, su la strada da Kermardash ad Hamadan, presso l'antica Ecbatana. Ivi si eleva un'altra roccia tutta coperta di bassorilievi ed iscrizioni riferentisi a varii avvenimenti; la parte più estesa di queste iscrizioni è quella che tocca il regno di Dario. Il bassorilievo raffigura Dario coronato, con arco nella sinistra, che calpesta un nemico vinto; nove personaggi in fila si presentano a lui con le mani avvinte al dorso e legati l'un con l'altro per il collo. Una grande inscri-

zione in tre lingue, cioè persiana, meda e assira, dichiara il bassorilievo e narra le gesta di Dario. Questo è il documento autentico più esteso concernente la storia della Persia. Fu trascritta l'iscrizione nel 1832 da G. Rawlinson; il quale diede poi la traduzione del testo persiano e dell'assiro. L'iscrizione trilingue di Behistoun fu spiegata quando Layard e Botta mettevano in luce i monumenti assiri, e porse la chiave dei caratteri cuneiformi e il modo d'interpretazione anche delle iscrizioni assire raccolte negli scavi di Korsabad, di Koyundik, e di Nimrud.)

L'agitazione prodotta nel regno dall'usurpazione e dalla repressione di Gaumata divenne fomite di più ampia rivolta, come facilmente accadeva al mutarsi del dominatore in quei vasti aggregati di genti privi di salda unità, quali erano gli imperi asiatici. Prima si ribellò la Susiana, e mentre Dario, accorsovi, guerreggiava per sommettercela, insorse anche la Caldea, dove un pretendente col glorioso nome di Nabuccodonosor, si proclamò re (a. 520). Dario dalla Susiana corse in persona a reprimere la rivolta di Babilonia; battè i ribelli sull'Eufrate, assediò il precedente nella capitale e dopo brevi giorni lo costrinse alla resa (a. 519). Così semplicemente è narrata l'impresa nel documento storico di Dario; ma assai diversamente appare nella tradizione di Erodoto, il quale narra: che Dario trovò Babilonia fortemente agguerrita per la difesa; chè già venti mesi d'assedio erano corsi invano, quando Zopiro, ufficiale di Dario, sconciamente si mutilò di propria mano e penetrato nella città si finse vittima

della crudeltà di Dario e perciò disertore. I Babilonesi gli ebbero fede, e come a nemico di Dario gli affidarono il comando degli eserciti; non fu difficile allora a Zopiro di tradire ed introdurre i Persiani nella città, che così fu presa e distrutta (Erodoto, III, 150-160; cfr. la stessa leggenda trasferita in Italia con la narrazione di Sesto Tarquinio a Gabio).

Ardeva ancora la guerra di Caldea quando altre sollevazioni scoppiarono in Media, in Armenia, in Assiria, in Persia stessa, come è ricordato nel documento storico di Dario, dov'è detto che non meno di cinque anni furono spesi per rimettere ordine nell'impero (512-516).

Del vastissimo dominio persiano, il massimo che fin allora mai fosse stato insieme composto, Dario volle essere l'organizzatore, riducendolo a grande unità politica. Fu un grande atto, quale nessun monarca ancora aveva compiuto. Nè egli si illuse di fondere insieme le molteplici razze, ma rispettando loro costumi, tradizioni ed autonomie, si accontentò di congiungerle con vincolo di dipendenza politica. Il popolo Persiano non fu, come l'Assiro, un popolo distruttore, e non annientava le nazioni vinte; pago di avere sommissione e tributo lasciava a ciascun popolo lingua, costumi, religione, leggi e loro propria costituzione.

L'impero fu diviso in provincie dette *satrapie*, perchè rette da *Satrapì*, cioè governatori; le quali satrapie dalle iscrizioni risultano in numero di 23, e sono: Persia; Elam; Caldea; Assiria; Media; Armenia; Arabia con Mesopotamia;

Siria, Fenicia, Palestina; Egitto; Cilicia con Cipro; Licia con Caria e le colonie greche dell'Egeo; Lidia con Misia; la regione centrale dell'Asia minore dal Tauro al Ponto Eusino; ed altre undici provincie comprendenti tutta la regione orientale fino al corso superiore dell'Indo e del Jaxartes. (Vedi l'*Atlas antiquus* di T. Menke, tab. III.)

Ciascuna satrapia era quasi come un piccolo regno, ma ad evitare che ciascun reggitore si costituisse come principe nel suo governo e con ciò si sciogliesse l'unità dell'impero, Dario divise l'autorità civile dal potere militare, ponendo la potestà civile in mano del satrapo, nominato dal re a tempo indeterminato, investito dell'amministrazione delle rendite e della giustizia con diritto di vita e di morte in materia civile e criminale: al satrapo andava aggiunto un segretario regio, quale controllore dell'amministrazione del satrapo. Il potere militare era dato ad un generale, comandante di tutte le milizie, così delle indigene contribute dalla provincia, come delle persiane o delle mercenarie nella provincia aquartierate. Queste tre potestà, satrapo, segretario regio e generale, si sorvegliavano a vicenda e si equilibravano, dipendendo tutti pienamente dal re. Annualmente il re mandava per le satrapie suoi fidati ufficiali, forniti di pieni poteri e di buone forze, che come « suoi occhi e sue orecchie » tutto sorvegliassero e riferissero fin dalle più remote contrade, e, dove occorresse, prontamente colpissero di rigorosi castighi.

Quest'ordinamento dell'impero aveva uno scopo anche finanziario, essendo fondamento alle impo-

sizione e alla riscossione del tributo, a cui tutti gli abitanti dell'impero erano sottoposti, all'infuori di quelli privilegiati della Perside, i quali al re non dovevano se non un presente quando egli veniva nel paese. Alle altre provincie era prescritto un tributo parte in natura, parte in denaro, proporzionato all'estensione e alla qualità del suolo. Questa dell'imposta era novità singolare e gravosa, perocchè Ciro e Cambise nulla avevano prescritto di simile, contenti ai doni volontarii.

Somma cura dei satrapi era la riscossione del tributo; e siccome essi non avevano fissa provvigione dal re, ma erano mantenuti a spese della satrapia, imponevano altri gravi tributi per proprio conto e grandemente arricchivano. Così di leggieri si comprende come l'ordinamento di Dario tornasse male accetto, secondo suona il detto ch'è in Erodoto (III, 96): « che Ciro era un padre, Cambise un padrone e Dario un bottegaio, che tutto tirava al guadagno ».

7. L'IMPERO DI DARIO. — SPEDIZIONE IN INDIA (a. 512). — PRIME SPEDIZIONI IN EUROPA (a. 508-490). — L'ordinamento di Dario diede solidità alla compagine dell'impero formato dalle conquiste di Ciro e di Cambise.

L'impero persiano esteso, per dirlo con Senofonte (v. Anabasi, I, 7), su tutte le regioni che stanno fra gli inabitabili estremi del caldo a mezzodi, e gli estremi del freddo a settentrione, comprendeva quasi tutto l'antico mondo civile, e l'importanza sua storica non è solo dalla vastità ma più ancora dalla civiltà di quel riunito complesso

d'antiche nazioni. La potenza e la gloria, la ricchezza delle città più anticamente civili, Memfi e Tebe, Babilonia, Susa ed Ecbatana, Sidone e Tiro, Sardi e Mileto tutto era raccolto nel dominio di Dario; erano gli imperi antichi composti ad unità sotto il dominio del *gran re*, ὁ μέγας βασιλεύς, ammirato e temuto come massima potenza della terra. Cartagine aveva grande potenza, ma considerata in relazione coi popoli ancora barbari dell'occidente; la Grecia era divisa in mille piccoli staterelli, accesi e vivi focolari di civiltà nuova, ma disgregati senza forza di prevalente azione politica; i Romani ancora non erano sorti a potenza civile, e ancora combattevano per l'indipendenza coi popoli più vicini; la Persia era la grande potenza mondiale.

Conquistata tutta l'Asia occidentale non restava all'espansione delle forze persiane altro campo fuori di quello del lontano oriente verso l'India, e dell'occidente verso Europa. Dario tentò l'uno e l'altro.

Prima si volse ad oriente, premessa una spedizione che esplorasse il paese con una flotta sotto il comando di Scillace di Carianda in Caria, il quale dalla città di Caspatyrus (Cashmire nel Pengiab?) scese per il corso dell'Indo fino alla foce, navigò il mare Eritreo, si trasferì sulla costa Arabica e di là nei porti del Mar Rosso, avendo speso in questo viaggio di esplorazione trenta mesi (v. Erodoto, IV, 44).

Dario intraprese poi la guerra, invadendo il Pengiab, sottomise gli Indi, della loro regione fece una satrapia, fonte di molte ricchezze; e que-

sta fu la prima grande spedizione militare di Dario (a. 512 av. C.).

Dopo l'impresa orientale, Dario disegnò la spedizione d'occidente, mirando alle regioni d'Europa; e così cominciò la gran lotta della vecchia civiltà asiatica, con la sorgente giovinezza europea.

La prima spedizione occidentale fu contro gli Sciti, o per vendicare la loro antica invasione nell'Asia, o forse anche per assicurarsi da possibili assalti di popoli d'oltre Danubio, quando fosse iniziata altra spedizione in Europa. Anche qui un'esplorazione fu premessa, condotta dal satrapo Ariaramnes, che attraversato l'Eusino sbarcò sulle coste scitiche. Quindi seguì la spedizione condotta da Dario stesso, che con esercito di 800 mila uomini imbarcati sopra gran numero di navi, passò il Bosforo presso Bisanzio, percorse la costa orientale della Tracia, varcò l'Istro su un ponte di barche, opera dei Greci, e si avanzò nelle steppe della Scizia (a. 508) piegando verso nord-est.

Gli Sciti non accettavano battaglia ma fuggivano attirando dietro sè il nemico e tutto distruggendo sul suo cammino, affinchè nell'interno delle steppe per mancanza di mezzi perisse. Così l'esercito persiano si spinse fino al Tanai, ma di qui Dario dovette poi retrocedere all'Istro, e lasciato un forte esercito sotto Megabizo nella Tracia per guerreggiare la vicina Macedonia, ritornò per il Bosforo in Asia (a. 508-506. La descrizione della Scizia e dei costumi Sciti e la narrazione della spedizione di Dario, v. in Erodoto, IV, 1-144.)

Spesso si considera questa spedizione come un infruttuoso capriccio di re; ma è da osservare ch'essa ebbe efficaci risultati; gli Sciti sgomentati più non invasero i confini dell'impero, al quale stettero come tributarii e come tali sono nominati nelle iscrizioni persiane; conseguenza della spedizione fu anche l'occupazione della Tracia, il vassallaggio del re di Macedonia e delle colonie greche su la costa tracica dell' Egeo e della Propontide.

La via dell'occidente era aperta. In vari punti i Persiani stavano di fronte ai Greci: sul continente asiatico già tenevano dipendenti le colonie greche; sul continente africano avevano per tributaria Cirene; sul continente europeo la Tracia era soggetta al loro dominio, che già estendevasi anche su la Macedonia. L'invasione persiana nell'Ellade ormai era inevitabile; ma la guerra non fu cominciata dai Persiani, bensì i Greci assalendo l'affrettarono. Le città ioniche si ribellarono ai governatori persiani, ed a capo della ribellione fu Mileto; gli Ateniesi portarono aiuti nel paese degli insorti e unitisi con questi, nell'a. 500, arditamente marciarono contro Sardi, e l'incendiarono. Così fu aperta la guerra. Le città ioniche ribelli furono dai Persiani nuovamente sottomesse e Mileto espugnata e orribilmente devastata, e contro l'audace Atene, a vendicare l'affronto di Sardi, fu deliberato di spedire una flotta; ma la flotta andò distrutta da procelle sulle coste della Tracia (a. 492); alcuni anni più tardi, nel 490, una seconda spedizione della flotta con imbarcatovi forte esercito dai porti di Cilicia traversò l'Egeo, sot-

tomise le Cicladi, sbarcò l'esercito di terra su la costa orientale dell'Attica; ma a Maratona l'esercito fu pienamente disfatto e la flotta dovette ritornarsene in Asia.

La potenza che aveva così prestamente abbattuto gli imperi di Media, di Lidia, di Babilonia, d'Egitto, e si era fatta tanto grande su le loro rovine, ora arrestavasi vinta e respinta dalle piccole forze di una libera città. L'urto della sconfitta di Maratona fu alla potenza persiana sommamente fatale. La conquista dell'oriente europeo non fu più possibile, ed Atene, che vincitrice a Maratona respinse il despotismo orientale, è benemerita e sacra nella storia della civiltà. La lotta doveva prolungarsi finchè dall'attitudine difensiva i Greci assumessero l'offensiva, abbattendo il persiano dominio nelle città insulari dell'Egeo e nelle litoranee dell'Asia e della Tracia, entrando con decisiva attività a pesare nella politica del grande impero, finchè questo fu assalito e distrutto dalle forze della Grecia, e nelle ampie regioni già riunite sotto il persiano dominio si formarono nuovi stati e si diffuse la greca civiltà.<sup>1</sup>

Il monarca persiano non poteva aquetarsi all'onta di Maratona; la rinomanza della vittoria ateniese andò per tutto il mondo civile, e fu alla

---

<sup>1</sup> A questo punto la storia dell'impero persiano è continuamente connessa con la greca, e in massima parte è a noi conosciuta dalle fonti letterarie greche; e perciò in questo compendioso prospetto dell'Oriente antico sono appena accennati nella loro successione quei fatti il cui studio deve rinnovarsi ed ampliarsi come importantissima parte della storia greca.

Persia una forte sconfitta morale. Dario affrettò i preparativi di una nuova spedizione, ma nuovo avvenimento lo ritardò. Nell'Egitto Cambise aveva lasciato doloroso ed odioso ricordo della signoria persiana; a cancellarlo Dario, principe forte e saggio, pose attivissima cura; non oppugnò ma blandamente favorì il sentimento religioso e l'orgoglio nazionale degli Egizii; cercò di restorare la prosperità del paese favorendo le industrie e i commerci; continuò i lavori e le grandi costruzioni di pubblica utilità, fra cui si ricorda il compimento del canale dal Mar Rosso al Nilo (Erod., II, 158, IV, 39), che per il viaggio di Scillace e la conquista dell'India acquistava maggiore importanza. Gli Egizii riconobbero i benefizii di Dario; ma questi non bastarono a reprimere nei principi dei *nomi* lo spirito d'indipendenza. Dopo l'infesta spedizione di Grecia gli Egizii si ribellarono e proclamato un proprio re, Kabbisha, discendente forse dalla stirpe di Psammetico, guerreggiarono i Persiani (a. 486). Dario accingevasi a riassoggettare l'Egitto, quando fu colto da morte (fine dell'a. 486), dopo un regno di trentasei anni (521-486). Fu sepolto presso Persepoli.

Dario aveva compito l'opera di Ciro e di Cambise, e, quel che è più, aveva ordinato a grande unità politica l'aggregazione delle loro conquiste. Fu re grande in guerra e in pace, segnò il momento del massimo dominio ed insieme della somma civiltà e prosperità della Persia.

8. I SUCCESSORI DI DARIO. — SERSE I (486-465).  
— ARTASERSE I (465-425). — DARIO II (a. 425-405).  
— LA PERSIA E LA GRECIA NEL V SECOLO A. C. —

Il regno passò a *Serse* (*Khshayarsha*, *Xerxes*) figlio di Dario. La vendetta di Maratona era la sua eredità. Ma prima urgeva di pacificare l'Egitto, che troppo debole di fronte ai grandi eserciti persiani fu vinto e riconfermato in più dura soggezione, impostogli come governatore Achemenes, fratello del re (a. 484).

Alla guerra d'Egitto seguì breve sollevazione della Caldea, prontamente repressa nel sangue.

Serse con esercito favolosamente numeroso partì alla conquista della Grecia. Da Sardi al Bosforo, per il litorale tracico, per la Macedonia venne in Grecia, superò i passi delle Termopili, corse la Boezia, invase l'Attica, incendiò Atene. Ma ivi toccò la grande disfatta navale di Salamina (a. 480), e nuova disfatta per terra patì l'anno seguente a Platea (a. 479), nello stesso tempo che la flotta greca, iniziando guerra offensiva, ardiva assalire i lidi asiatici, e vinceva esercito e flotta persiana a Micale, presso Mileto (a. 479) liberando dalla signoria persiana le città ioniche e molte di quelle di Tracia. Tutte le conquiste di Dario nell'estremo di Europa andarono perdute. Come fu rapido il sorgere così fu pronto il decadere della Persia; con Serse già comincia il declino della potenza persiana. Serse tenevasi inerte e sospettoso, avvolto negli intrighi della sua corte, mentre Atene, fatta capo di potente federazione degli stati marittimi greci dell'Egeo, dominava il mare, e con Cimone vinceva la flotta persiana alla battaglia di Eurimedonte nell'a. 466. Fra questi avvenimenti Serse morì assassinato (a. 465), e di mezzo a tragiche scene, che tanto sempre fune-

starono le corti reali asiatiche, salì al trono *Artaserse I*, detto *Longimano* (μακρόγιστος).

Nel tumultuoso momento della successione di Artaserse una parte dell'Egitto tentò nuovamente la riscossa, e con Inaro principe di Marea si sollevarono gli altri principi del Delta, sostenuti da soccorsi della flotta ateniese. Ma le congiunte forze degli Egizii e degli Ateniesi furono vinte presso Memfi (a. 455); il basso Egitto fu rimesso nell'obbedienza ma non interamente, chè sempre lo spirito di rivolta era tenuto vivo da schiere di rifugiati nelle paludi del Delta.

Gli Ebrei esciti di schiavitù per la liberazione di Ciro erano rimpatriati ed avevano sotto Dario compita la ricostruzione del tempio. Ma già s'è detto che non tutti erano ritornati con Zorobabele; molti erano rimasti nell'esiglio (v. p. 185, 186). Questi, regnando Artaserse I, impetrarono anche essi il ritorno; circa mille e cinquecento esuli sotto la condotta di *Esdra* rimpatriarono. Alcuni anni più tardi *Neemia* (*Nehemiah*) ottenne dallo stesso Artaserse la ricostruzione delle mura di Gerusalemme; e fu compita in mezzo a molti pericoli ed assalti di popoli vicini, che male vedevano risorgere la città di Davide; ma lavorando e combattendo, la città fu riedificata e ripopolata, e il popolo ricostituito rinnovò il patto d'alleanza con Iehovah. Da allora gli Ebrei vissero in pace sotto il dominio persiano, come dipendenza della satrapia di Siria, governandosi con proprie leggi e giurisprudenze.

Alle grandi vittorie contro i Persiani, seguirono in Grecia le lotte intestine fra le città, con

la lunga accanita guerra peloponnesiaca. Le relazioni della Persia con la Grecia allora mutarono; ed a combattere i Greci la corte di Susa, scaltrita nella politica, si valse dei Greci stessi, profittando delle loro discordie di stirpe fra Ionii e Dorii, e delle lotte politiche fra aristocrazie e democrazie.

Cimone, vincitore all'Eurimedonte, aveva tentato di rapaciare i Greci affinchè uniti e concordi volgessero le armi contro la Persia. Dopo la morte di lui, gli Ateniesi avevano ottenuto altre vittorie navali contro i Persiani presso Cipro, in seguito alle quali fra la corte di Artaserse ed Atene erasi fatto un trattato; mercè questo era dalla Persia riconosciuta la libertà delle città greche sul litorale asiatico, ed era tracciato un confine marittimo fra il dominio persiano e quello della federazione ateniese, segnato lungo la costa occidentale dell'Asia, dal capo Faselis all'interno del Bosforo, oltre il quale confine le flotte persiane non potevano navigare (a. 449). Questo trattato (a cui si dà nome di pace di Cimone, ma assai impropriamente, perchè Cimone da tempo era morto) pose fine alla grande guerra persellenica, durata ben mezzo secolo (a. 501-449).

Il lungo regno di quaranta anni di Artaserse Longimano (a. 465-425), come al suo principio così al suo finire, fu agitato da interne rivolte e da crudeli lotte di corte. Il vasto impero di Dario si disgregava, e per i troppi vari elementi onde era composto, e per le interne feroci gare ambiziose della famiglia regnante.

Morto Artaserse, il legittimo suo figlio *Serse II*

fu assassinato dopo pochi giorni di regno, da un suo fratello naturale *Sogdiano*; il quale a sua volta fu spento da un fratello dell'unico Serse, di nome *Ochos*, che prese il potere intitolandosi *Dario II* e lo tenne per venti anni (a. 425-405). Regnava egli nel tempo in cui furiosissima ardeva in Grecia la guerra fra Sparta ed Atene e i loro alleati. Le sconvolte condizioni della Grecia, e le vicende della guerra, che dappoi il 413 erasi concentrata nell'estremo orientale dell'Egeo, furono buona occasione alla corte persiana per distruggere il trattato del 449, e riaffermare le sue pretese di dominio sulle città greche del litorale, avendo in ciò appoggio da Sparta, che per opprimere la rivale Atene non isfuggiva dall'accettare aiuto dallo straniero. Gli Ateniesi a loro volta non furono alieni dal sollecitare per sè l'aiuto persiano; ed i Satrapi, che per nome di Artaserse reggevano l'Asia minore, cioè Farnabazo e Tissaférne, carezzati dai Greci guerreggiantisi, divennero per alcun tempo arbitri delle sorti elleniche, e con scaltrezza d'ambigua condotta prolungavano la guerra, in cui le forze greche speravasi si consumassero a vantaggio della Persia. Ma questa politica cessò quando nel luogo dei due satrapi nominati prese il governo dell'Asia minore il fratello del re, *Ciro il giovane*, il quale agli Spartani, per mezzo di Lisandro, diede tali aiuti di denaro e d'autorità che poterono prevalere sugli Ateniesi, vincendoli definitivamente alla battaglia di Egospotamos, nell'a. 405. In questo medesimo anno moriva il re *Dario II*, lasciando il regno ad *Artaserse II Mnemone*.

9. ARTASERSE II (a. 405-362). — CIRO IL GIOVINE. — DINASTIE EGIZIE INDIPENDENTI, DALLA XXVIII ALLA XXX. — ARTASERSE III. — FINALE DECADENZA DELL'EGITTO (a. 345). — Gli aiuti che *Ciro* aveva dato agli Spartani erano calcolati. Il giovine principe ambizioso ed ardito voleva trovare appoggio presso i Greci peloponnesiaci per un'impresa da lungo meditata e segretamente preparata, cioè di contendere il regno al fratello maggiore *Artaserse II Mnemone*, che dal padre aveva avuto la successione. E infatti *Ciro*, raccolto nell'Asia minore un esercito barbarico di 100,000 uomini, aggiunto a questo un corpo di 14,000 militi greci, comandati da *Clearco*, con coperti pretesti mosse da Sardi e avanzò oltre l'*Eufrate* per far guerra al fratello; col quale, munito di assai più forte esercito, s'affrontò e combattè a *Cunassa* (a. 401). Qui apparve la superiorità dei militi greci di fronte ai Persiani; i soldati greci di *Clearco* al bel principio della battaglia sfondarono il corpo di milizie a loro opposto, e li incalzarono in fuga. Tuttavia la battaglia fu perduta e la spedizione fallita, perchè *Ciro* rimasto col suo stato maggiore sul campo di fronte al fratello ed alla sua corte, venne con questi alle mani, o nella zuffa cadde ucciso. Allora l'esercito asiatico ch'era con lui si ritirò e poi si arrese; le milizie greche ritornate sul luogo del combattimento appresero la miseranda fine. Abbandonati, soli, nell'interno di paese straniero, anzi nemico, i Greci non vollero arrendersi, ma col valore e la persistenza seppero aprirsi una via al ritorno, marciando dalle vicinanze di *Babilonia*

verso nord in linea retta, fino a Trebisonda su le coste dell'Eusino, traverso le aspre montagne dell'Armenia, nel cuore del verno. È la famosa ritirata dei diecimila, di cui Senofonte ateniese fu duce e narratore. La parte avuta dai Greci nella spedizione di Ciro sortì una grandissima importanza morale; ispirò ai Greci persuasione di loro superiorità a petto dei Persiani, la cui potenza manifestamente decadeva, e con il valore dell'esempio diede impulso a spedizioni seguenti, quali furono quelle del re spartano Agesilao, da cui il reame persiano andò salvo con la scaltrezza politica, con la corruzione prezzolata, approfittando dell'avidità e dell'egoismo di Sparta, la quale con suo disdoro assentì a quel trattato detto di Antalcida, stipulato nell'a. 387, per cui, distrutto ogni effetto della pace detta di Cimone, fu riconosciuta la supremazia della Persia su le città greche dell'Asia. Così Sparta egoistica e incurante dell'onore nazionale per acquistar dalla Persia appoggio alla sua tirannica egemonia, sacrificava indegnamente i Greci di Levante.

L'agitazione per l'indipendenza egizia era sempre viva nei paesi del Delta, dove era insorto un principe Amirteo; questi con fortunate imprese aveva esteso sua signoria su molta parte dell'Egitto e si era nominato re, capo di una nuova dinastia Saitica, che fu la XXVIII, la quale contò un solo re, cioè lo stesso Amirteo, e con lui dopo sei anni finì. Veniva così restorata l'indipendenza d'Egitto, che ricuperò in parte l'antica

prosperità sotto gli ultimi suoi re nazionali della due dinastie indipendenti, cioè della XXIX, fondata da un *Nephorites* di Mendes, il quale si appoggiava sulle forze greche in guerra con la Persia, e della XXX, di cui fu capo *Nectanebes*, che pure con aiuti greci guerreggiò e tenne l'Egitto indipendente per molti anni.

Sul finire del regno d'Artaserse II, l'impero persiano già si dissolveva per frequenti insurrezioni di satrapi, che tendevano a convertire la loro provincia in regni indipendenti; ad affrettare la ruina si aggiunse un rincrudire di feroci tragedie, di odii fratricidi fra i tre figli del re, che l'un con l'altro si insidiarono e guerreggiarono, finchè alla morte del vecchio Artaserse (a. 362) il regno toccò al solo figlio superstite, *Ochos*, che prese il nome di *Artaserse III* ed esordì con terribile atto di sangue facendo uccidere tutti i membri della famiglia reale. Egli volle restaurare l'unità dell'impero avito, riconquistando l'Egitto, dove con l'aiuto di mercenari greci mantenevansi indipendenti i re della XXX dinastia. *Nectanebo II*, in questi ultimi tempi dell'indipendenza egizia, aveva fatto rifiorire il paese con le industrie e le arti; ma egli era principe di pace, inetto a sostenere il nuovo minacciante urto di guerra; i generali greci al suo servizio avevano bene intrapresa la campagna contro l'esercito di Artaserse III, che si avanzava a Pelusio; e queste prime vittorie avevano prodotto la sollevazione di città della Fenicia e della Jonia contro il dominio persiano; ma tostochè la fortuna dell'armi variò e gli eserciti persiani vinsero battaglia sul

confine egizio, Nectanebo prontamente si ritirò in Memfi e di là poi in Etiopia. L'Egitto si sottomise (a. 345) e da allora stette per sempre nella dipendenza straniera.

Così per sempre finiva il regno d'Egitto, che, secondo la comune tradizione, avrebbe avuto una propria esistenza politica ed una propria civiltà fin da più che 4500 anni avanti l'e. v. La civiltà egizia, svoltasi spontanea nel medio corso del Nilo al tempo antichissimo delle dinastie memfitiche (IV a VI) era risalita a ritroso del fiume, culminando a Tebe con le dinastie possenti dalla XVIII alla XXI; di là poi ridiscesa, erasi diffusa per il basso Egitto accogliendo in sè ed elaborando nuovi elementi di civiltà delle nazioni orientali e dei Greci.

La monarchia egizia fu lo Stato più saldo e di più lunga durata che la storia conosca. Il re signoreggiava assoluto. Dipendenti da lui erano i sacerdoti e i guerrieri, che con lui dominavano sul popolo, ed essi insieme erano come grandi proprietari di tutto il suolo lavorato e fatto fruttifero in loro vantaggio dal sudore del popolo, che tenevasi quietamente soggetto. Il popolo egizio appare essere stato d'indole mite e docile, tranquillo e lieto anche sotto la più dura tirannia; umile si curvava sotto il bastone, grande strumento di educazione e di governo, così nell'antichità come nel presente, in quel paese. Nei bassorilievi e nelle pitture si veggono scene di punizioni con la verga.

Non ostante le spedizioni di conquista dei Faraoni, non si può dire con piena verità che il

popolo egizio fosse veramente bellicoso e ricco di virtù militari. Quelle spedizioni erano contro popoli di forze e di condizioni assai inferiori, erano incursioni di grandi masse contro popolazioni non ancora militarmente ben formate, vuoi nella Siria, vuoi nell'oltre Eufrate. Il fasto dei re le ha celebrate sui monumenti. La marineria gli Egizii non esercitarono nè per commercio, nè per guerra, ma si giovarono delle flotte fenicie. Quando poi gli Stati orientali sursero potenti, l'Egitto non seppe resistere all'urto, e dopo essere stato invaso dagli Assiri e dai Babilonesi, cadde preda della conquista persiana, dalla quale per il breve intervallo delle dinastie XXVIII, XXIX e XXX si risolleò, ma per passare poi dalla dominazione persiana sotto la greca e quindi sotto la romana; nè da allora mai più si riebbe. Gli Egizii conservarono loro costumi, religione ed arti anche dopo perduta l'indipendenza; ma fra il III e IV sec. d. e. v. la civiltà egizia si spense interamente.

10. DARIO III CODOMANNO (a. 336-330). — ALESSANDRO MAGNO. — FINE DELL'IMPERO PERSIANO. — La vittoria sopra Nectanebo fu l'ultimo successo militare della Persia. Artaserse III morì in Egitto (a. 340) e dopo breve regno del figlio suo Arses, salì al trono *Codomanno*, che prese il nome di *Dario III* e fu l'ultimo re di Persia.

Una nuova potenza era sorta. A settentrione della Grecia era venuto grandeggiando il popolo dei Macedoni, che con il re Filippo si costituì quale potenza dominatrice di tutti gli antichi Stati ellenici. Filippo allora volgeva la mente al gran dise-

gno già pensato da Cimone ed iniziato da Agesilao, e nelle turbinose vicende della Grecia sempre più maturato e diffuso, cioè di raccogliere tutte le forze elleniche ad unità per portare la guerra nell'Asia contro i Persiani. Ma tra i preparativi dell'impresa, Filippo fu colto da morte. L'assunse e la compì il figlio Alessandro, salito al trono di Macedonia lo stesso anno in cui Dario saliva su quello di Persia (a. 336).

Dario si preparò con molta energia alla difesa. Ma più non v'erano quell'unità delle forze, quell'energia del comando, quell'alacre valore che avevano condotto gli antichi Persi alla conquista dei vecchi regni asiatici. L'impero persiano era vecchio e decadente anch'esso, di fronte alle forze d'una potenza nuova, governate dal genio giovanile ed ardito di un eroe ellenico. Sollevazioni di popoli, ribellioni di satrapi, insidie e guerre nel seno della corte reale, mollezza di costumi, crescente ricchezza e debolezza delle milizie avevano logorato nell'intimo la potenza persiana, che contro ai Greci infino a questo tempo erasi sostenuta piuttosto con gli intrighi diplomatici e con l'efficacia corruttrice dell'oro che non col valore dell'armi. Quattro anni di guerra con tre grandi battaglie fecero rovinare l'impero persiano. Alessandro, nella primavera del 334, movendo dalla Macedonia, per l'Ellesponto passò in Asia con un esercito di 30,000 fanti e 4500 cavalieri. Vinse i Persiani nella prima battaglia al fiume Granico (a. 334). Indi percorse vittorioso l'Asia minore, vinse la seconda battaglia ad Issò in Cilicia (a. 333), s'impadronì delle satra-

pie di Fenicia e di Siria, ed entrò nell'Egitto, che dappoi la ritirata di Nectanebo II era ricaduto nella condizione di satrapia. Gli Egizii sempre avversi al dominio persiano, accolsero Alessandro come liberatore, ed egli vi elesse il luogo alla fondazione d'una nuova città, *Alessandria*, che in breve divenne un centro di nuova civiltà. La conquista dell'Asia minore, del littorale siriano e dell'Egitto aveva ruinato la potenza marittima, del gran re persiano. Alessandro allora si volse alla conquista dell'interno dell'impero. Dall'Egitto si dirizzò all'Eufrate, traversò l'alta Mesopotamia e il Tigri; nel piano di Gaugamela era radunato l'ultimo grande esercito persiano, che ad Arbela fu miseramente disfatto (a. 331). Dario fuggì ad Ecbatana, e fu poi ucciso da Besso, un satrapo traditore. Occupate Babilonia, Susa, Ecbatana, Persepoli, e arditamente avanzando nelle più lontane provincie dell'Ircania, dell'Aria, della Draugiana, della Battriana, della Sogdiana, trattenutosi per ben due anni nelle regioni dell'Oxus e del Jassarte, Alessandro nello spazio di sei anni tutto percorse e signoreggiò il grande impero fondato da Ciro, ampliato da Cambise ordinato da Dario, stato insieme riunito per più di due secoli (230 anni, cioè dal 560 al 330). Ma nè le forze, nè l'ardimento e il desiderio di gloria del conquistatore Macedone ancora non erano esausti od appagati. Ampio spazio di terre stendevaglisi avanti, e l'attraeva col fascino dell'ignoto, del misterioso. Dall'estremo confine, segnato alla monarchia persiana, Alessandro si avventurò a penetrare nella valle dell'Indo.

---

---

## CAPITOLO VI.

L'INDIA — BRAHMANESIMO. — BUDDISMO.

GLI INDI. — La razza degli Aryas sorgendo a costituirsi in popoli e Stati al tempo in cui su l'Asia occidentale stendevasi la potenza degli imperi semitici, aveva preso a grandeggiare col regno dei Medi; e poi, con la mirabile vigoria d'espansione dei popoli Persi, aveva raccolto in unità sotto il suo dominio i regni e gli imperi anteriori. Ora con Alessandro un altro popolo di razza Ariana, i cui progenitori dalle primitive sedi dell'Asia centrale erano passati in Europa, rifluivano conquistatori nell'Oriente, e ignari delle proprie origini toccavano le primitive sedi della loro stirpe. Alessandro Macedone, distrutta la monarchia persiana, raccoglieva in suo dominio, quasi immenso ampliamento del paterno regno di Macedonia, il grande impero formatosi per frutto delle conquiste di Ciro, di Cambise e di Dario. Ma qui non si arrestò il conquistatore; mosso dall'alto ardimento d'intraprendenza e dalla favorente fortuna, continuò verso oriente, avanzando a dischiudere più ampia la conoscenza del mondo, e venne a contatto con popoli anti-

camente civili, ma pressochè nuovi e sconosciuti infino allora a quel popolo occidentale europeo che ora giungeva conquistatore, e che aveva con i conquistati un'ignorata affinità d'origine etnica, dalla scienza moderna riconosciuta e dimostrata.

Delle già ricordate emigrazioni degli Aryas dalle regioni del Pamir e dell'Oxus, una parte per successive correnti erasi spinta nel lontano occidente europeo; altra parte invece era rimasta nell'Asia, ma spostatasi dalle sedi primitive con due separate correnti d'emigrazioni, formò due popoli distinti, uno ad occidente, quello degli *Irani*, di lingua zenda, l'altro a mezzodì nella valle dell'Indo, e fu quello degli *Indi*, di lingua sanscrita. La riconosciuta affinità di queste due lingue fra loro e con le lingue europee ha dimostrato la cognazione dei popoli che le parlarono ed ha, in parte, rivelato le condizioni di loro vita primitiva e dell'incipiente civiltà (vedi p. 23, 24 e 143, 144).

Gli Aryas occupatori dell'Iran erano cresciuti a civiltà e a grande potenza con i due regni dei Medi e dei Persi. Gli altri Aryas discesi a sud, per i valichi del Pamir erano entrati nella valle dell'odierno Cabul (detto *Cophes* dai Greci) affluente di destra dell'Indo, e di qui avanzando a mezzodì lungo il corso dell'Indo, si distesero sull'una e l'altra riva del gran fiume e dalla dimora nel suo bacino presero il nome di *Indi*.<sup>1</sup> Dalla

---

<sup>1</sup> Il nome sanscrito è *Sindhu*, (od. *Sind*) che dice « il fiume »; il nome sanscrito in bocca degli Irani, per legge fonetica di

sinistra sponda si allargarono verso oriente, distendendo la crescente e vigorosa popolazione nella contrada percorsa dai molti affluenti dell'Indo, detta *Pancianada*, cioè « paese dei cinque fiumi, » che è l'odierno *Pengiab* (o anche *Pungiab*, già regno di Lahore, parte della Presidenza di Bengala).<sup>1</sup> In una lunga serie d'avvenimenti, che alla storia restano ignoti, combattendo contro gli antichi abitanti detti *Dasyus*, che probabilmente erano primitiva popolazione d'origine cuscita, conquistarono il paese, stabilmente stanziandovisi quali signori.

2. PERIODO VEDICO. — Il tempo della dimora degli Aryas nella regione fluviale dell'Indo designasi col nome di *periodo vedico*, perchè la condizione del popolo, singolarmente nel rispetto religioso delle credenze e dei riti primitivi, è a noi conosciuta per gli antichissimi libri sacri dei *Vedas*, ch'è una grande raccolta degli inni, delle preghiere e delle prescrizioni rituali della religione primitiva. In questi sacri libri composti in lingua sanscrita arcaica per opera dei *Rischis*,

---

mutazione della sibilante in aspirata, divenne *Hindu*; i Greci ebbero dagli Irani (Persi); e forse propriamente per opera dei Greci di Ionia la forma con aspirazione Ἰνδός; si addolci nella più lene Ἰνδός; i Latini tennero la stessa forma *Indus*. La regione fu detta ἡ Ἰνδία ovvero ἡ Ἰνδική; lat. *India*. Traccia dell'antica forma restava nel nome Σίνδωι στόμα, che in Tolomeo indica una delle bocche del fiume.

<sup>1</sup> Gli affluenti dell'Indo sono, in progressione da nord a sud e con i nomi antichi, l'*Hydaspes*, l'*Acesines*, l'*Hydraotes*, l'*Hyphasis*, che, con il corso dell'*Indus* stesso, denominano il *Pengiab*.

che sono i vati ovvero poeti e sacerdoti, troviamo non insufficienti elementi a conoscere la condizione di quella primitiva società.

Erano pastori ed agricoltori, fissati con ordinamento di famiglia a vita sedentaria nella casa e le case raggruppate in villaggi. La popolazione non era ordinata a nazione e Stato, ma stava ancora divisa per tribù pastorali ed agricole, raccolte poi in vari aggregati ciascuno dei quali aveva un suo proprio capo o *ragia* (*rex*). Costituitisi questi aggregati di tribù come principio di piccoli Stati, primeggiarono sulla massa della popolazione due classi, quella dei guerrieri e quella dei sacerdoti, discendenti dai *Rischis*, che erano gli antichi ordinatori degli inni e delle preghiere; le genti primitive, anteriori alla conquista ariana, essendo state vinte, parte avevano emigrato, parte rimaste nel paese erano a condizione di perpetua inferiorità e sommissione, sicchè esse insieme con altre genti, di origine ariana ma inferiori, formarono il popolo basso. Si aveva così il germe da cui in tempo posteriore si svolse e si affermò immutabile la distinzione del popolo in tre caste.

Dai *Vedas*, come si è detto, più singolarmente si conoscono le credenze, i miti e le primitive forme religiose degli Indi; e questi di moltissima e nuova luce rischiarano la mitologia greca e romana, che a quella degli Indi è originariamente affine. La religione vedica è religione naturalistica per eccellenza, è adorazione della natura. Divinità principale è il fuoco, elemento primordiale da cui la vita procede. La divinità è luce, è

splendore; gli Dei sono « gli splendidi » *devas* (dalla radicale *div* [splendere], donde il lat. *dies*, *divus*, il gr. Ζεύς), i celesti fenomeni luminosi l'aurora, il lampo, le stelle, la folgore, sono oggetto d'adorazione, personificati in divinità. Il massimo Dio è *Indra*, Dio dell'etere, dell'atmosfera, del giorno, come il *Diespiter* latino, che rischiarava, riscalda e vivifica, che vibra il fulmine, spande la pioggia e disperde le nubi. *Indra* combatte con *Vritra* e con *Ahi*, personificazioni delle fosche nubi che velano il sole, e imprigionano nel loro seno la pioggia; ma *Indra* le trapassa col fulmine e libera la pioggia, che benefica si versa su la terra. *Prithivi* è la terra, la creatrice feconda, madre di tutti gli esseri ai quali il cielo è padre. *Surya* è il sole rappresentante il fuoco celeste, eterna fonte di luce e di calore; *Agni* (cfr. lat. *ignis*) è il fuoco terrestre generato dal cielo, somma divinità protettrice della casa e della vita familiare. *Indra*, *Surya* ed *Agni* formano una divina triade fondamentale, da cui poi si derivano e si moltiplicano altre divinità avvenute per i diversi aspetti ed attributi di una stessa divinità la fantasia creasse nuove personificazioni di esseri divini, maggiori e minori, che incessantemente fra loro s'intrecciano. Tuttavia l'unità divina restava intatta nel concetto fondamentale, e quest'era la grande anima universale, il sole, a cui si elevava l'entusiastica fervente preghiera degli *Aryas*.

Sebbene nell'età vedica ancora non appaiano il tempio e il simulacro del nume, le divinità erano tuttavia onorate di culto, con offerte e sacrificii

di vittime animali, e libazioni di latte, di miele, e singolarmente di *soma*, succo vegetale fermentato e inebbriante. Al mattino, a mezzodì e a sera, l'Ario faceva la preghiera e la libazione invocando per compenso i benefici della divinità, imperocchè fra il pregante e il nume fosse pensato come uno mutuo scambio. Erano oggetto di adorazione anche gli antenati, il cui culto antichissimo stava a fondamento nella famiglia. Il padre della famiglia conservava la religiosa tradizione, egli pregava e sacrificava, e faceva ogni giorno l'offerta agli Dei ed agli antenati sul domestico focolare, che mai non deve spegnersi. Così presso gli Aryas il padre era nella famiglia capo supremo e sacerdote.

Nella regione del Pengiab, nell'età della vigorosa giovinezza, gli Aryas, ora denominati Indi, crebbero numerosi; la popolazione traboccando si versò sui paesi ad oriente dell'Hyphasis (od. Selledge) estremo affluente meridionale dell'Indo, e si distese conquistatrice per il fertilissimo bacino del Gange e de' molti suoi affluenti; ivi si stanziò come in sua propria sede, e la vasta contrada prese nome di *Aryavarta* (paese degli Aryas). Gli avvenimenti di tale espansione e conquista non sono storicamente conosciuti, ma forse stanno velatamente compresi nel più antico e grande poema indiano, detto il *Mahabharata*. Dalla conquistata valle del Gange, divisa fra le conquistatrici tribù, gli Indi si volsero eziandio verso mezzodì, nella parte peninsulare della regione, che denominarono *Dakseinapata* (od. Deccan), combattendo primitive popolazioni, forse di

origine turanica. Ma sebbene si spingessero avanti in questa parte meridionale, tuttavia la vera e propria sede degli Indi conquistatori rimase la valle del Gange, l'*Aryavarta*, dove essi formaronsi in possente società e prosperarono elaborando una loro propria civiltà, che fu la civiltà brahmanica.

3. PERIODO BRAHMANICO. — I discendenti o continuatori dei *Rischis*, cioè degli autori e raccoglitori degli inni vedici, quali depositarii della tradizione sacra, conservatori della preghiera e dei riti, erano cresciuti ammirati e autorevoli nel popolo, cosicchè si costituirono in una vera corporazione sacerdotale come una classe superiore. Essi in sè raccolsero la direzione del movimento intellettuale della nazione, conservando le cognizioni filosofiche e scientifiche antiche, le tradizioni avite, religiose e patrie, componendo gli inni, e regolando il culto. Così grandeggiarono, e divennero ordinatori e riformatori della religione e della società. Il nuovo periodo degli Indi per opera di questa classe sacerdotale move da una riforma religiosa, da cui non furono distrutte le antiche credenze e le divinità e il culto vedico, ma solo fu rafforzata la decadente idea della divina unità. Alla preghiera, di cui i sacerdoti erano depositarii interpreti e ministri, fu attribuita una potenza sopraumana, una virtù soprannaturale, tanto che nell'acceso fervore della fede la preghiera (cioè *brahma*), per la cui efficacia si piega e si forza il Dio, divenne nella mente religiosa possente quanto Dio, e infine si elevò a prendere il posto di quello, diventando essa stessa, essa sola il Dio massimo e

supremo, cioè *Brahma*; i ministri sacerdoti del Dio furono i *Brahmani* o *Bramini*. Brahma è il Dio sommo, immateriale, pura intelligenza, che sta per sè. Così alle fisiche divinità dei Vedas, subentrava una divinità metafisica; al Dio della schietta fantasia popolare succedeva un Dio creazione del pensiero teologico, presso al quale però restarono ancora alcune divinità inferiori, sia per continuazione delle antiche, sia per nuova creazione; e di queste inferiori divinità due ebbero maggiore significazione fra tutte, cioè *Vishnù* e *Giva*, quello come Dio conservatore, questo come distruttore; e insieme con Brahma creatore si formò la nuova divina trinità indiana, la *trimourti*, cioè i tre principii di creazione, conservazione e distruzione; è la triade che ancora adorano gli Hindous de' nostri giorni.

Questa fu la riforma religiosa per cui si apre il periodo del *Brahmanesimo*, ossia della società indiana, che dal secolo XI al VII av. l'e. v. sta ordinata sotto la predominanza dei Bramini, i quali dall'originaria condizione di ispirati poeti autori degli inni nelle tribù arie, divennero teologi e filosofi, arrogandosi esclusiva conoscenza e intelligenza della religione, costituendosi in classe sacerdotale premezzante su tutta la nazione. Essi immaginarono e composero un sistema della formazione del mondo, dell'ordinamento della società umana, della vita futura, posto a fondamento di un codice religioso e sociale che dissero *legge di Manù*, giacchè, secondo le tradizioni degli Indi, Manù era figlio di Brahma, primo uomo, ossia padre del genere umano, pro-

totipo dell'essere intelligente e pensante; e i Bramini lui fecero legislatore del popolo indiano.

Quella distinzione di classi in guerrieri, sacerdoti e soggetti inferiori, che nel popolo già appare al periodo vedico, nel seguente periodo del Brahmanesimo per opera della classe sacerdotale si costituì più salda e rigida. La nuova credenza religiosa, per la sanzione di Manù divenuta fondamento della legge civile e del diritto pubblico, diceva che il genere umano fosse emanato dalle parti del corpo di Brahma: dalla bocca erano usciti i sacerdoti, i *Brahmani*, e perciò essi erano i teologi, custodi della religione e della scienza; dal braccio erano venuti i guerrieri (*Kehatryas*), difensori della nazione; ed infine dalla coscia erano usciti gli inferiori, destinati al lavoro della terra, all'allevamento del bestiame, al commercio, ed erano detti *Vaiçyas*; ma gli infimi di tutti erano stati generati dal piede, ed essi, detti i *Sudras*, erano dannati ad essere umili servi di tutti. Così, secondo la religiosa tradizione, furono ordinate le classi sociali, che si rinchiusero veramente in *caste*, perpetuate per ragione di eredità cosicchè ciascuno ha dalla nascita la sua condizione, nè più gli è dato mutarla.<sup>1</sup>

I Bramini stanno sul più alto grado della scala sociale; essi sono i giusti, i santi, ad essi solo

<sup>1</sup> *Casta*, voce portoghese, ma probabilmente derivata dall'India stessa, designa categorie sociali distinte per legislazione religiosa o politica in seno d'una nazione, cosicchè il figlio resta inflessibilmente obbligato alla condizione del padre. L'esempio maggiore è quello dell'India; su le testimonianze

spetta studiare, meditare, ammaestrare e compiere i sacrificii. Gli uomini sono i primi fra gli esseri, e i Bramini sono i primi fra gli uomini; ma per essere degni di tanta prerogativa, i Bramini eransi assoggettati a severa disciplina di vita, ordinata quale modello nel vitto, nelle vesti, nelle azioni secondo regola rigida ed austera. Le tre prime caste godono di diritti, con diversa gradazione; ma la quarta dei *Sudras* è a quelle interamente sommessata. Tutti quelli che non spettano a nessuna delle quattro classi, o avendovi appartenuto ne furono espulsi, vanno complessivamente confusi nel nome di « impuri », e sono esclusi, come vili rifiuti, dalla società; ma pur questi miseri hanno una gradazione della loro miseria, e in fondo alla scala stanno soprattutto miserrimi i *Paria*, il cui nome per sè solo suona ingiuria. Questa avvilita condizione di genti da secoli e secoli soffre ed ancora sussiste; non possono abitare l'interno delle città, nè bagnarsi nelle acque del Gange, nè esercitare mestiere che sia meno che sordido; il loro contatto dà schifo, come una bruttura.

L'India non aveva unità politica; le tribù vivevano autonome sotto i singoli loro capi, ma su tutte stava imposta e imperante la legge di *Manu* con il rigido ordinamento delle caste, ed essa era come cemento di coesione religiosa e

---

di Erodoto e di Diodoro si volle affermare esservi state vere caste di sacerdoti, guerrieri, artigiani e agricoltori anche in Egitto, ma gli studi moderni sui monumenti hanno dimostrato che vi fu un ordinamento per corporazioni e non per vere caste.

morale. L'osservanza di questa legge importava una complicata serie di azioni e di pratiche assai minuziose e sottili, che inceppava interamente la libertà, di guisa che molti sgomentati dall'eccesso del formalismo, dai pericoli e dalle pene dell'infrazione della legge, scorati si ritiravano dal mondo nell'eremo, e come poveri solitarii penitenti s'applicavano a distruggere le passioni, e a distaccarsi dalla vita. Così ebbe origine una nuova riforma religiosa.

4. BUDDISMO. — La casta brahmanica dominava nell'India, e teneva oppressa sotto un dispotismo teocratico tutta la società. Le caste inferiori giacevano inceppate e soffocate sotto gli intollerabili eccessi dal formalismo religioso. Con lento sviluppo incominciò una reazione, che si manifestò aperta nel principio del secolo VI av. e. v. e condusse ad un largo movimento di riforma religiosa e sociale per opera d'un uomo della casta dei Kehatriya, nominato *Gautama* o *Siddhartha*, figlio d'un principe regnante in Kapilavastu.

Gautama avendo indarno cercato la verità nella dottrina e nell'insegnamento privilegiato dei Brahmani, afflitto dallo spettacolo delle miserie umane lasciò la corte paterna e la famiglia, e si ridusse nell'eremo, ad una vita di meditazione e di penitenza, sostenendo lunghi digiuni e patimenti. In questa vita s'acquistò rinomanza ed ossequio come saggio, giusto e santo, e fu detto *Cakiamouni* cioè « il solitario dei *Cakia* » (era questo il nome della dinastia cui egli apparteneva). E

in quelle solitarie meditazioni, la verità gli parve consistere nella certezza dell'irremediabile miseria dell'uomo. Dovunque si guardi, dappertutto e sempre è dolore. Vivere è soffrire, e causa delle nostre sofferenze è l'attaccamento alla vita. L'uomo soffre per desiderio dei beni corporei della giovinezza, della salute, del piacere, che passano e si consumano. Per sopprimere il dolore si deve adunque sopprimere il desiderio. Saggio è colui che di tutto si spoglia, che rinuncia a tutto quanto lo lega alla vita e lo rende infelice. Unica salvezza è la piena rinuncia, cioè che si cessi di sentire, di volere e di pensare. Sapienza consiste nel prepararsi a questa rinuncia, nell'educarsi all'impassibilità, senza gioia e senza dolore, nell'arrivare al completo annientamento della personalità umana. L'esistenza umana è imperfetta; il mondo materiale è illusione dei sensi; conviene distruggere la personalità per entrare nel mondo immateriale, per giungere dopo morte al supremo bene, che è il perfetto annientamento, il *nirvāna* od estinzione. Ma a questo stato non si giunge se non attraverso dolori infiniti.

Questa dottrina, o meglio queste idee morali, Çakiamouni andò predicando nell'India settentrionale e nelle regioni del Gange. A differenza dei Brabmani, che il loro insegnamento tenevano come esclusivo privilegio, Çakiamouni si rivolgeva a tutti, tutti accoglieva, negando che esistesse distinzione di caste, differenza di puri e d'impuri, d'indigeni e di stranieri, proclamando la piena eguaglianza di tutti gli uomini nel co-

mune destino, ch'è il dolore. Così egli scalzava i fondamenti del Brahmanesimo. Predicò per lo spazio di quarantacinque anni, usando un efficace linguaggio di parabole ed esempi. La bontà, la carità, la sincerità del suo esempio fecero ascoltata la sua parola da molti discepoli che si raccolsero intorno a lui e lo dissero *Bouddha* (sapiente). Non era una nuova dottrina religiosa, ma sentimenti nuovi desiosamente accolti da quanti soffrivano dei mali di una male ordinata società. La religione brahmanica era egoistica, esclusiva; la parola di Bouddha predicava l'amore, la carità fin verso quelli che ci fanno del male. I Brahmani fieri della loro casta si vantavano più puri di tutti; Bouddha riconosceva gli uomini tutti eguali. I Brahmani consumavano la vita in pratiche minuziose e futili, spegnendo la religione nella pratica del rito; Bouddha nulla esigeva, nè dottrina, nè pratiche, nè studio; per giungere alla salute bastava carità, castità e abnegazione; era una nuova dottrina d'amore e di fratellanza, di misericordia, che si opponeva all'egoismo, all'odio, al despotismo della società antica.

Bouddha formò intorno a sè una schiera di discepoli, ai quali diede una regola che prescriveva vivessero di carità come mendichi, obbligati all'astinenza ed alla castità. Alla morte di Bouddha, nella metà del secolo VI, la dottrina sua già era largamente diffusa, trovando seguaci nella casta degli Kchatriya, fra i *ragia* delle tribù, e fortemente oppugnando il Brahmanesimo: e così si venne ad una religione senza Dio e senza altari, che solo prescriveva d'amare

il prossimo, d'attendere al proprio perfezionamento morale, e per ricompensa prometteva l'annientamento.

I discepoli di Bouddha, alla sua morte, si radunarono in numero di cinquecento nella capitale del regno di Magadha, e formarono come un primo concilio per raccogliere e ordinare i discorsi del maestro, e per istabilire ben determinata la dottrina buddistica, che come apostoli essi andarono diffondendo. Ma in queste predicazioni la dottrina primitiva si alterò; la parte fondamentale del suo autore era stata morale, e invece nel progressivo sviluppo si fece più complessa con innovazioni e aggiunte teologiche e metafisiche. E un secolo dopo il primo concilio, un secondo se ne raccolse a determinare la dogmatica costituzione del buddismo. Alla religione che non avrebbe dovuto avere Dio ed altari, fu data allora una trinità divina, per contrapposto alla *trimourti* brahmanica, e per isgombrare l'accusa di ateismo ch'era fatta al fondatore della religione nuova. Bouddha allora non fu più considerato come uomo, ma come Dio, e si formò la trinità di *Bouddha*, *Darma*, *Shanga*, donde si esplicò un'assai complicata teologia. La predicazione morale si ridusse in una religione formalistica e superstiziosa.

Considerato ne' principii suoi il Buddismo è pur sempre una religione di pace e di carità, ed ha avuto efficacia civilizzatrice, addolcendo i caratteri ed i costumi; ma non si tralasci di notare che deprimendo la coscienza della personalità umana e della libera energia individuale,

esso affievolisce l'intelligenza ed impedisce il progresso della società.

Nata nell'India la religione di Bouddha presto vi si diffuse, ma non vi allignò stabilmente. Il Brahmanesimo in prima soccombette, ma non si ritrasse dalla lotta; questa si prolungò accanita per più secoli, finchè il Buddismo fu respinto oltre il Gange e l'Hymalaia, e i Brahmani ricuperarono il loro primato su la nazione. La nuova religione si allargò invece estesamente nell'Asia centrale ed orientale, nelle regioni del Tibet, della Mongolia, della Cina, del Giappone, cosicchè essa di tutte le religioni è quella che ha maggior numero di seguaci.

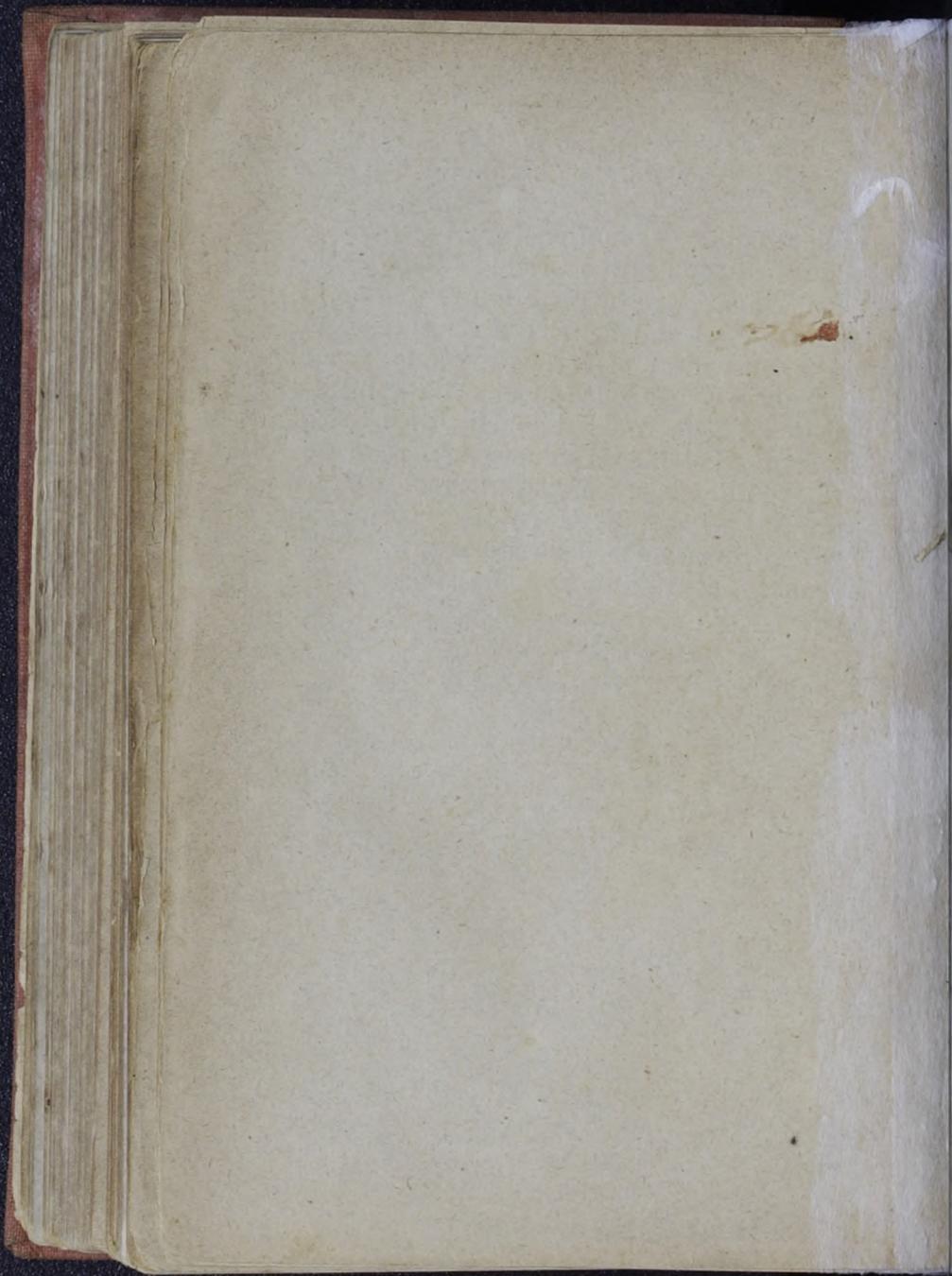
§. I GRECI NELLA REGIONE DELL'INDO. — DISSOLUZIONE DELL'IMPERO D'ALESSANDRO. — Signore di tutto il grande impero persiano, Alessandro non si arrestò nella conquiste. L'India lo attraeva. Di quel lontano paese correivano meravigliose voci; le narrazioni delle imprese di Ciro e di Dario, che avevano toccato quelle regioni, eccitavano l'emulazione del grande conquistatore Macedone. Dalla regione dell'Oxus, traversando il Paropamisio, discese Alessandro nella valle del Cophes (od. Cabul) e di qui, mercè alleanze con alcuno dei principi di quelle regioni, varcato il fiume Indo, avanzò su la sinistra sponda a conquistare la regione del Pengiab. Al fiume Idaspe gli fu incontro il più forte dei principi di quella contrada, Poro, con grande esercito. Alessandro lo vinse in battaglia, e trattandolo liberalmente, come era suo generoso costume, da nemico se ne fece un possente alleato che l'aiutò nella pro-

cedente conquista della regione. Avanzando vittorioso, Alessandro toccò l'Ifasi ultimo degli affluenti dell'Indo. Da questo punto egli pensava di procedere verso oriente per raggiungere il corso superiore del Gange e invadere la regione dell'Ariavarta. Ma la lunga guerra che da anni combattevasi non solo contro gli uomini ma *puro* contro il suolo ed il clima, aveva stancate le milizie; atterrite dall'ignoto, che loro appresentavasi, esse si rifiutarono ai troppo arditi disegni del conquistatore, e lo indussero e retrocedere. Ordinate in forma di satrapie le regioni conquistate, ampliato e consolidato il dominio di Poro suo alleato, designata la fondazione di nuove città, tracciate nuove vie che schiudessero l'interno dell'Asia ai popoli occidentali, Alessandro ricondusse gli eserciti sull'Idaspe, ripassò sulla destra dell'Indo, e imprese la marcia di ritorno seguendo il corso del fiume fino alla foce: di qui volse ad occidente per il litorale dell'Eritreo, con disastrose marcie traverso le regioni della Gedrosia e della Caramania, finchè toccò Susa e poi Babilonia. Ivi pose sua sede. Egli aveva riunito sotto il suo potere quasi tutto il mondo antico, dalle sponde illiriche sull'Adriatico fino all'Indo, dall'Egitto fino al Caucaso; ed ora pensava a nuove imprese per comprendere nel suo dominio l'Arabia e Cartagine e formava disegni di grandi opere che dovevano estesamente ampliare la cognizione dell'interno e del lontano oriente dell'Asia, favorire le relazioni e gli scambi dei popoli, e così affrettare l'opera di civiltà nell'unificazione delle genti. Ma tanto vasti disegni

furono rotti a mezzo dalla morte; Alessandro cessò di vivere in Babilonia, nel luglio dell'anno 323 av. C.

Il grande impero andò diviso fra i generali di Alessandro, e tutto l'antico Oriente si trovò compreso nella civiltà greca, sotto nuove greche dinastie che sorsero dominatrici nelle antiche regioni asiatiche. Così si formarono due grandi regni, quello d'Egitto sotto la dinastia dei Tolomei, quello di Siria con Babilonia sotto i Seleucidi. Le regioni dell'Asia minore andarono con varia vicenda di guerra divise fra vari principi, costituendo nuovi Stati, la cui storia si comprende nell'ultima parte della storia greca, ossia dell'Ellenismo, e nella storia della conquista romana.

---



ELENCO COMPLETO  
DEI  
MANUALI HOEPLI

pubblicati sino al 1890.



I MANUALI HOEPLI riassumono con una mirabile chiarezza e precisione quanto più interessa di sapere intorno alla letteratura, all'arte, alla storia e alle diverse scienze.

E si godono il maggior favore del pubblico, e sono oggi così largamente diffusi che di ogni Manuale se ne sono già fatte parecchie copiose edizioni.

Pel rapido incremento che prende ogni giorno la nostra collezione, divisa in quattro Serie: **Artistica, Pratica, Scientifico-Letteraria e Speciale** stimiamo opportuno dar qui l'elenco alfabetico completo dei volumi già pubblicati, e di quelli in corso di pubblicazione. Ogni volumetto è elegantemente legato in tela.

**SERIE ARTISTICA a Lire 2.**

che abbraccia l'Architettura, la Pittura, la Scultura e le Arti applicate.

**SERIE PRATICA a Lire 2,**

contenente una raccolta di volumi che trattano di industria, di nozioni utili nella vita pratica;

**SERIE SCIENTIFICA - LETTERARIA a Lire 1, 50.**

che abbraccia le scienze propriamente dette, ed alcune più importanti loro applicazioni;

**SERIE SPECIALE**

Questa serie comprende alcune applicazioni della Scienza all'Industria, ed argomenti diversi. In essa figurano quei volumi che per mole o per abbondanza d'incisioni non si possono classificare nelle serie precedenti a prezzi determinati.

<b>Adulterazione e falsificazione degli alimenti, di L. GABBA,</b> pag. VIII-211 . . . . .	L. 2 —
<b>Agricoltura. (Vedi Macchine agricole.)</b>	
<b>Agronomia, di CAREGA DI MURICCE, 2.<sup>a</sup> edizione, pag. 199</b>	> 1 50
<b>Algebra elementare, di S. PINCHERLE, 2.<sup>a</sup> ediz., pag. VI-207</b>	> 1 50
<b>Alimentazione, di G. STRAFFORELLO, pag. VIII-122 . . .</b>	> 2 —
<b>Alimenti. (Vedi Adulterazione.)</b>	
<b>Alpi (del. di J. BALL, trad. di I. Cremona, pag. VI-120 . .</b>	> 1 50
<b>Analisi del vino nel riguardo sanitario e legale, di J BARTH,</b> trad. Comboni, di pag. 141 con 7 incisioni . . . . .	> 2 —
<b>Anatomia pittorica, di A. LOMBARDINI, pag. VI-118 con 39 inc.</b>	> 2 —
<b>Animali da cortile, di P. BONIZZI, pag. XII-238 con 39 inc.</b>	> 2 —
<b>Antichità private dei Romani, di KOPP, trad. Moreschi,</b> 2. <sup>a</sup> edizione, pag. XII-130 con 8 incisioni . . . . .	> 1 50

<b>Antropologia</b> , di CANESTRINI, 2. <sup>a</sup> ed. p. VIII-232, con 23 inc. L.	1 50
<b>Apicoltura razionale</b> , di CANESTRINI, p. VIII-175, con 32 inc. >	2 —
<b>Apprestamento delle fibre tessiti.</b> (Vedi <i>Filatura</i> .)	
<b>Arabo volgare</b> , di DE STERLICH e DIB KHADDAG. Raccolta di 1200 vocaboli e 600 frasi più usuali, pag. 143, con 8 tavole >	2 50
<b>Araldica</b> (Grammatica), di F. TRIBOLATI, 2. <sup>a</sup> ediz., pag. VIII-120, con 98 incisioni e un'appendice sulle <i>Livree</i> . . . . .	2 50
<b>Archeologia dell'arte</b> di I. Gentile: I. Arte Greca, pag. 238 >	1 50
II. Arte Romana, pag. IV-227. . . . .	1 50
<b>Architettura italiana</b> , di ALFREDO MELANI, 2 vol., di pag. XVIII-213 e XII-266, con 46 tav. e 113 fig., 2. <sup>a</sup> edizione . . . . .	6 —
I. Architettura Pelasgica, Etrusca, Italo-Greca e Romana.	
II. Architettura Medievale, fino alla Contemporanea.	
<b>Arte (1)<sup>a</sup> del dire</b> , del Prof. FERRARI, pag. IX-164 . . . . .	1 50
<b>Arte mineraria</b> , di V. ZOPPETTI, di pag. IV-182, con 112 fig. in 14 tavole . . . . .	2 —
<b>Arti (1e) grafiche.</b> Zincotipia, Autotipia, Eliografia, Fotogalvanotipia, e Tipofotografia, secondo i metodi più recenti, dei grandi maestri nell'arte: Angerer, Eder, Goupil, Turati (in lavoro) con illustrazioni . . . . .	2 —
<b>Assicurazione sulla vita</b> , di C. PAGANI, pag. VI-151 . . . . .	1 50
<b>Assistenza degli infermi.</b> (Vedi <i>Soccorsi d'urgenza</i> .)	
<b>Astronomia</b> , di LOCKYER, trad. di G. Schiaparelli e Sergent, 3. <sup>a</sup> edizione, pag. VI-155, con 44 incisioni . . . . .	1 50
<b>Atlante geografico universale</b> , 25 tavole, di R. KIEPERT, con notizie geografiche e statistiche di G. GAROLLO, 7. <sup>a</sup> ediz. completamente rifatta, con 96 pag. di testo . . . . .	2 —
<b>Atlante geografico-storico dell'Italia</b> di G. GAROLLO, 24 carte con VIII-68 pag. di testo e un'Appendice: Biblioteca Geografica . . . . .	2 —
<b>Autotipia.</b> (Vedi <i>Arti grafiche</i> )	
<b>Bachi da seta</b> , di T. NENCI, pag. 276, con 41 inc. e 2 tav. >	2 —
<b>Batteriologia</b> di CANESTRINI, pag. VI-240 con 30 illustrazioni >	1 50
<b>Bibliografia</b> , di G. OTTINO, pag. VI-158, con 11 incisioni >	2 —
<b>Bibliotecario</b> (Manuale del) di PETZOLDT trad. libera di G. Biagi, in lavoro.	
<b>Botanica</b> , di HOOKER, trad. di N. Pedicino, 3. <sup>a</sup> edizione, pagine XIV-138, con 68 incisioni . . . . .	1 50
<b>Calderaio.</b> (Vedi <i>Operaio</i> .)	
<b>Cantante</b> (Manuale del) del Prof. L. MASTRIGLI. ( <i>In lavoro</i> .)	
<b>Caseificio</b> , di L. MANETTI, pag. 208, con 18 incisioni . . . . .	2 —
— (Vedi <i>Latte, burro, cacao</i> .)	
<b>Celerimensura</b> , Manuale e tav. di ORLANDI di p. 1200, con inc. >	18 —
<b>Chimica</b> , di ROSCOE, trad. di A. Pavesi, pag. VIII-134, con 36 inc., 3. <sup>a</sup> edizione . . . . .	1 50
<b>Chimico e dell'Industriale</b> (Manuale del) di L. GABBA . . . . .	5 —
<b>Climatologia</b> , di L. DE MARCHI, in lavoro.	
<b>Colombi domestici e colombicoltura</b> , di P. BONIZZI, pag. V-209, con. 29 incisioni . . . . .	2 —

Colori e vernici, di G. GORINI, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. IV-184 L.	2 --
Coltivazione ed Industrie delle piante tessili, del Prof. M. A. SAVORGNA D'OSOPPO, con incisioni. ( <i>In lavoro.</i> )	
— (Vedi Filatura.)	
Compensazione degli errori con speciale applicazione ai rilievi geodetici, di F. CROTTI, pag. IV-160. . . . .	2 —
Computisteria, di V. GITTI, 2. <sup>a</sup> edizione, vol. I, Computisteria Commerciale, pag. VI-172 . . . . .	1 50
Scelta delle pelli, di G. GORINI, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. 150 . . .	2 —
Conserve alimentari, di G. GORINI, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. 161 . .	2 —
Costituzioni di tutti gli Stati. (Vedi Ordinamento.)	
Cronologia. (Vedi Storia e Cronologia.)	
Cubatura. — Prontuario per la cubatura dei legnami rotondi e squadrati secondo il sistema metrico decimale, di G. BELLUOMINI, di pag. 169 . . . . .	2 50
Curve. — Manuale pel tracciamento delle curve delle Ferrovie e Strade carrettiere, calcolato per tutti gli angoli e i raggi, di E. KRÖHNKE, trad. Loria, 2. <sup>a</sup> ed. p. 164 e 1 tav. . . .	2 50
Dante, di G. A. SCARTAZZINI, 2 vol. di pag. VIII-139 e IV-147: I. Vita di Dante — II. Opere di Dante . . . . .	3 —
Decorazione e Industrie artistiche di A. MELANI, 2 vol. con 120 incisioni . . . . .	6 —
Dinamica elementare, di C. CATTANEO, p. VIII-145, con 25 fig. »	1 50
Diritti e doveri dei cittadini, secondo le Istituzioni dello Stato, per uso delle pubbliche Scuole. 6. <sup>a</sup> ed., p. IX-206 . . .	1 50
Diritto comunale e provinciale, di MAZZOCOLO. ( <i>In lavoro.</i> )	
Diritto costituzionale, di F. P. CONTUZZI, pag. XII-320 . . . . .	1 50
Diritto internazionale privato di F. P. CONTUZZI, pag. XIV-391 . .	3 —
Diritto internazionale pubblico, di CONTUZZI, pag. XI 320, . . .	3 —
Diritto penale, di A. STOPPATO, pag. VIII-192 . . . . .	1 50
Diritto romano, di G. FERRINI, pag. IV-129 . . . . .	1 50
Disegno. — I principii del Disegno e gli stili dell'Ornamento, di C. BOIRO, 3. <sup>a</sup> ediz., di pagine IV-206, con 61 silog. . . . .	2 —
Disegno topografico, di G. BERTELLI, pag. VI-135, con 12 tav. e 10 incisioni. . . . .	2 —
Disinfezione. (Vedi Infezione.)	
Dizionario Geografico Universale di G. GAROLLO, 3. <sup>a</sup> edizione, pag. VI-632 . . . . .	6 50
Dizionario italiano - volapük di C. MATTEI. (Vedi Volapük.)	
volapük - italiano                   "                   "	
Ebanista. (Vedi Falegname.)	
Economia politica, di JEVONS, trad. Cossa, 2. <sup>a</sup> ed. p. 186 . . . . .	1 50
Educazione. (Vedi Igiene scolastica.)	
Elettricista (Manuale dell') di COLOMBO e FERRINI, in lavoro.	
Elettricità, di JENKIN, trad. Ferrini, pag. 179, con 32 inc. . . . .	1 50
(Vedi Magnetismo.)	
Enografia. (Vedi Arti grafiche.)	
Enciclopedia universale (piccola) Hoepli, in 2 volumi di oltre 3000 pagine, in lavoro, 110 righe ogni pagina	

<b>Energia fisica</b> , di R. FERRINI, pag. VI-108, con 15 inc. . . . .	1 50
<b>Enologia</b> , di O. OTTAVI, pag. VI-123, con 12 incisioni . . . . .	2 —
<b>Errori e pregiudizi volgari</b> , di G. STRAFFORELLO, pag. IV-170 . . . . .	1 50
<b>Esercizi geografici e quesiti</b> di L. HUGUES <b>sull'Atlante di Kiepert</b> , 2. <sup>a</sup> ed., pag. 75 . . . . .	1 —
<b>Etnografia</b> , di B. MALFATTI, 2. <sup>a</sup> edizione, di pag. IV-200 . . . . .	1 50
<b>Fabbro</b> . (Vedi <b>Operaio</b> .)	
<b>Falegname ed ebanista</b> . — Manuale sopra la natura dei legnami indigeni ed esotici, la maniera di conservarli, prepararli, colorirli e verniciarli, corredato del modo di farne la cubatura e delle nozioni di geometria pratica. di G. BELLUOMINI, pag. X-138, con 42 inc. . . . .	2 —
<b>Falsificazione degli alimenti</b> . (Vedi <b>Adulterazione</b> .)	
<b>Farmacista</b> (Manuale del) di P. E. ALESSANDRI, pag. XII-628 con 138 tav. e 80 incisioni . . . . .	6 50
<b>Filatura</b> . — Manuale di filatura, tessitura e apprestamento ossia lavorazione meccanica delle fibre tessili, di E. GROTHE, con 105 incisioni . . . . .	5 —
<b>Floricoltura</b> (Manuale di) di C. M. F.lli RODA. ( <i>In lavoro</i> .)	
<b>Fisica</b> , di BALFOUR STEWART, traduzione di G. Cantoni, 3. <sup>a</sup> ed., pag. X-185, con 48 incisioni . . . . .	1 50
<b>Fisiologia</b> , di FOSTER, trad. di G. Albini, 3. <sup>a</sup> ediz., pag. XII-155, con 18 incisioni. . . . .	1 50
<b>Fonditore in tutti i metalli</b> , di BELLUOMINI. p. 146 con 41 inc. >	2 —
— (Vedi <b>Operaio</b> .)	
<b>Fonologia italiana</b> , di L. STOPPATO, pag. VIII-101 . . . . .	1 50
<b>Fotogalvanotopia</b> . (Vedi <b>Arti grafiche</b> .)	
<b>Fotografia pei dilettanti</b> (Come il sole dipinge), di G. MURFONE, pag. VIII-160, con 7 incisioni . . . . .	2 —
— (Vedi <b>Arti grafiche</b> . — <b>Tipofotografia</b> .)	
<b>Frumento e Mais</b> di G. CANTONI, pagine VI-168 e 13 incis. >	2 —
<b>Frutticoltura</b> , del Prof. Dott. TAMARO ( <i>In lavoro</i> .)	
<b>Fulmini e parafulmini</b> , di E. CANESTRINI, p. VIII-166, con 6 inc. >	2 —
<b>Fuochi artificiali</b> . (Vedi <b>Pirotecnica</b> .)	
<b>Galvanoplastica</b> , di R. FERRINI, 2 vol., p. 190-150 con 45 inc. >	4 —
<b>Geografia</b> (Vedi <b>Atlante. Esercizi geogr. Prontuario di geogr</b> )	
<b>Geografia</b> , di GROVE, trad. di E. Galletti, 2. <sup>a</sup> ediz., pag. X-160, con 26 incisioni . . . . .	1 50
<b>Geografia classica</b> , di TOZER, tr. di I. Gentile, 3. <sup>a</sup> ed. p. 160. >	1 50
<b>Geografia fisica</b> , di GEIKIE, trad. di A. Stoppani, 2. <sup>a</sup> ediz., pag. IV-132, con 20 incisioni . . . . .	1 50
<b>Geologia</b> , di GEIKIE, traduzione di A. Stoppani, 2. <sup>a</sup> edizione, p. VI-153, con 47 incisioni. . . . .	1 50
<b>Geometria pura elementare</b> , di S. PINCHERLE, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. VI-140, con 112 incisioni . . . . .	1 50
<b>Geometria metrica e trigonometria</b> , di S. PINCHERLE, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. V-151, con 46 incisioni . . . . .	1 50
<b>Geometria proiettiva</b> , di F. ASCHIERI, pag. VI-190, con 66 inc. >	1 50
<b>Geometria descrittiva</b> , di F. ASCHIERI, p. IV-210, con 85 inc >	1 50

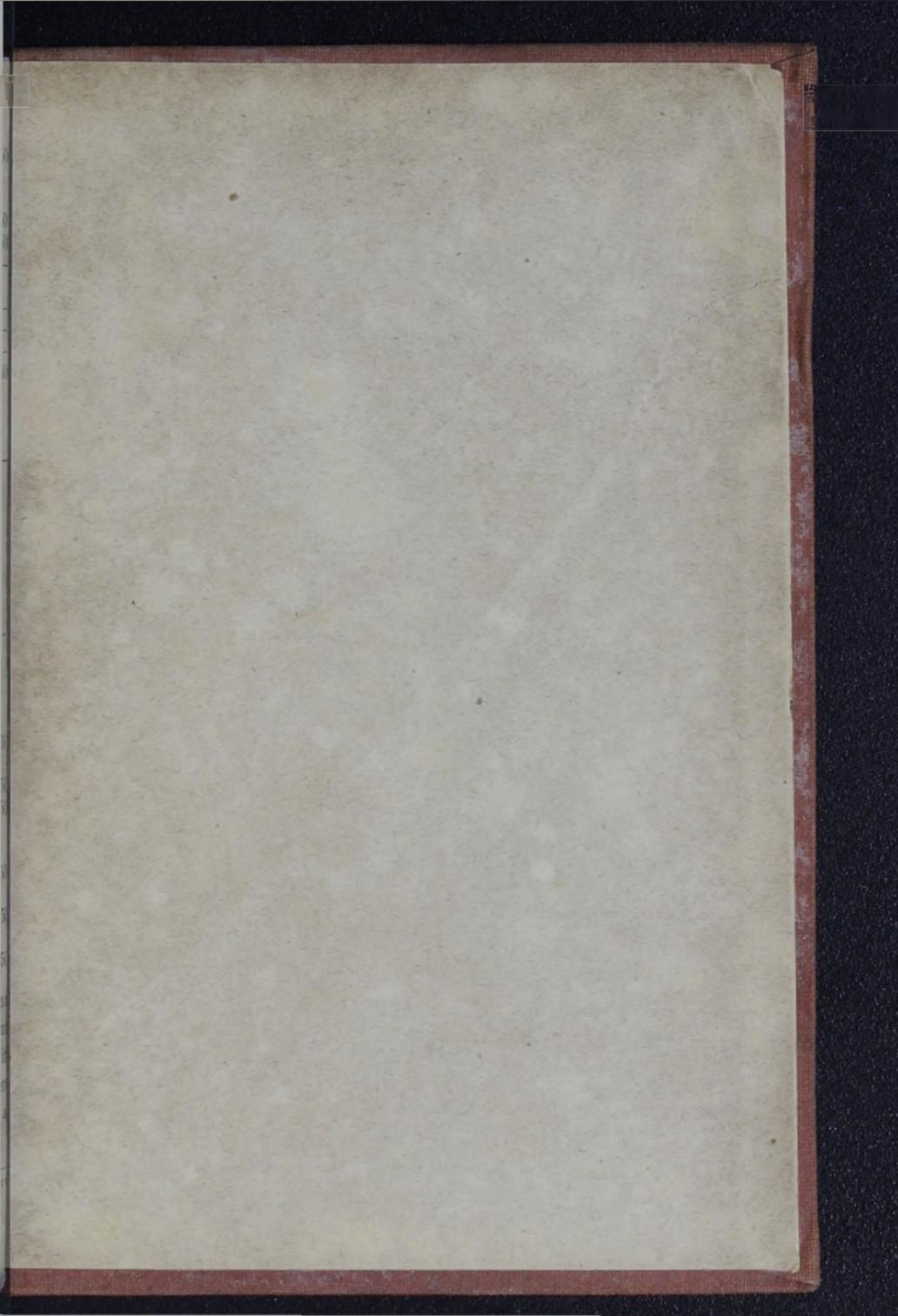
Geometria analitica del piano, di F. ASCHIERI, pag. VI-194, con 12 incisioni . . . . .	L. 1 50
Geometria analitica dello spazio, di F. ASCHIERI, pag. VI-196, con 11 inc. . . . .	1 50
Geometria pratica, di G. EREDE, 2. <sup>a</sup> ed., p. X-183, con 124 inc. . . . .	2 —
Gioielleria, Oreficeria di E. BOSELLI, pag. 335 con 125 inc. . . . .	4 —
Grano turco. (Vedi Frumento.)	
Igiene scolastica di REPOSSI, seconda edizione pag. IV-216 . . . . .	2 —
Igroscopii, igrometri, umidità atmosferica di P. CANTONI, pa- gine XII-146 con 24 incisioni e 7 specchi grafici . . . . .	1 50
Imbalsamatore, (Manuale dell') di GESTRO, p. 124, con 30 fig. . . . .	2 —
— (Vedi Naturalista viaggiatore.)	
Industria della seta di L. GABBA, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. IV-207 . . . . .	2 —
Industrie artistiche. (Vedi Decorazione.)	
Industrie tessili. (Vedi Piante tessili.)	
Infezione, disinfezione e disinfettanti, di P. E. ALESSANDRI, pagine VIII-190, con 7 inc. . . . .	2 —
Ingegnere civile. — Manuale dell'ingegnere civile e industr. di COLOMBO, 10. <sup>a</sup> ed., 1888, di pag. 381, con 191 figure . . . . .	5 50
Il medesimo tradotto in francese da P. Marcillac . . . . .	5 50
Ingegnere navale. — Prontuario per l'ingegnere navale, di A. CIGNONI, con 36 figure, di pag. XXXII-292. legato in tela . . . . .	4 50
legato in pelle . . . . .	5 50
Insetti nocivi, di F. FRANCESCHINI, in lavoro.	
Insetti utili, di F. FRANCESCHINI, p. 160, con 43 inc. ed 1 tav. . . . .	2 —
Interesse e sconto, di E. GAGLIARDI, pag. VI-203 . . . . .	2 —
Istituzioni (le) dello Stato, di D. MAFFIOLI, 6. <sup>a</sup> ed. p. IX-206 . . . . .	1 50
— (Vedi Diritti e Doveri dei cittadini.)	
Latte, Burro, Cacio di SARTORI, pag. X-162 . . . . .	2 —
Legge comunale e provinciale, di MAZZOCOLO. (In lavoro.)	
Legnami (Vedi Cubatura dei Legnami.)	
Letteratura americana, di G. STRAFFORELLO, pag. X-147 . . . . .	1 50
Letteratura ebraica, di A. REVEL, 2 vol., di pag. 363 . . . . .	3 —
Letteratura francese, di F. MARCILLAC, trad. di A. Paganini, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. VII-184 . . . . .	1 50
Letteratura greca, di V. INAMA, 6. <sup>a</sup> ed., p. VII-232 e Prospetto . . . . .	1 50
Letteratura indiana, di A. DE GUBERNATIS, pag. VIII-159 . . . . .	1 50
Letteratura inglese, di E. SOLAZZI, 2. <sup>a</sup> ediz., pag. VIII-194 . . . . .	1 50
Letteratura italiana, di C. FENINI, 3. <sup>a</sup> edizione, pag. VI-203 . . . . .	1 50
Letteratura persiana, di I. PIZZI, pag. X-208. . . . .	1 50
Letteratura romana, di F. RAMORINO, 2. <sup>a</sup> ediz., pag. IV-290 . . . . .	1 50
Letterature slave di D. CIAMPOLI, 2 volumi:	
I. Bulgari, Serbo-Croati, Yugo-Russi, pag. II-142 . . . . .	1 50
I. Russi, Polacchi, Boemi, in lavoro.	
Letteratura spagnuola e portoghese, di CAPPELLETTI, p. 220 . . . . .	1 50
Letteratura tedesca, di LANGE, trad. di A. Paganini, 2. <sup>a</sup> ediz., pag. XII-167 . . . . .	1 50
Lingue dell'Africa, di R. CUST, tr. di A. De Gubernatis, p. 109 . . . . .	1 50
Logaritmi, con 5 decimali di O. MÜLLER, 3. <sup>a</sup> ed. p. XX-142. . . . .	1 50

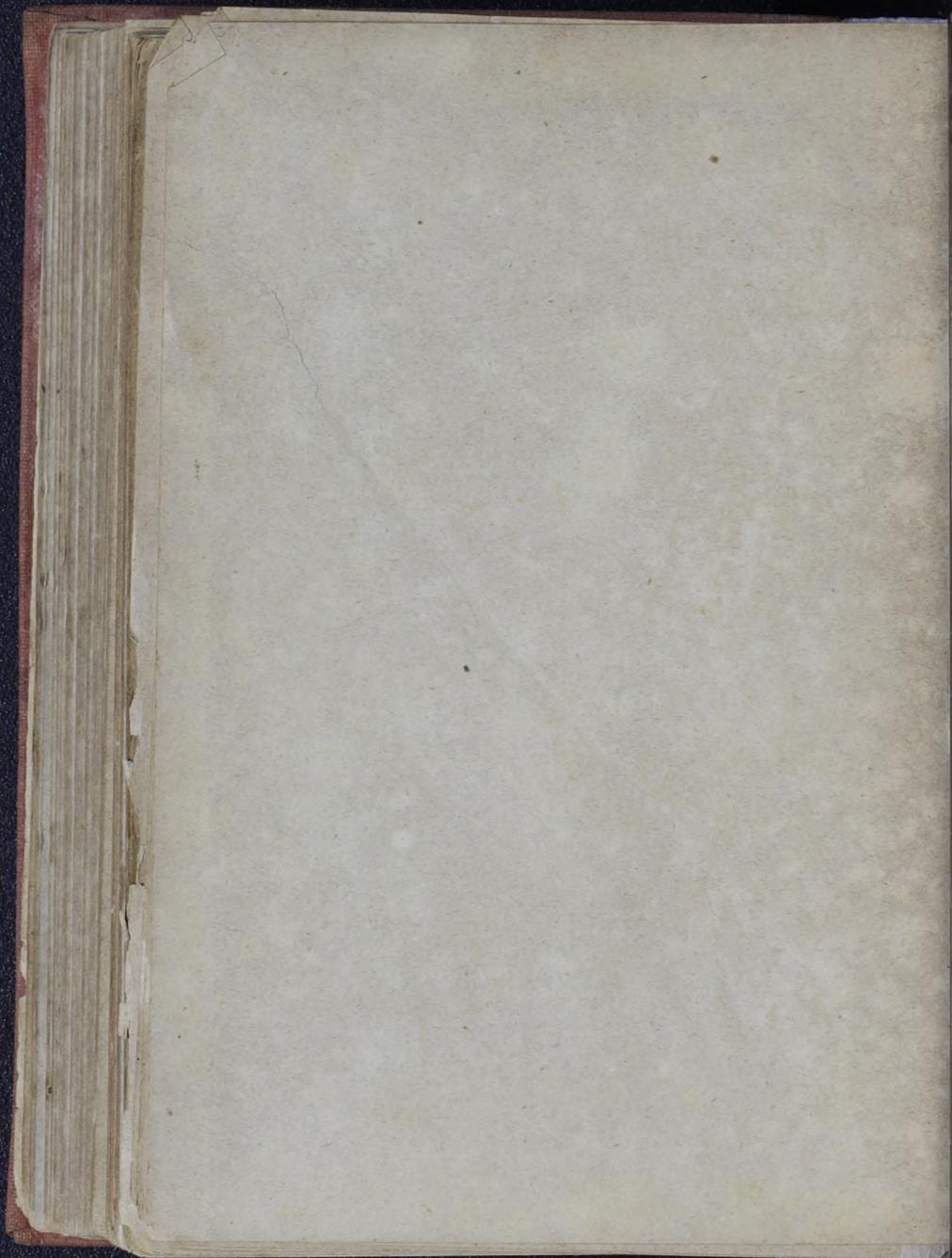
<b>Logica</b> , di JEVONS, tr. di Di Giorgio, 3. <sup>a</sup> ed., p. 160, e 15 inc. . . . .	L.	1 50
<b>Logismografia</b> , di C. CHIESA, 3. <sup>a</sup> edizione, pag. XIV-172 . . . . .	>	1 50
<b>Luce e Colori</b> , di G. Bellotti, p. X-156 con 24 inc. e una tav. . . . .	>	1 50
<b>Macchine agricole</b> di CENCELLI-PERTI . . . . .	>	2 —
<b>Macchinista e fuochista</b> , di G. GAUTERO, 3. <sup>a</sup> ediz., pag. XIV-142, con 23 incisioni . . . . .	>	2 —
<b>Magnetismo ed elettricità</b> , di POLONI, p. 214 con 102 inc . . . . .	>	2 50
<b>Mais.</b> (Vedi Frumento)		
<b>Malattie crittogamiche delle Piante erbacee coltivate</b> , di WOLF, trad. di P. Baccarini . . . . .	>	2 —
<b>Mandato commerciale</b> , di E. VIDARI, pag. VI-160 . . . . .	>	1 50
<b>Mare</b> (il), di V. BELLIO, pag. IV-140, con 6 tav. col. . . . .	>	1 50
<b>Meccanica</b> , di BALL, traduzione di J. Benetti, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. XII-196, con 89 incisioni . . . . .	>	1 50
<b>Metalli.</b> (Vedi <b>Peso dei metalli.</b> — <b>Operaio.</b> — <b>Fonditore m.</b> )		
<b>Metalli preziosi</b> (oro, argento, platino, estrazione, fusione, assaggi, usi), di G. GORINI, 2. <sup>a</sup> ediz., pag. 196 con 9 inc. . . . .	>	2 —
<b>Meteorologia generale</b> , di L. DE MARCHI, di pag. 153, con 8 tavole colorate . . . . .	>	1 50
<b>Metrica dei Greci e dei Romani</b> , di L. MÜLLER, trad. di V. Lami, pag. XVIII-124. . . . .	>	1 50
<b>Mineralogia generale</b> , di L. BOMBICCI, 2. <sup>a</sup> ediz., pag. XIV-174 con 183 inc. e 3 tavole . . . . .	>	1 50
<b>Mineralogia descrittiva</b> , di L. BOMBICCI, pag. IV-300 con 119 incisioni (vol. doppio) . . . . .	>	3 —
<b>Mitologia comparata</b> , di A. DE GUBERNATIS, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. VIII-150 . . . . .	>	1 50
<b>Monete.</b> (Vedi <b>Tecnologia e Terminologia monetaria.</b> )		
<b>Naturalista viaggiatore</b> , di A. ISSEL e R. GESTRO (Zoologia), pagine VIII-144, con 38 inc. . . . .	>	2 —
— (Vedi <b>Imbalsamatore.</b> )		
<b>Nautica.</b> (Vedi <b>Ingegnere Navale.</b> )		
<b>Notaro</b> (Manuale del) di A. GARETTI, pagine 196 . . . . .	>	2 50
<b>Olii vegetali, animali e minerali</b> , di G. GORINI p. 162 con 7 inc. . . . .	>	2 —
<b>Omero</b> , di W. GLADSTONE, trad. Palumbo e C. Fiorilli, pag. 108 . . . . .	>	1 50
<b>Operaio</b> (Memoriale dell'). Raccolta di cognizioni utili ed indispensabili agli operai tornitori, fabbri, calderai, fon- ditori di metalli, bronzisti, aggiustatori e meccanici, di G. BELLUOMINI, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. XIV-188 . . . . .	>	2 —
<b>Ordinamento degli Stati liberi d'Europa</b> , di RACIOPPI, di pag. VI-320, volume doppio . . . . .	>	3 —
<b>Ordinamento degli Stati fuori d'Europa.</b> ( <i>In lavoro</i> )		
<b>Oreficeria e Gioielleria</b> di E. BOSELLI, pag. 335, con 125 inc. . . . .	>	4 —
<b>Oriente antico</b> (I') di I. GENTILE, (Vedi <b>Storia antica</b> )		
<b>Ornamento.</b> (Vedi <b>Disegno.</b> )		
<b>Paleoetnologia</b> , di I. REGAZZONI, pag. 250 con 10 incisioni . . . . .	>	1 50
<b>Paleografia</b> di E. M. THOMPSON, trad. di G. Fumagalli, in lavoro.		
<b>Panificazione razionale</b> , di POMPILIO, pag. IV-126 . . . . .	>	2 —
<b>Parafulmini.</b> (Vedi <b>Fulmini.</b> )		

Pelli. (Vedi Concia delle Pelli.)	
Peso dei metalli, ferri quadrati, rettangolari, cilindrici, a squadra, a U, a Y, a Z, a T e a doppio T e delle lamiere e tubi di tutti i metalli, di G. BELLUOMINI, pag. XXIV-247	L. 3 50
Piante industriali, di G. GORINI. Nuova ediz., di pag. 143	> 2 —
Piante tessili. (V. Coltivaz. ed industrie delle piante tessili.)	
Piccole industrie, di A. ERRERA, pag. XVI-185	. . . . . 2 —
Pietre preziose. Classificazione, valore, arte del gioielliere, di G. GORINI, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. 137, con 12 incisioni	. . . . . 2 —
— (Vedi Oreficeria — Gioielleria.)	
Prototecnica moderna, di F. DE MAIO. ( <i>In lavoro.</i> )	
Pittura. — Pittura Italiana antica e moderna, di ALFREDO MELANI, 2 vol., di pag. XX-164 e XXVI-202 illustrati con 102 tav. e 11 fig.	. . . . . 6 —
PART I: Pittura italiana primitiva, etrusca, italo greca, romana, di Ercolano e di Pompei, pittura cristiana delle catacombe, di Cimabue, di Giunta Pisano, di Guido da Siena, ecc.	
PART II: Pittura del Rinascimento, dei grandi Precursori del Rinascimento classico, del Rinascimento classico e delle Scuole che ne derivarono, pittura degenerata e moderna.	
PROSPETTIVA di G. CANTONI, pag. 145, con 13 inc.	. . . . . 2 —
Pianure Bergamasche (Guida-itinerario alle), con prefazione di GIOPPANI, pag. XX-124, con carta topografica e panorama delle Alpi Orobriche	. . . . . 3 —
Prejudizii. (Vedi Errori.)	
Prontuario di geografia e statistica, di G. GAROLLO, p. 62	> 1 —
Prolittologia, di L. MAGGI, pag. 183, con 65 inc.	. . . . . 1 50
Pulcologia, di C. CANTONI, pag. 157	. . . . . 1 50
Pulsionaria, di V. GITTI. 2. <sup>a</sup> edizione riveduta, pag. 130.	> 1 50
— (Vedi Computisteria.)	
Religioni e lingue dell'India inglese, di R. CUST, trad. di A. DE GUBERNATIS, pag. IV-124	. . . . . 1 50
Rettorica. (Vedi Arte del dire.)	
Riscaldamento e Ventilazione, di R. FERRINI, 2 vol., di pagine VIII-329, con 94 incisioni e 3 tavole colorate	. . . . . 4 —
Scultura. — Scultura italiana antica e moderna, di ALFREDO MELANI, di pag. XVIII-196, con 56 tavole e 26 figure intere.	. . . . . 4 —
Seta (Industria della). Riassunto dei dati scientifici e tecnici relativi alla produzione della seta, di L. GABBA, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. IV-207	. . . . . 2 —
— (Vedi Bachi da seta.)	
Sismologia, di L. GATTA, di pag. VIII-175, con 16 inc. e 1 carta	> 1 50
Urgenti occorsi d'urgenza, del D.r C. CALLIANO. ( <i>In lavoro.</i> )	
Urtroscopio (lo) e sue applicazioni, di R. A. PROCTOR, trad. di F. PORRO, pag. VI-178 con 71 inc. e 1 carta di spettri	> 1 50
Urtroscopia. (Vedi Prontuario di geografia e statistica.)	
Urtrografia di G. Giorgietti e M. Tassaroli (sistema GABELSBERGER-NOE) di pagine 200	. . . . . 2 —

<b>Storia antica</b> (Elementi di) di I. GENTILE. Vol. I. <b>L'Oriente Antico</b> , pag. XI-231 . . . . .	L. 1 50
Vol. II. in lavoro.	
<b>Storia e Cronologia medioevale e moderna</b> in CC tavole sinottiche, di V. CASAGRANDE, di pag. XVIII-203 . . . . .	1 50
<b>Storia italiana</b> , di C. CANTÙ, pag. 160 . . . . .	1 50
<b>Tabacco</b> , di G. CANTONI, pag. IV-175, con 6 incisioni . . . . .	2
<b>Tecnologia e terminologia monetaria</b> , di G. SACCHETTI, pagine XIV-192. . . . .	2
<b>Telefono</b> , di D. V. PICCOLI, pag. 119, con 38 incisioni. . . . .	2
<b>Telegrafia</b> , di R. FERRINI, pag. VI-318 con 95 incisioni . . . . .	2
<b>Termodinamica</b> , di C. CATTANEO, pag. X-195, con 4 fig. . . . .	1 50
<b>Tessitura.</b> (Vedi <b>Filatura</b> )	
<b>Tintore</b> , di R. LEPETIT, 3. <sup>a</sup> edizione riveduta e aumentata, contenente la descrizione e l'uso di tutte le materie coloranti artificiali, pag. X-286 con 14 incisioni . . . . .	4
<b>Tipofotografia.</b> (vedi <b>Arti grafiche</b> .)	
<b>Topografia.</b> (Vedi <b>Disegno topografico</b> .)	
<b>Tornitore.</b> (Vedi <b>Operaio</b> .)	
<b>Ventilazione.</b> (Vedi <b>Riscaldamento</b> .)	
<b>Vernici.</b> (Vedi <b>Colori</b> .)	
<b>Vino.</b> (Vedi <b>Analisi del Vino</b> .)	
<b>Viticultura razionale.</b> Precetti ad uso del Viticoltore italiano, di O. OTTAVI, 2. <sup>a</sup> edizione, pag. VIII-173 e 22 incisioni . . . . .	2
<b>Volapük</b> (Corso teorico-pratico di) di C. MATTEI, 1 vol. di circa 250 pagine. ( <i>In lavoro</i> .)	
<b>Volapük</b> (Dizionario italiano-volapük), preceduto dalle Nozioni Compendiose di grammatica della lingua del Prof. CARLO MATTEI, pag. 198-XXX . . . . .	2 5
<b>Volapük</b> (Dizionario volapük-italiano), del Prof. C. MATTEI, pag. XX-204 . . . . .	2 5
<b>Vulcanismo</b> , di L. GATTA, pag. VIII-267, con 28 inc. e 1 c. <sup>a</sup> . . . . .	1 50
<b>Zincotipia.</b> (Vedi <b>Arti grafiche</b> .)	
<b>Zoologia</b> , di GIGLIOLI-CAVANNA, 3 volumi:	
I. Invertebrati, pag. VIII-200 con 45 figure . . . . .	1 50
II. Vertebrati. Parte 1. <sup>a</sup> , Generalità, Ittiopsidi; di pagine XVI-155 e 33 incisioni. . . . .	1 5
III. Vertebrati. Parte 2. <sup>a</sup> , Sauropsidi, Teriopsidi; pagine XVI-200, con 22 incisioni . . . . .	1 5

Abbiamo compreso nell'elenco i volumi che sono di prossima pubblicazione, ai quali poi seguiranno altri da abbracciare un vasto campo; soprattutto ci proponiamo di non ammettere in questa collezione se non opere veramente scelte, per mantenere la fama ed il credito che il pubblico si compiace accordare a Manuali Hoepli.





Rehner

4202

090  
G295L

# MANUALI HOEPLI

ILLUSTRATI E RILEGATI

La collezione dei MANUALI HOEPLI iniziata col fine di popolarizzare i principii delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, levò il suo grandissimo esito al concorso del più autorevole scienziato d'Italia, «Avendo essa, ormai conosciuta colla sua estrema di fusione, uno sviluppo di più di duecento volumi, la collezione dovette essere classificata per serie come segue:

## SERIE SCIENTIFICA E LETTERARIA

(a L. 1.50 il volume)

nei MANUALI dove è trattato delle scienze e degli studi letterari:

## SERIE PRATICA

(a L. 2.— il volume)

nei MANUALI dove è trattato delle industrie manifatturiere e degli argomenti che si riferiscono alla vita pratica.

## SERIE ARTISTICA

(a L. 2.— il volume)

nei MANUALI dove è trattato delle arti e delle industrie artistiche nella loro storia e nelle loro applicazioni pratiche.

Una

## SERIE SPECIALE

dovette essere ordinata a parte per quei MANUALI, riferentisi a qualsiasi argomento, i quali, però, e per la mole e per la straordinaria abbondanza di incisioni, non potevano essere classificati in una delle serie suddette a prezzo determinato.

*L'Elenco generale dei MANUALI HOEPLI si trova nelle ultime pagine di ciascun volume.*